

Matteo Aiani, *Terra e politica. Ceti dirigenti in Umbria dall'Unità al fascismo*, Foligno, Il Formichiere, 422 pp., € 25,00

Matteo Aiani, ricercatore in Storia contemporanea, pubblica questo libro nella collana «Storia delle classi dirigenti in Italia» che ha visto la luce nel 2015, edita da Il Formichiere. Attraverso i casi di studio dei cinque comuni di Perugia, Assisi, Foligno, Spoleto e Terni, l'a. ricostruisce la storia del ceto dirigente politico-amministrativo umbro dall'Unità fino al 1923, evidenziando la prevalente rappresentanza di una élite terriera contrassegnata da staticità gestionale, cumulo delle cariche, ereditarietà degli incarichi, clientelismo, stretti legami parentali-amicali. L'a. sostiene che queste caratteristiche della «possidenza terriera» rimangono pressoché inalterate lungo i decenni per meglio difendere gli interessi all'autoconservazione del potere propri del notabilato locale e cittadino. Il volume si basa su uno studio degli archivi comunali, notarili, delle Camere di commercio e delle Casse di risparmio, le cui risultanze quantitative vengono soprattutto riportate in un'ampia *Appendice* (pp. 293-370) in cui si evidenziano la condizione socio-professionale, le proprietà fondiarie e le cariche ricoperte dai consiglieri comunali nei cinque comuni dal 1860 al 1920, dal 1921 al 1922 e infine dagli eletti nel 1923.

Dalla lettura del volume appare discutibile la scelta di accomunare nell'unica categoria del possidente terriero tutti coloro che risultano essere proprietari fondiari, sia con qualche ettaro che con migliaia di ettari di terra; sia da pochi anni, o da secoli e secoli; sia con minori o con maggiori redditi o capacità di investimenti; sia con alti o bassi livelli di istruzione e cultura. Una distinzione tra la composita e articolata area della possidenza resta utile per meglio valutare il peso e l'influenza che questi ceti agrari sono poi in grado di esercitare sulle varie scelte economiche e sociali compiute nel corso dei decenni.

Collegato a questo primo elemento, analizzando i dati contenuti in *Appendice*, appare parzialmente confermata la tesi interpretativa secondo cui si sarebbe realizzata per decenni, in modo quasi esclusivo, l'egemonia o il dominio dell'élite agraria sul resto della società umbra. Se questa lettura può avere un qualche riscontro fino agli anni '90 dell'800, è nel periodo giolittiano che anche nella provincia dell'Umbria cresce progressivamente una borghesia cittadina, spesso antagonista del potere agrario sia sul fronte della gestione pura e semplice del potere, sia con progetti di vera e propria modernizzazione economico-sociale dei territori. D'altronde, nei consigli comunali cresce la presenza di un nuovo ceto professionale, costituito da artigiani, commercianti, medici, avvocati, ingegneri, farmacisti, insegnanti (maestri, in particolare) e impiegati. Tra questi non pochi a Foligno come a Spoleto, a Perugia come a Terni, entrano in conflitto prima con il potere liberal-conservatore, poi con quello liberal-giolittiano, mentre altri aderiscono al movimento socialista. Non pochi inoltre investirono sulla «modernizzazione fascista» che, almeno all'inizio, anche in Umbria, vedrà il sostegno dei «ceti medi emergenti».

Alberto Stramaccioni

Francesco Altamura, *Sindacalismo in camicia nera. L'organizzazione fascista dei lavoratori dell'Agricoltura in Puglia e Lucania (1928-1943)*, Introduzione di Luigi Masella, Bari, Edizioni dal Sud, 318 pp., € 18,00

Gli studi sul sindacalismo fascista, pur avendo raggiunto una maturità analitica e interpretativa e una dimensione soddisfacente sul piano teorico, presentano larghe aree inesplorate. Questi studi possono essere ricondotti, da un lato a un settore di storia del lavoro e delle sue trasformazioni in rapporto con l'ordinamento corporativo, dall'altro a una serie di ricerche su scala locale, che hanno privilegiato il Centro-nord del paese. Nella ricostruzione di questo rapporto tra «centro» e «periferia» il Mezzogiorno è rimasto assente.

Ora disponiamo dello studio di un giovane ricercatore che, colmando una lacuna, ha analizzato, con acribia documentaria, le linee portanti dei sindacati fascisti dell'agricoltura nell'area interregionale pugliese-lucana in un periodo che va dalla «Grande crisi» fino all'economia di guerra, caratterizzato dalla crisi del blocco agrario e dalle migrazioni interprovinciali di manodopera stagionale inasprite dalla chiusura degli sbocchi migratori. La tesi dell'a. è che «fallisce l'obiettivo del regime di fare del sindacato un presidio di stabilizzazione delle campagne» (p. 21) e che perduri un profondo scollamento tra organizzati e strutture sindacali: all'aumento delle iscrizioni alle organizzazioni sindacali non corrisponde una adeguata tutela degli iscritti. Davanti alla novità di un sindacato che perseguiva un presunto interesse generale, il fronte proprietario si sarebbe distinto, infatti, per la sistematica azione di sabotaggio portata alle nuove strutture del collocamento pubblico, in questo favorito dai rapporti di forza vigenti in provincia, dove molto spesso, le cariche di podestà e di segretari politici del Partito fascista sono detenute dai datori di lavoro. L'a., in questo modo, sottolinea l'inconciliabilità tra il liberismo antistatalista della proprietà e i tentativi delle strutture sindacali d'imbrigliare amministrativamente la questione cruciale del mercato del lavoro, punto dolente dell'organizzazione sindacale sin dall'età giolittiana. Sono presenti sullo sfondo dello studio la «sbracciantizzazione», la colonizzazione interna e il mito del ruralismo che evidenziano la debole penetrazione della «modernizzazione autoritaria» nelle province rurali del Sud.

Il governo di queste contraddizioni – scrive Luigi Masella nell'*Introduzione* – «obbligherà il regime a intervenire con strumenti di politiche sociali» (p. 10). Il volume ricostruisce, così, meritoriamente nella parte finale come il sindacalismo fascista, di fronte alla emergenza bellica, sposti il suo orizzonte strategico dai rapporti di lavoro a un intervento esteso in materia di politiche sociali e legislazione del lavoro, prefigurando una dimensione destinata a durare dopo la fine del fascismo anche nell'Italia repubblicana.

Domenico Sacco

Quinto Antonelli, *Cento anni di Grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Roma, Donzelli, 450 pp., € 34,00

Un altro libro sulla Grande guerra? Sì. Ma in questo caso si tratta di uno sforzo, riuscito, di sintetizzare la sterminata bibliografia prodotta negli ultimi anni, anche grazie al «lungo centenario 2014-2018», sui temi relativi alle cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie del primo conflitto mondiale. Il voluminoso e denso saggio di Antonelli (responsabile dell'Archivio della scrittura popolare presso la Fondazione del Museo storico del Trentino per il quale ha curato la collana «Scritture di guerra») mira innanzitutto a raccontare ciò che del conflitto gli italiani (non gli storici ma i giornalisti, gli architetti, i registi, gli ex cappellani militari, i parroci, i maestri) hanno voluto ricordare, celebrare, commemorare nel secolo che è venuto dopo la guerra.

Diviso in sei parti il libro analizza: le memorie in conflitto del primo dopoguerra; le memorie e il culto dei martiri nei territori «redenti»; il ruolo della Chiesa, della scuola e del regime fascista nella costruzione di «memorie eroiche»; la competizione tra comunisti e cattolici nella costruzione di teorie nazionali dopo la seconda guerra mondiale; la svolta storiografica degli anni '60 tra dissenso e pacifismo; il nuovo recente approccio storiografico alla Grande guerra tra memorie soggettive, fonti orali e ricerche dal basso.

Al centro del volume troviamo soprattutto «il racconto della sostanziale continuità tra dopoguerra liberale, fascismo e Repubblica [...] così come i sacrari militari voluti negli anni trenta dal fascismo [...] continuano anche al tempo della Repubblica e dei valori democratici a offrirsi quali ribalte privilegiate delle commemorazioni ufficiali del Quattro novembre e delle adunate di massa delle associazioni combattentistiche» (p. XII). Anche la memoria eroica costruita in ambito scolastico si caratterizza per una continuità tra le iniziative del regime fascista e quelle dell'Italia repubblicana che nei testi scolastici degli anni '50 e '60 vede riproposta la stessa visione mitico-eroica.

Tra le pagine più innovative meritano di essere annoverate quelle dedicate alle iniziative di contromemoria antimilitarista organizzate dal Partito socialista nel primo dopoguerra e quelle sulla complessità della narrazione cattolica del conflitto che passa dal tono patriottico e nazionalista degli anni '30 a quello critico e dissenziente degli anni postconcilio.

Il libro si propone soprattutto come un «antidoto» contro una tendenza – sempre più forte in tempi di storia «fatta» dai giornalisti e raccontata solo attraverso memorie individuali, narrativa scritta e filmica, «emozioni e ricordi» – a eliminare dal racconto storiografico le classi sociali, la conflittualità, la feroce disciplina, la gerarchia militare, il contrasto tra consenso e dissenso.

Molto interessante, infine, l'*Epilogo* che dà conto in modo molto preciso ed esauriente del tormentato, e purtroppo naufragato, tentativo di riabilitare la memoria dei tanti fucilati (soprattutto quelli giustiziati senza processo) tra le file dell'esercito italiano.

Giancarlo Poidomani

Livio Antonielli (a cura di), *La polizia nelle strade e nelle acque navigabili: dalla sicurezza alla regolazione del traffico*, Atti del convegno internazionale di studi (Abbiategrosso, 27-29 novembre 2014), Soveria Mannelli, Rubbettino, 401 pp., € 18,00

La ormai classica impostazione dei convegni sulla storia delle polizie organizzati da Livio Antonielli, applicata questa volta a un tema che potrebbe apparire marginale, ha illuminato gli effetti che il controllo del territorio e delle vie navigabili ha prodotto nel tempo, a partire dal Medioevo, e i sistemi adottati dai governanti, nelle varie epoche, sia per garantire la sicurezza dei viaggiatori e delle merci, sia, più recentemente, per regolamentare il traffico e per contrastare il contrabbando a fini fiscali.

In epoca medievale, le soluzioni individuate furono di vario tipo: la costruzione di nuovi insediamenti e fondazioni religiose per rendere più sicure le strade, o di torri di guardia lungo le vie di comunicazione; l'utilizzo di pattuglie all'interno delle mura urbane, incombenza talvolta condivisa con le Corporazioni di mercanti, ovviamente interessate alla sicurezza, come mostra Beatrice Del Bo per l'Italia centro-settentrionale nei secoli XIII-XIV; e soluzioni simili sono attestate nell'Italia nord-occidentale (Paolo Grillo), e nell'area toско-emiliana (Paolo Pirillo).

Per l'età moderna sono stati illustrati alcuni casi emblematici, quasi tutti relativi al controllo sull'acqua, che si trattasse di mare o di laghi, di navigazione su fiumi e canali: Matteo Barbano si è concentrato sulla vicenda della colonia inglese di Tangeri dal 1662 al 1684; Emiliano Beri, Paolo Calcagno e Danilo Pedemonte hanno descritto il caso genovese e la necessità di proteggere i traffici dalle incursioni corsare, con fortificazioni lungo le coste e un sistema costituito da galee in mare; Emanuele Pagano e Fabrizio Costantini hanno esposto i risultati di ricerche sui controlli lungo i fiumi lombardi e Marina Cavalleria si è soffermata sulla regolamentazione del sistema annonario e sui controlli dei trasporti sul lago Verbano. Il caso di Viareggio, divenuta sede di attività poliziesca e giudiziaria proprio per garantire il controllo della circolazione, è stato esaminato da Matteo Giuli, e sempre per la Toscana Andrea Zagli ha studiato il tema della transumanza come spinta determinante per la nascita di una viabilità regolata di tipo doganale. Sulla polizia delle strade in Sicilia tra '700 e '800 – unico saggio sul Meridione – si è concentrato Francesco Ruvalo.

All'età contemporanea sono dedicati i saggi di Luigi Vergallo (*La polizia francese e gli assalti ai portavalori nella prima metà del Novecento: il caso di Marsiglia*) e Flavio Carbone (*Controllo del traffico o delle persone? Le forze dell'ordine italiane e le vie di comunicazione tra Otto e Novecento*). Se Vergallo ha messo in luce le difficoltà della polizia francese nel garantire il controllo del territorio, Carbone ha guardato alla nascita di sistemi di controllo più regolari di strade, porti, ferrovie e stazioni da parte delle forze dell'ordine italiane, anche attraverso la costruzione di nuove professionalità.

Giovanna Tosatti

Concetta Argiolas, Andrea Becherucci (a cura di), *La politica europea e italiana di Piero Malvestiti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 229 pp., € 28,00

Il volume raccoglie contributi dedicati alla figura di Piero Malvestiti (1899-1964), originariamente apparsi sulla rivista «Civitas» e risultato di una giornata di riflessione su *La politica europea e italiana di Piero Malvestiti*, organizzata nel novembre 2013 presso gli Archivi Storici dell'Unione Europea di Firenze, in occasione dell'apertura al pubblico dell'archivio privato della personalità politica democristiana.

Il volume è organizzato in diverse sezioni e si apre con un'intervista a Mila Malvestiti, figlia del politico democristiano, per poi lasciare spazio a una serie di approfondimenti tematici.

Una prima parte offre un inquadramento a carattere storiografico, con due saggi di Daniela Preda e Francesco Petrini. Il primo dei due contributi prende le mosse dall'esperienza politica di Malvestiti, offrendone una prima contestualizzazione e segnalando la scarsa attenzione della storiografia per l'impegno europeistico di molte personalità italiane, le cui vicende sono state spesso indagate secondo prospettive diverse da quella dell'impegno comunitario. Il secondo saggio, di Petrini, si interroga invece sui caratteri di fondo del modello di sviluppo italiano nel contesto della costruzione europea, mettendo in rilievo gli accenti mercantili delle politiche economiche condotte dalle autorità italiane a partire dalla svolta einaudiana del 1947, accenti che si sarebbero consolidati attraverso la crisi congiunturale del 1963-1964.

Una seconda parte del volume include analisi più strettamente connesse alla politica comunitaria di Malvestiti, curate da Andrea Becherucci, Carlo Spagnolo, Mauve Carbonell, Ruggero Ranieri, Lorenzo Mechi e Mila Malvestiti. Dopo il profilo biografico redatto da Becherucci, Spagnolo tratta del «Memorandum Malvestiti» del 1950, soffermandosi sulla transizione dagli aiuti del piano Marshall verso un sostegno finanziario americano più spiccatamente orientato al riarmo italiano. I saggi di Carbonell, Ranieri e Mechi, partendo dall'esperienza di Malvestiti in seno alla Ceca, tratteggiano più da vicino aspetti come le scelte di nomina dei commissari da parte dei governi italiani, l'esperienza di Malvestiti a capo della Comunità carbosiderurgica e la sua politica sociale. Questa sezione si chiude con un saggio di Mila Malvestiti dedicato alla politica europea e italiana del padre.

Segue dunque una terza parte dedicata alle testimonianze, che comprende tre interventi da parte di Giuseppe Sangiorgi, Virginio Rognoni e Flavio Mondello. La complessa articolazione del lavoro si chiude con le riflessioni di Gherardo Bonini e Concetta Argiolas circa le operazioni di riordino del fondo archivistico di Malvestiti, oltre che con la pubblicazione di una versione del «Memorandum Malvestiti» che, pur non dando vita a un'edizione critica, si è avvalsa della consultazione dei fascicoli preparatori e dalle note manoscritte del gruppo di lavoro interministeriale che lo stesso politico democristiano presiedette nel 1950.

Antonio Bonatesta

Massimo Asta, *Girolamo Li Causi, un rivoluzionario del Novecento 1896-1977*, Roma, Carocci, 327 pp., € 33,00

All'uscita, nell'ultimo quindicennio, di importanti biografie sui maggiori esponenti del Pci – da Amendola (Cerchia) a Berlinguer (Barbagallo), da Grieco (Lovecchio) a Longo (Höbel), da Secchia (Albeltaro) allo stesso Togliatti (Fiocco) – si aggiunge ora il volume di Massimo Asta su un dirigente profondamente legato all'universo contadino siciliano e alle battaglie antimafia: Girolamo Li Causi.

Il percorso esistenziale e politico del leader comunista siciliano viene qui ripercorso in maniera compiuta, attingendo alla ricostruzione autobiografica pubblicata da Li Causi nel 1974 – dal titolo *Il lungo cammino*, il cui racconto si fermava al 1944 – opportunamente integrata da una copiosa documentazione archivistica, pubblica e privata, raccolta tra l'Italia e Mosca. La parabola del dirigente comunista, la cui grande popolarità è sottolineata dai lusinghieri consensi ottenuti – secondo solo a Togliatti – in diverse tornate elettorali negli anni '50, si intreccia e finisce per incarnare la storia stessa del movimento operaio nel '900, con i suoi slanci ideali, le lotte, le rotture ideologiche e le divisioni.

Formatosi nel clima dell'antigiolittismo meridionale, dalle iniziali posizioni radicali approdava al socialismo a ridosso del primo conflitto mondiale, dopo il trasferimento a Venezia per completare gli studi in Economia politica presso la Scuola superiore di Commercio Ca' Foscari. Legato a Serrati, dal socialismo massimalista del primo dopoguerra sarebbe transitato nel 1924 con la frazione terzina nel Pcd'I, per forgiarsi durante gli anni del fascismo nella lunga e dolorosa esperienza della prigionia e del confino. Protagonista della lotta resistenziale al Nord, nel 1944 è inviato a riorganizzare le file del Partito in Sicilia con l'intento di favorire l'applicazione della nuova linea togliattiana nell'Isola, e messo subito a dura prova dall'attentato di Villalba, in cui rimase ferito, e più tardi, nel 1947, dalla strage di Portella della Ginestra. Più volte deputato e senatore, il suo impegno alla direzione del Pci siciliano si caratterizzò per un forte sostegno all'organizzazione del Partito e alle lotte sindacali e contadine, per la battaglia antimonopolistica, la difesa e valorizzazione dell'autonomia siciliana, sino a divenire, per la sua opera di analisi e denuncia del fenomeno, un'autentica icona antimafia.

Accanto alla ricostruzione della vita e del pensiero del dirigente – in cui all'immagine del tribuno si affianca la figura dello studioso capace di contribuire, in virtù delle sue riconosciute competenze nel settore, all'elaborazione della politica economica del Pci – è interessante valutare il rapporto dialettico tra l'azione politica dispiegata in Sicilia e la strategia complessiva del Partito, dal quale emerge tutta la difficoltà a tradurre le linee programmatiche generali nella specificità del contesto isolano. Da questa aporia, che investiva la questione delle alleanze e dell'adozione di un'impostazione più aperta e interclassista, si dipanò lo scontro con Amendola e con quei nuovi quadri locali formatisi nella fase di sviluppo del «partito nuovo», da Pancrazio De Pasquale allo stesso Pio La Torre.

Antonio Baglio

Giuseppe Astuto, Elena G. Faraci, *La Sicilia e l'Italia. I protagonisti delle istituzioni tra Ottocento e Novecento*, Acireale-Roma, Bonanno, 342 pp., € 30,00

Scritto a quattro mani da due storici delle istituzioni politiche, e «progettato nell'ambito dell'attività scientifica» della relativa cattedra presso l'Università di Catania (p. 13), il volume può leggersi come il tentativo, ben riuscito, di ricostruire i percorsi di formazione della classe dirigente siciliana e il suo impegno al lato della politica e delle istituzioni.

La tradizione di studi a cui gli scritti si riconnettono è quella che da Giarrizzo in avanti ha tirato fuori la Sicilia e il Mezzogiorno dalle secche dell'immobilismo e della subalternità, proponendone una lettura che doveva fare i conti con una storia più generale, cioè quella europea, a partire dalla quale fosse possibile ricostruire la trama dei molteplici aspetti culturali e la formazione, sei-settecentesca, delle configurazioni del potere, che era poi l'indagine sulla cultura, sulla religione, sul secolo dei lumi e delle riforme; era la storia degli intellettuali quali attori consapevoli del gioco politico, della loro partecipazione alla costruzione delle istituzioni. In tale logica, anche attraverso l'utilizzazione di una ricca serie documentaria, che in generale sostiene le diverse parti del libro, la prima delle esperienze a essere ricostruita e indagata è quella relativa alla vicenda costituzionale del 1812: i progetti di riforma, la crisi e il suo fallimento. E qui, dunque, Paolo Balsamo e i suoi studi di economia agraria, l'impegno politico e la ricerca di una specifica identità siciliana. È la ricerca di una parte assai ampia del ceto dirigente siciliano, di una condizione che a volte verrà declinata all'interno delle rivendicazioni indipendentiste, a volte entro la cornice autonomista.

Vi è poi, la Rivoluzione del 1848, con Francesco Paolo Perez e Michele Amari, cioè, il racconto della tradizione democratica e federalista che ruota attorno ai progetti autonomisti e riformisti, ricondotti dagli aa., nel prosieguo del lavoro, a quelli regionisti di Crispi e di Rudini, al netto delle riforme guidate dall'alto e delle torsioni autoritarie dello Stato costituzionale italiano. In termini più problematici è posta la vicenda del marchese di San Giuliano, che costituisce una proposta, e una riflessione, sulla necessità di indagare in maniera più approfondita la questione della politica estera e dei progetti di sviluppo economico che guardano al Mediterraneo come ad una opportunità. Vi è, infine, la ricostruzione del periodo assai travagliato che si apre in Sicilia dopo lo sbarco del contingente anglo-americano. È il racconto di alcuni dei protagonisti della stagione costituente siciliana, tra spinte separatiste, impostazioni riparazioniste e approdo autonomista.

Si tratta di una vicenda assai complessa, i cui tratti essenziali, nella sintesi proposta, sono ben evidenziati, tanto dal lato del riemergere dei «cascami» del sicilianismo di marca separatista, quanto da quello che si riconnette alla tradizione autonomista e riformista. È, dunque, com'era nelle intenzioni degli aa., il racconto della «nazione» siciliana sino al compiersi dell'autonomia attraverso la concessione dello statuto speciale.

Luigi Chiara

Mario Avagliano, Marco Palmieri, 1948. *Gli italiani nell'anno della svolta*, Bologna, il Mulino, 435 pp., € 25,00

Il volume dei due giornalisti storici si avvale di documenti d'archivio e della storiografia. Ripercorre minuziosamente l'anno fondativo della vita collettiva nella guerra fredda. Ha come punto focale la lunghissima campagna elettorale del 1948, con gli intrecci interni e internazionali che la animarono, con le strategie comunicative che la contrassegnarono, col tono apocalittico di scelta preliminare tra il bene e il male da demandare a elettrici ed elettori. Poi, naturalmente, le elezioni, con i risultati che avrebbero, pur tra mutamenti e aspettative frustrate, contraddistinto il sistema politico fino al 1992. Culmina nell'attentato al leader del Pci Palmiro Togliatti e nella stabilizzazione della «democrazia bloccata».

Il lavoro particolareggiato degli aa. offre una ricca documentazione sugli stati d'animo prevalenti. Nel tono descrittivo si evince la simpatia per lo schieramento che vinse le elezioni e che confermò la collocazione internazionale del paese, frutto in certo senso della propria vicenda storica. Come se tratti della guerra fredda interna oltrepassassero quella internazionale.

La scelta accuratamente analitica degli aa. consente però di fare passi in avanti. Rivelatore è un episodio minore: la contrapposizione Bartali/Coppi sul piano politico era inesistente. Se era certa l'appartenenza del primo al milieu cattolico, Coppi, dato per possibile candidato del Fronte, con Bartali e altri firmò un appello del Centro sportivo italiano aderente ai Comitati civici. Al di là di chi avesse ragione o torto, anche questo episodio ci ricorda la realtà di uno scontro ineguale: in 22 province il Fronte non raggiunse il 20 per cento, mentre la Dc fu sotto il 30 per cento solo in 6. Il merito dello studio risiede pertanto nell'aiuto che ci offre per comprendere il terreno effettivo entro cui ebbe luogo l'«anno della svolta».

Le elezioni per la Costituente certificarono il quadro composito del pluralismo italiano, quelle del 1948 ne fotografarono l'effettiva realtà. Era debole e precaria in un paese alle prime prove di una competizione paritaria tra tutte le sue culture politiche. Ne derivava un pluralismo allo stato nascente. Dati i precedenti, non poté che esprimersi in una contrapposizione così radicale, con ragioni profonde e in superficie verbalizzate come contrasto tra reazione e progresso. Basti pensare che i governi a guida De Gasperi si incamminarono, con tutte le limitazioni e coercizioni, che discendevano da questa natura del pluralismo italiano, lungo un percorso riformatore così incisivo da tramortire parti rilevanti del suo stesso elettorato. Ci vollero anni e decenni non solo per dare più solide fondamenta alla consistenza plurale, ma anche per consolidarla con una reciproca legittimazione. All'origine della «democrazia bloccata» che ne derivò era pertanto lo strettissimo coniugarsi, fino a intrecciarsi in modo inestricabile, della questione nazionale con la proiezione europea e globale: fu indispensabile il mutamento e l'evoluzione della seconda, che pure garanti protezione e assicurazione, per liberare la prima.

Paolo Soddu

Cemil Aydin, *L'idea di mondo musulmano. Una storia intellettuale globale*, Torino, Einaudi, 235 p., € 22,00 (ed. or. Cambridge, Ma, Harvard University Press, 2017, traduzione di Francesco Alfonso Leccese)

Esiste un mondo musulmano? La risposta non è scontata per Cemil Aydin, storico della North Carolina University, che ha suscitato un articolato dibattito nella comunità scientifica a partire dall'argomento espresso nell'*Introduzione* del suo libro, che mette in discussione l'idea di mondo musulmano come entità dalla storia e dal futuro comune contrapposto a un preteso «Occidente». L'a. propone una sua visione di quando e perché si sia prodotta l'illusione dell'unità del mondo musulmano.

A metà '800, prima che l'egemonia europea raggiungesse il suo culmine, i musulmani non avevano mai sognato un'unità politica globale. E qui è il primo punto controverso del libro. L'idea di mondo musulmano si sarebbe prodotta «con la globalizzazione imperiale e la sua concomitante classificazione dell'umanità su una base razziale» e quindi anche dell'islam come gruppo distinto (p. IX). Questo fenomeno di «razzializzazione» dell'islam, portò alla creazione di un sistema religioso e politico unitario alla cui formazione contribuirono sia i musulmani sia i cristiani europei. A partire da quel momento, panislamisti e islamofobi hanno utilizzato l'idea di mondo musulmano per promuovere le loro agende politiche. La narrazione che ne deriva di uno scontro tra Occidente moderno e mondo musulmano è infondata perché basata su interpretazioni mitiche e astoriche dell'uno e dell'altro concetto.

Esisterebbe quindi un mondo musulmano immaginato rispetto a un Occidente cristiano. Tra il VII e il XVIII secolo la realtà degli imperi musulmani attesterebbe il fallimento di una solidarietà musulmana globale. Al massimo l'a. concede l'esistenza nelle comunità musulmane disperse su tre continenti di una «comunità di intenti» che condivide nozioni simili di legittimità giuridica e morale, oltre a una pratica religiosa popolare. Gli eventi che hanno coinvolto il mondo globale dopo l'11 settembre hanno solo rafforzato, dice l'a., la convinzione di una unità del mondo musulmano, contraddetta dalle evidenti lotte intestine cui assistiamo fino ad oggi. La lealtà politica dei musulmani era ed è flessibile e non definita necessariamente da un'alleanza panislamica.

Altro tema importante del libro che ha animato la discussione è il concetto di razzializzazione dell'islam, di un razzismo a base religiosa, che l'a. rifiuta per uscire da una storia segnata da una logica di scontro di civiltà.

Tanto è bastato per produrre una scossa tra gli specialisti in risposta ai quali l'a. ha in parte corretto il suo pensiero sostenendo che, sì, anche prima di metà '800 concetti come quelli di *dar al-harb*, *dar al-islam* e *ummah* hanno costituito una eredità importante cui si richiamano le moderne narrazioni sul mondo musulmano.

Il merito di questo volume, oltre a quello di aver rianimato una discussione sull'idea stessa di mondo musulmano, è quello di aver gettato nuova luce su episodi della storia musulmana la cui interpretazione è data troppo spesso per scontata.

Paola Pizzo

Elisabetta Barisoni, *Viaggio alle fonti dell'arte: il moderno e l'eterno. Margherita Sarfatti 1919-1939*, Treviso, Zed, 294 pp., € 30,00

Margherita Grassini è stata una protagonista della storia italiana del '900, e non soltanto di quella artistica e culturale. La sua militanza e la sua relazione con Benito Mussolini l'hanno posta al centro delle vicende del regime fascista, del quale ha rappresentato, sicuramente fino all'inizio degli anni '30, un'esponente ascoltata e dotata di considerevole potere. Barisoni esercita sulle sue vicende uno sguardo nuovo e interessante, per le sue capacità critiche e per la documentazione analizzata: il Fondo Sarfatti, acquisito nel 2009 dal Mart di Rovereto, fonte essenziale per ricostruire il percorso di formazione dell'intellettuale veneziana, come anche la sua rete di amicizie con gli artisti e i politici più in vista tra le due guerre mondiali.

Le due parti in cui è diviso il libro ripercorrono la biografia di Sarfatti mettendola costantemente in relazione con la progressiva emergenza delle sue idee sull'arte e col suo orientamento politico, che passò dal socialismo – condiviso con il marito, Cesare Sarfatti – al fascismo, attraverso l'incontro con Mussolini e con l'interventismo. Lontano dai toni scandalistici che spesso accompagnano, nel nostro paese, la vita delle compagne dei leader politici, l'a. interroga lo stretto legame tra i due e le sue conseguenze pubbliche: fin dagli esordi, è difficile distinguere quali siano le posizioni di Sarfatti e quali quelle di Mussolini, vista l'onnipresenza di Margherita sulla scena e la sua profonda influenza sull'amante, che lei educa, «sgrezza» e introduce negli ambienti intellettuali del paese. Sarfatti è una instancabile conferenziera, è membro dei principali comitati del sistema di esposizioni periodiche su cui si fonda il regime, è uno degli scrittori ombra di Mussolini (che di arte si intendeva ben poco), è una organizzatrice di mostre, in Italia e soprattutto all'estero; è la prima biografa del Duce. Fino a quando sarebbe stata, progressivamente, emarginata dal regime, all'inizio degli anni '30 (sistematicamente a partire dal 1934), per più cause concomitanti: le sue origini ebraiche; le modificazioni intervenute nel funzionamento del sistema artistico fascista; il deteriorarsi del rapporto personale con Mussolini, complice il veto di Rachele.

Oltre che per averci restituito aspetti inediti della vita di Sarfatti (particolarmente interessanti quelli sulla sua amicizia con Wildt e Medardo Rosso), il volume è particolarmente prezioso per aver messo in luce la genealogia sarfattiana dell'arte italiana e la continua oscillazione, nel suo pensiero, tra il *moderno* e l'*eterno*, per riprendere il titolo dell'opera ma anche due delle parole chiave del fascismo e del suo rapporto con il tempo, che è stato il tempo del mito e dell'eternità. Un'oscillazione dietro cui si nasconde la principale convinzione della critica veneziana: l'idea che l'arte abbia una funzione politica e che lo Stato debba intervenire nel suo governo, pur senza promuovere un'inclinazione ufficiale o intromettendosi capillarmente nella scelta degli stili e delle poetiche artistiche.

Maddalena Carli

Antonella Bartolo Colaleo, *Matite sbriciolate. I militari italiani nei lager nazisti: un testimone, un album, una storia comune*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 306 pp., € 18,00

Il testo è un debito di memoria dell'a. nei confronti del suocero, da lei chiamato «nonno Antonio», un ex Imi pugliese venuto a mancare il 9 gennaio del 1994, tanto che Colaleo titola le sue conclusioni *Ho mantenuto la promessa* (p. 295).

Antonio è figlio di Emanuela, sposata dal padre in seconde nozze. «È il maschio» della famiglia e le sorelle investono ogni risorsa familiare per promuoverne gli studi e sostenere i costi dell'Accademia militare di Modena, che lui frequenta dal 1932 al 1934. In servizio presso il 265° Reggimento Fanteria, nel 1937 è trasferito a Rodi, dove alloggia in una zona riservata agli ufficiali italiani. Fa la campagna di Grecia e dopo l'8 settembre, catturato a Creta dai tedeschi, viene internato in Germania. Nel suo «Stato di Servizio» non ci sono notizie sui luoghi di prigionia militare in cui finisce, riportati unicamente in una sorta di «scaletta della prigionia» redatta dallo stesso testimone (p. 54).

La «scaletta» contiene l'annotazione dei luoghi e delle date di internamento: Biała Podlaska, Dęblin, Sandbostel e Wietzendorf; assieme ai disegni e a qualche narrazione sparsa essa rappresenta l'unico lascito di cui l'a. dispone per ritessere la storia del parente. Il suo sforzo di ricostruzione è significativo: data la carenza documentaria che deve scontare, è costretta ad esplorare gli archivi dell'Anei (Associazione nazionale ex internati), dell'Anrp (Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento, dalla guerra di Liberazione), della Cri (Croce Rossa internazionale), dei musei dislocati nei luoghi di prigionia militare in cui il «nonno» era stato internato e l'Archivio segreto vaticano. All'analisi documentaria l'a. coniuga letture della memorialistica e della storiografia più avvertita.

C'è tuttavia in lei un atteggiamento marcatamente simpatetico nei confronti del testimone che non le permette un'analisi sempre lucida e distaccata, come quando insiste sull'«antifascismo» del nonno, non necessariamente comprovato dai fatti. Racconta per esempio che a Biała Podlaska pressoché l'intero campo aveva detto sì alla proposta dei fascisti di adesione alla Rsi: «su 2600 soldati solo 145 dissero di no» (p. 116). Poi osserva: «Nonno Antonio il 15 gennaio '44 venne trasferito da Biała Podlaska al campo tedesco di Sandbostel. Fu certamente tra quelli che dissero NO, visto che la prigionia si protrasse in Germania fino all'agosto del '45. Ma perché non ci parlò mai dei fatti di Biała Podlaska? Riservatezza? Timore di non essere compreso? Certezza di avere fatto solo il proprio dovere?» (p. 117). Come fa allora a dire che Antonio aveva detto di «no»? L'effetto di trascinamento della memorialistica le fa poi fare affermazioni non sempre corrette dal punto di vista storico.

Chi prenderà in mano questo testo vi troverà un prezioso tassello della memoria degli Imi, mentre dovrà scartare l'ambizione di Colaleo di inquadrarlo storicamente. Semmai la lezione che se ne ricava una volta di più è che la storia richiede competenze specifiche e che a farla devono essere gli storici.

Giovanna D'Amico

Gabriele Bassi, *Sudditi di Libia*, Milano-Udine, Mimesis, 278 pp., € 24,00

Il colonialismo, anche quello italiano, si è nutrito di immagini e immaginari dei territori da sottoporre al dominio coloniale, delle popolazioni che li abitavano, oltre che dei colonizzatori stessi. Questi sistemi discorsivi da un lato riattivavano materiali preesistenti nella cultura europea, dall'altro li modificavano, o ne creavano di nuovi, con l'obiettivo di disegnare un quadro all'interno del quale i progetti politici espansionisti trovassero senso e legittimazione. Inserendosi in un filone storiografico che ormai ha rinnovato gli studi sul colonialismo italiano, esaminandone vicende e ricadute da una prospettiva culturale, il lavoro di Gabriele Bassi si pone l'obiettivo di analizzare quali immagini della popolazione libica abbiano accompagnato la storia dell'occupazione del territorio nordafricano dalla guerra del 1911-1912 sino al secondo conflitto mondiale, e quali abbiano accompagnato il discorso sulla Libia negli anni '50 e '60.

Utilizzando un corpus di fonti variegato e articolato, che include in primo luogo la pubblicistica sia scientifica sia divulgativa, insieme alle monografie pubblicate da soggetti con ruoli e formazioni differenti, l'a. propone una trattazione che mette in evidenza innanzitutto l'impossibilità di parlare di una rappresentazione univoca dei libici. Bassi, al contrario, mostra come l'immagine pubblica proposta dalla stampa si modifichi al modificarsi delle condizioni e delle esigenze politiche, accentuando di volta in volta gli elementi che sono funzionali al momento storico. Particolarmente interessante è a questo proposito il capovolgimento dell'immagine dei libici dal punto di vista religioso: descritti come fanatici all'esordio della politica coloniale, in un contesto in cui l'esasperazione dell'elemento irrazionale era funzionale a sostenere il discorso sulle potenzialità civilizzatrici e modernizzatrici dell'Italia, negli anni '30 i sudditi musulmani diventano invece come portatori di una visione del mondo compatibile con quella del regime, addirittura letta in chiave antibolscevica (pp. 320-321).

Allo stesso tempo, però, l'a. dimostra come alcune singole immagini e aggettivazioni attribuite ai libici (la violenza, la sporcizia) – e, come nella migliore delle tradizioni orientaliste, applicate aprioristicamente, senza attenzione alle diversità e alle complessità interne di una popolazione che viene naturalizzata – siano perlopiù tratte da un più ampio immaginario attorno alle popolazioni arabe, e attraversino la produzione culturale italiana con una certa continuità, dal periodo liberale a quello fascista finendo per costruire, anche nel dopoguerra, il discorso sulla Libia e i libici.

Il lavoro di Bassi, come rivendicato dallo stesso autore nelle *Conclusioni*, seppure con una certa sinteticità (inevitabile, data l'ampiezza anche cronologica della problematica esaminata) compie un'operazione utile quanto necessaria, quella di «scendere nei dettagli di questa cultura della superiorità occidentale», analizzando nei vari contesti dove questa si sarebbe mostrata e in che modo l'avrebbe fatto (p. 239).

Valeria Deplano

Onofrio Bellifemine, *Una nuova politica per il Meridione. La nascita del quarto centro siderurgico di Taranto 1955-1960*, Bologna, il Mulino, 171 pp., € 16,00

Il volume di Bellifemine ripercorre il contrastato processo decisionale che condusse alla realizzazione del quarto centro siderurgico nazionale a Taranto. La periodizzazione centrale del lavoro abbraccia l'intera seconda metà degli anni '50 fino al 1960, anno in cui venne posata la prima pietra del nuovo stabilimento.

Attraverso le vicende che portarono alla costruzione dell'Italsider nella città ionica, la ricerca intende approfondire l'analisi delle trasformazioni che stavano intervenendo in seno alla politica economica italiana, anche in conseguenza dei mutati rapporti tra il nuovo corso fanfaniano della Democrazia cristiana e i gruppi dirigenti dell'impresa pubblica. Posto infatti che né le resistenze di industriali privati come i Falck né i progetti della Fiat valsero a interdire un maggiore protagonismo pubblico nel settore siderurgico, la scelta di collocare a Taranto un nuovo stabilimento si rivelò un esito piuttosto sofferto, attorno al quale si consumò un duplice scontro. Un primo, tutto interno all'industria di Stato, si realizzò tra le opposte soluzioni che Pasquale Saraceno, direttore centrale dell'Iri, ed Ernesto Manuelli, direttore generale e poi presidente della Finsider, fornirono al problema del potenziamento della produzione siderurgica nazionale, conclusosi con il prevalere dell'opzione di un nuovo centro a scapito del potenziamento di Genova o Bagnoli. Il secondo conflitto si verificò tra i vertici della Democrazia cristiana e la dirigenza pubblica, il cui esito consistette in un sensibile spostamento delle polarità essenziali dell'industria di Stato, costretta a inglobare finalità più marcatamente sociali e di recupero dei divari territoriali in una linea che, fino a quel momento, era stata tradizionalmente ispirata da criteri economici e aziendali.

Le dinamiche e i protagonisti essenziali di questa transizione vengono tratteggiati ricorrendo a un insieme ben equilibrato di fonti d'archivio e a stampa, che ha consentito un approfondito livello di indagine. Il lavoro di Bellifemine ha inteso tuttavia affrontare anche il rapporto nazionale-locale, soprattutto attraverso il tentativo di ricostruire l'atteggiamento delle classi politiche e dirigenti pugliesi, in primo luogo della Dc, dinanzi alla prospettiva di un potenziamento dell'intervento pubblico per l'industrializzazione. Gli avvicendamenti tra gruppi dirigenti che, su questa opzione, si produssero specie in seno al partito cattolico pugliese sono correttamente registrati nel corso della trattazione.

Nell'economia del lavoro rimane forse sullo sfondo un fattore di importanza fondamentale in tutta la vicenda del quarto centro siderurgico di Taranto, ovvero la prospettiva dell'ingresso nel Mercato Comune e il suo definitivo compiersi, che esercitò un'influenza per nulla trascurabile nelle grandi scelte operate dalla classe politica e dal management pubblico riguardo lo sviluppo della siderurgia italiana.

Antonio Bonatesta

Claudia Bernardi, *Una storia di confine. Frontiere e lavoratori migranti tra Messico e Stati Uniti (1836-1964)*, Roma, Carocci, 216 pp., € 18,70

Il volume ripercorre, attraverso la figura del lavoratore migrante messicano (*Bracero*), la storia della frontiera fra Messico e Stati Uniti dalle sue origini di linea immaginaria, più astratta che reale, al 1964 che segnò la fine del primo accordo binazionale per regolamentare la migrazione, il *Programa Bracero*.

Attraverso una visione di lungo periodo l'analisi tiene conto sia dell'aspetto sistemico del processo migratorio quanto della sua dimensione soggettiva volta a cogliere l'importanza delle pratiche attuate dai migranti sottolineandone l'autonomia e l'uso strategico della mobilità. La descrizione del lungo e complicato tragitto del lavoratore restituisce un'immagine nitida della complessità del paesaggio di frontiera fatto di tensioni e attriti continui.

Dopo aver descritto le prime mosse dei pionieri dell'importazione della forza lavoro proveniente dal sud del Rio Bravo, l'a. si sofferma sul periodo che dalla prima guerra mondiale configura il «ventennio costituente» offrendo un panorama esaustivo sia della sequenza delle leggi emanate dai governi nazionali sia delle pratiche locali adottate dai coltivatori per controllare i lavoratori e trarre dalla mobilità il maggior profitto possibile. La ricostruzione esauriente dei sistemi coercitivi a cui è sottoposto il lavoratore evidenzia il sussistere di pratiche di tipo coloniale volte a indebitare il lavoratore per vincolarlo indissolubilmente alla terra: il *peón* era catturato da un sistema *enganche* (letteralmente agganciamento) per trattenerlo e costringerlo a pagare il debito di inizio viaggio e spesso, proprio come un tempo, era obbligato a comprare i beni di prima necessità presso lo spaccio del coltivatore a prezzi esorbitanti.

La cesura del New Deal e l'inizio del keynesismo, particolarmente rilevante per lo spazio di frontiera, hanno aperto il cammino alle negoziazioni che porteranno alla stipula del *Programa Bracero* e all'inizio della *bracierada*: «un complesso e intricato sistema di selezione, organizzazione, supervisione, gestione e controllo del lavoro migrante che poggia su diverse agenzie, dipartimenti statali e federali, uffici e istituzioni locali, figure d'intermediazione e reti sociali a livello transnazionale» (p. 117). L'accordo inaugurò una nuova stagione, ma sin dagli esordi mostrò palesemente i limiti nel gestire un movimento migratorio incontrollabile, aumentando la migrazione illegale. Se da una parte il programma ha sancito la rottura con il precedente sistema privato gestito autonomamente dagli imprenditori, dall'altra ha creato *ex novo* una complessa macchina burocratica e diplomatica: la fabbrica della mobilità, come viene definita dall'a., che incanalando i lavoratori attraverso una complessa trama di tratte e snodi ha trasformato ogni tappa del complesso tragitto in un vero e proprio mercimonio. Il programma, pur essendo all'avanguardia, ha finito così per perpetrare una forma di «schiavitù legalizzata» (p. 173).

Il libro interviene a colmare le lacune della storiografia italiana sul tema delle frontiere latinoamericane e diventa una lettura obbligatoria per interpretare i fenomeni attuali delle complesse dinamiche transfrontaliere.

Tiziana Bertaccini

Angelo Bertoni, Lidia Piccioni (a cura di), *Raccontare, leggere e immaginare la città contemporanea/Raconter, lire et imaginer la ville contemporaine*, Firenze, Leo S. Olschki, 264 pp., € 32,00

La relazione fra la città e la società che la abita è al centro di questo volume che raccoglie gli esiti di alcune ricerche sviluppate dal gruppo di lavoro «Cultura, patrimonio, memoria» in seno al Laboratorio «MediterraPolis», che si pone, ormai da alcuni anni, l'obiettivo di formulare un approccio interdisciplinare e di lunga durata ai fenomeni urbani nell'Europa meridionale.

Il volume, con saggi in italiano e in francese, offre una rassegna di casi studio che si collocano in diversi periodi, compresi fra il '700 e l'oggi. Accanto a quelli su Palermo, Berlino o Bologna, spiccano per numerosità i lavori che hanno per oggetto Roma e Marsiglia. Nella molteplicità di approcci adottati è possibile scorgere il raffinato arsenale metodologico che gli studiosi di diversa estrazione disciplinare mettono in campo, anche – e forse soprattutto – quando sono chiamati a confrontarsi con le complessità dell'epoca odierna. Come ben dimostra la pubblicazione, oggi chi si occupa di città necessita di avere uno sguardo particolarmente allenato, in grado di mettere contemporaneamente a fuoco sia le questioni locali che le sempre più pervasive dinamiche globali. La validità dei saggi risiede proprio in questo sguardo bifocale, che va ben oltre i casi studio affrontati e che pone una questione cruciale per diverse discipline, incluse quelle storiche.

L'argomento centrale della raccolta è senza dubbio lo spazio, «fonte di ispirazione e di spiegazione» (p. 81) che si declina nei saggi in quanto «osservatorio comune da cui partire e in rapporto al quale riflettere» (p. VI). Non si tratta tuttavia di un'entità immobile: lo spazio a cui si fa riferimento è mutevole, spesso fragile, e perciò simile per molti versi alla società che quotidianamente lo vive. Tale relazione, che a tratti diventa identificazione, funge da argine alle omologanti pratiche *top-down* di governo del territorio, affermandosi come efficace strumento per la tutela delle specificità (e delle identità) locali. Queste nuove centralità, nate grazie alla partecipazione delle comunità e composte da attori molteplici, scardinano alcune convenzioni storiografiche di lungo corso, fra cui quella che legge la città come contrapposizione tra *il* centro e *la* periferia. Invece, dimostrano gli aa., sarebbe più giusto ragionare nei termini di un «arcipelago di tante isole» (p. 88), tenute insieme da sguardi e rapporti, memorie e racconti. Nell'affrontare le problematiche di un'entità così costituita, la questione della rappresentazione appare cruciale. Infatti, rendere leggibile lo spazio tramite le sue opportune narrazioni o raffigurazioni diventa premessa necessaria alla comprensione dei fenomeni trattati, come anche a una qualsiasi forma di azione, di tutela o di trasformazione.

Concludendo, si osserva come ancora una volta la città abbia stimolato gli studiosi ad adottare metodi di indagine interdisciplinari e inclusivi, che si confermano essere gli unici adatti per comprendere e raccontare questa nostra epoca, caratterizzata da quella che con grande perspicacia Zygmunt Bauman definiva una «modernità liquida».

Ines Tolic

Ilaria Biagioli, Alfonso Botti (a cura di), *La laicità dei cattolici. Francia, Spagna e Portogallo sul declinare del XX secolo*, Roma, Viella, 358 pp., € 30,00

Il volume condensa gli studi di una ricerca su «Cattolicesimo, laicità e politiche di laicizzazione: un'indagine comparata su Italia, Francia, Spagna e Portogallo dal XVIII al XX secolo». I casi di studio non hanno interessato solamente l'Italia, concentrandosi sull'ultimo scorcio del secolo scorso, con tre affondi per singolo contesto, seppure legati da alcune coordinate, come l'esplosione della secolarizzazione in chiave postmoderna e la permanenza del progetto di Giovanni Paolo II di riaffermazione identitaria. L'incrocio di queste dinamiche ha portato alla laicizzazione delle istituzioni, che hanno finito per erodere lo spazio anche pubblico della Chiesa cattolica, relativizzando la presenza (ingerenza?) del clero nella vita pubblica, ma anche la sussistenza della dimensione sacrale nella cultura diffusa.

Le ricerche sulla Francia di Le Moigne, Marchi e Biagioli mostrano un'attenzione alla dimensione politica del mondo cattolico. Se il primo si dedica all'«episcopato politico» dal dopo Vichy, concludendo che esso non si eclissa, ma si trasforma, indebolendo il magistero di altri soggetti collettivi cattolici (pp. 59-60), il ricercatore italiano si concentra sui passaggi della liberalizzazione dell'aborto a metà degli anni '70 e del nuovo capitolo della scuola privata del decennio successivo, che mostra l'emersione di «due paesi». La curatrice del libro approfondisce la parabola del Centre catholique des intellectuels français nel ripensare la laicità, che sembra offuscarsi, più che per l'irruzione dell'«ultra modernità» (p. 106), con il pontificato del «papa polacco» che favorisce un «cattolicesimo di visibilità e conquista» (p. 123).

In relazione alla Spagna, Botti prende in esame la produzione magisteriale della Conferenza episcopale spagnola, a partire dal capitale *Iglesia e comunidad política* del 1973, per approdare alla fine del millennio, individuando tre scansioni nella pre-transizione, la transizione e gli anni del governo dell'Ucd, da un'apertura alla secolarizzazione all'arretramento nel corso del pontificato di Giovanni Paolo II. Berrettini si focalizza sui movimenti ecclesiali nella fase centrale di questo arco temporale, evidenziando una via mediana tra il modello della «laïcité francese» e la «laicità italiana», che configura i movimenti iberici sì come il superamento della cultura della «mediazione» (p. 209) ma non semplicemente un fenomeno di «reazione e restaurazione» (p. 212). Completa il quadro l'analisi di De Carli su tre periodici per l'individuazione di un modello «spurio» di laicità nel corso del quarto di secolo.

In una posizione mediana tra gli altri due paesi, si colloca il caso lusitano, affidato a Clímaco Leitão sugli interventi dell'episcopato su aborto e libertà d'insegnamento, ad Almeida De Carvalho e Almeida sulla stampa cattolica, tenendo presente anche la religiosità nel trapasso coloniale, di Accornero e Strippoli sui movimenti ecclesiali che presentano un radicamento e una declinazione differenti rispetto al resto dell'Europa «cattolica».

Paolo Trionfini

Tiziano Bonazzi, *La rivoluzione americana*, Bologna, il Mulino, 194 pp., € 14,00

In questa breve, ricca sintesi, Tiziano Bonazzi affronta un tema storico da far tremare i polsi per la somma di interpretazioni e per l'intensità valoriale e ideologica che esse hanno portato con sé: la rivoluzione eccezionale, la rivoluzione antigiacobina, la rivoluzione illuminista, l'età delle rivoluzioni. Bonazzi non ignora il fardello interpretativo della Rivoluzione americana e prende nettamente posizione in chiave soprattutto antieccezionalista.

Il dato centrale della sua interpretazione è leggere la Rivoluzione non in contrasto con l'Europa, ma come totalmente inerente alla storia europea, sia nelle sue continuità che nelle sue innovazioni. Contro ogni unicità patriottico-nazionalista americana, la Rivoluzione è inserita nei grandi processi della diaspora mondiale europea, dell'Impero inglese e del mondo atlantico. Una interpretazione volta «a togliere la Rivoluzione americana dal suo isolamento storico» (p. 167).

Insistendo su un approccio sistemico nel rapporto tra centro e periferia, la Rivoluzione «è stata una delle matrici della modernità in quanto protagonista centrale nella storia dell'espansione e conquista degli altri continenti da parte degli stati europei atlantici» (p. 169). Essa «allargò al Nordamerica il sistema degli stati europei [...] e lo integrò ancor più profondamente nel sistema economico degli stati atlantici» (pp. 171-172) contribuendo con la richiesta americana della libertà dei mari all'erosione del sistema mercantilistico.

Non si trattò, come nell'interpretazione nazionalista, della Rivoluzione come aspirazione alla libertà contro i dispotismi europei. Essa fa parte della storia dell'Illuminismo in Europa e nella diaspora europea. I perseguitati che emigrarono in America erano parte di quei flussi di espulsi che si muovevano attraverso l'Europa o verso i territori della sua espansione.

Ma le continuità del sistema europeo non devono oscurare le novità che emersero con la Rivoluzione: «I coloni vivevano in rapporto di continuità/discontinuità con la madrepatria [...] si trovavano nell'interstizio fra una posizione di dominio e conquista nei confronti di schiavi e nativi e una di dipendenza dalla Gran Bretagna» (p. 172). I costi della guerra mondiale dei Sette anni (1756-1763) crearono «l'incompatibilità fra il senso di appartenenza alla Gran Bretagna sviluppato dai coloni e le necessità imperiali britanniche» (p. 172).

Nel processo rivoluzionario gli americani innovarono, e qui emerge il Bonazzi storico politico, la natura del contratto politico in chiave giusnaturalistica con la teorica universalità dei diritti naturali del cittadino, rispetto alle monarchie e alle repubbliche aristocratiche europee. In conclusione «la Rivoluzione americana è tale in quanto diede vita a una nuova obbligazione politica e [...] a una nuova concezione dello stato, senza che ciò implichi l'uscita dal contesto o dalla cultura politica europea» (p. 174).

Maurizio Vaudagna

Andrea Borelli, *Ideologia e Realpolitik. La politica estera sovietica e l'Istituto di economia e politica mondiale (1924-48)*, Canterano, Aracne, 2017, 246 pp., € 14,00

Il titolo del libro definisce le direttrici parallele lungo le quali si mosse la politica estera sovietica fra le due guerre mondiali, anni nei quali le messianiche aspettative di una rivoluzione mondiale e la spregiudicata ricerca di accordi con gli Stati capitalisti si incrociarono in occasione di singoli trattati e iniziative, per poi combinarsi in una strategia coerente solo nel secondo dopoguerra, quando l'Urss divenne una superpotenza. Le ragioni di questa condizione sono molteplici, e riconducono tutte all'incapacità di formare una realistica immagine del mondo esterno.

Fondato nel 1924 nell'ambito di un generale impegno a «provvedere analisi utili» assicurando «la fedeltà al quadro ideologico del confuso lascito leniniano» in materia (p. 36), l'Istituto di economia e politica mondiale non fu mai all'altezza del compito, e si limitò a barcamenarsi, sotto l'abile guida del suo direttore (a partire dal 1927) Jenò Varga, assumendo posizioni «moderate», ispirate dalla consapevolezza che qualsiasi scelta di politica estera era destinata a essere abbandonata in breve tempo, e quindi sarebbe stato pericoloso sostenerla senza riserve. Per definizione, i collaboratori di un Istituto che si occupava di politica mondiale non potevano che essere contrari alle teorie del «social fascismo» emerse alla fine degli anni '20. Ma quando la condanna di queste posizioni assunse proporzioni minacciose, Varga fu pronto a parare il colpo con «attacchi alla socialdemocrazia europea e giudizi catastrofici sul capitalismo», che rendevano «impossibile stabilire solide relazioni fra le potenze occidentali e l'Urss» (p. 123). Presto la politica di «sicurezza collettiva» rese inattuali questi giudizi, e Varga lasciò ai suoi collaboratori il compito di approvarla, nella certezza che essa fosse priva di prospettive. Prima della firma del Patto Ribbentrop-Molotov, fu attaccato per «giudizi troppo lusinghieri nei confronti dei nazisti» (p. 173); dopo, giudicò «impossibile l'entrata in guerra di Washington al fianco di Londra» (p. 177).

Nel corso della guerra emerse il Varga più noto nei paesi occidentali, pronto a legittimare l'alleanza antifascista con argomentazioni storico-ideologiche: nelle democrazie occidentali lo Stato si era trasformato da «strumento di mantenimento del potere a organo di direzione economica» (p. 183). Per l'ennesima ironia della storia, il Piano Marshall confermò l'intuizione, ma decretò la fine dell'Istituto, che fu sciolto nel 1948. Non vi erano motivi per mantenere una struttura con 200 collaboratori, alla quale da sempre erano stati negati gli strumenti per la conoscenza del mondo contemporaneo, e che quindi, per timore e incapacità, non era mai stata in grado di «proporre linee di politica estera diverse da quelle seguite dalla direzione staliniana» (p. 20). Secondaria nel quadro politico del tardo stalinismo, la decisione preannuncia la sconfitta nella guerra fredda culturale dei decenni successivi, alla quale inutilmente i successori di Stalin tentarono di porre rimedio.

Fabio Bettanin

Inge Botteri, *Suite italiana. Costumi, caratteri, dispute da Calepio a Leopardi*, Roma, Viella, 271 pp., € 28,00

Il libro prende in esame quattro opere, scritte tra il 1727 e il 1825, accomunate dalla riflessione sul tema dei costumi, dei comportamenti, dell'etica, e più in generale della civiltà e dell'identità italiana: Pietro Calepio, *Descrizione de' costumi italiani*; Giuseppe Baretti, *Gl'italiani o sia relazione degli usi e costumi d'Italia*; Melchiorre Gioia, *Riflessioni sull'opera intitolata L'Homme du Midi et l'Homme du Nord ou l'influence du climat del sig. di Bonstetten*; Giacomo Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*. Quattro testi scritti a cavallo tra la fine di un'epoca, l'Antico Regime, e l'avvento di una nuova modernità, politica, economica e culturale, in un'analogia, che l'a. evidenzia sin dall'inizio, con i tempi d'oggi, segnati, come allora, dalla perdita «dei sistemi di valori nei quali si è creduto e vissuto» (p. 9).

Nobile bergamasco, nella sua *Descrizione* Calepio affronta molti temi: dalla virtù della prudenza all'economica, dalla religione all'onore dei tanti autori italiani distintisi in campo letterario o scientifico. Scritta come replica al resoconto di viaggio dell'inglese Samuel Sharp, *Gl'italiani* di Baretti, critico letterario e scrittore vissuto a Londra, è una vivace difesa degli italiani, i quali, pur così diversi tra loro, sarebbero tutti civili, affabili e inclini all'amicizia. Concepite in risposta allo svizzero Bonstetten, sostenitore della superiorità degli uomini del Nord d'Europa su quelli del Sud, le *Riflessioni* difendono quella che Gioia, autore anche del *Nuovo galateo*, considera l'immagine veritiera dell'Italia e degli italiani, dalla nobiltà al popolo, dalla morale alla scienza. Infine il *Discorso*, nel quale Leopardi lamenta l'assenza in Italia di una «società stretta», di una élite capace di svolgere un ruolo di guida sociale e, di conseguenza, la mancanza di unità di un popolo privo di una civiltà comune.

Con *Suite italiana* l'a. porta a compimento un percorso di studi molto serio e approfondito, centrato sul tema del galateo e della buona creanza in Antico Regime, nell'ambito del progetto «Europa delle corti». Anche in questo, come in lavori precedenti, Botteri lascia trasparire un atteggiamento di rimpianto sia per la «forma del vivere» di Antico Regime, che «ha connotato l'Europa per quasi quattro secoli» (p. 12), sia per il ruolo primario «giocato dall'Italia nella costruzione di quella modalità del vivere» (*ivi*).

Mi sembra tralasci così, quanto l'Europa, tra '400 e '700, sia stata profondamente lacerata, per cui risulta difficile se non sbagliato pensare nei termini di un modello di civiltà condiviso. Nemmeno i comportamenti possono essere ridotti ai soli modelli ideali, proposti o descritti da intellettuali e gentiluomini (dei quali non intendo sminuire l'importanza), ma in essi debbono essere inclusi anche le strategie di sopravvivenza, la manipolazione delle norme, le lotte, le speranze, le rivolte, di individui o gruppi che non sempre, o quasi mai, si riconoscevano in quei modelli e valori. Ne uscirebbe un'immagine più mossa e meno coesa della storia italiana ed europea.

Luisa Tasca

Massimo Bucarelli, Luca Micheletta (a cura di), *Andreotti, Gheddafi e le relazioni italo-libiche*, Roma, Studium, 275 pp., € 26,50

Il volume curato da Massimo Bucarelli e Luca Micheletta, docenti di Storia delle relazioni internazionali rispettivamente all'Università del Salento e alla Sapienza, si colloca nel punto di incontro di due processi: il crescente interesse storiografico per l'evoluzione dei rapporti italo-libici e la recente disponibilità dell'archivio Giulio Andreotti depositato all'Istituto Luigi Sturzo di Roma. Frutto di questa convergenza, i sei saggi raccolti nel volume analizzano da diverse prospettive e lungo segmenti temporali disomogenei il complesso rapporto che Andreotti costruì con la Libia di Gheddafi. Dalla impressionante longevità politica – presidente del Consiglio (1972-1973), ministro della Difesa (1974), di nuovo presidente del Consiglio (1976-1979), ministro degli Esteri (1983-1989), ancora presidente del Consiglio (1989-1992) –, Andreotti modificò nel tempo i caratteri della strategia italiana verso Gheddafi rimanendo tuttavia fedele ad alcuni parametri: da un lato la necessità di mantenere sempre aperto un canale di dialogo con Tripoli, perché troppo imponente era il dato geografico, politico ed economico per consentire ingessanti rigidità; dall'altro la convinzione che il leader libico fosse un interlocutore indispensabile nella ricerca di una effettiva stabilizzazione del quadro mediterraneo.

Partendo da queste premesse, i saggi offrono, dei rapporti fra Roma e Tripoli, una lettura caleidoscopica che rende la ripetizione di alcuni passaggi (come gli incontri tra Andreotti e Gheddafi del febbraio e del luglio 1984) pienamente giustificata. Così, se Micheletta analizza in un'ottica di lungo periodo l'attenzione di Andreotti per Gheddafi, scegliendo di far concludere la trattazione con l'operazione americana El Dorado Canyon del 1986, Bucarelli raccoglie il testimone dal co-curatore e, nel ripercorrere le tappe dell'esacerbarsi della «ossessione» libica di Reagan, insiste sui (vani) tentativi italiani di frenarne gli sviluppi. Di lunga gittata sono anche il contributo di Viviana Bianchi, che coglie nell'accordo firmato nel 2008 dal colonnello e da Berlusconi il segno della continuità con la politica andreottiana, e il saggio di Silvio Labbate su *Le relazioni petrolifere italo-libiche alla fine della Guerra fredda*, il cui titolo non rende giustizia al respiro di una narrazione che parte dagli anni '50 e dedica agli anni '90 e 2000 le quattro pagine delle *Conclusioni*. Luigi Scoppola Iacopini e Augusto D'Angelo riflettono invece rispettivamente sul peso esercitato nei rapporti bilaterali da un ingombrante passato (remoto e prossimo) e sull'attenzione continuativa con cui Andreotti guardò all'evoluzione del dialogo tra la Santa Sede e Tripoli, dal nuovo approccio all'islam della Chiesa postconciliare allo stabilimento delle relazioni diplomatiche nel marzo 1997.

Alla luce di analisi così puntuali e persuasive, suona un po' bizzarra la solitaria reticenza di Scoppola Iacopini nel riconoscere ad Andreotti la qualifica di statista (p. 204): visione d'insieme e di lungo periodo paiono tutt'altro che carenti nella sua azione, anche quella rivolta alla Libia di Gheddafi: questo volume lo mostra con nitidezza.

Bruna Bagnato

Davide Cadeddu, *Luigi Einaudi tra libertà e autonomia*, Milano, FrancoAngeli, 158 pp., € 20,00

Nelle pagine introduttive l'a. identifica nell'autonomia il *fil rouge* che permetterebbe di «riconduurre a unità la riflessione liberale einaudiana» (p. 9); autonomia dell'individuo, delle realtà associative cui contribuisce a dare corpo e degli enti territoriali.

La centralità di quella concezione della vita individuale e associata trova conferma nel lungo dattiloscritto del «maestro dei maestri», Gioele Solari, intitolato *Luigi Einaudi e il liberalismo democratico*, conservato presso la Biblioteca interdipartimentale Gioele Solari dell'Università degli Studi di Torino e qui pubblicato per la prima volta nella sua interezza.

In Einaudi – scrive Solari – fin dai suoi primi studi di economia agraria e industriale era andata radicandosi la convinzione che l'imprenditore incarnasse il «motore» della «civiltà industriale e commerciale» e dispiegasse «un'attività creatrice per nulla inferiore alle più alte forme di spiritualità umana». L'imprenditore difatti, intuendo «i bisogni nuovi» e adattando «i mezzi agli scopi», si faceva «promotore di progresso, di benessere collettivo, di potenza economica nazionale» (p. 43).

Tale funzione salvifica di quella civiltà e opera di perfezionamento materiale e morale l'imprenditore poteva assolvere però nella misura in cui il suo sforzo prometeico non fosse fiaccato dalla comoda protezione delle dogane e delle sovvenzioni. Medesimo compito Einaudi affidava agli operai, la cui elevazione sociale e morale, unitamente alla massimizzazione della produzione, sarebbe stata garantita non dal «collettivismo» e dalle normative di favore ma dal riconoscimento pieno del diritto all'autorganizzazione e alla lotta. Così, se «socialista» era l'industriale che elemosinava dazi allo Stato, «liberale» era l'operaio che si associava ad altri «per creare uno strumento comune di cooperazione e di difesa» (p. 64).

Autonomi *par excellence* erano poi, per l'Einaudi di Solari, la piccola proprietà agricola, garante della «stabilità sociale» (p. 40), e più in generale il ceto medio, «custode – come osserva l'a. – di un particolare spirito di equilibrio e autonomia» (p. 8). Quest'ultima, inoltre, sul piano istituzionale avrebbe dovuto tradursi in quella degli enti territoriali, con funzionari responsabili verso le autorità locali e queste, a loro volta, verso gli elettori, in quanto – come recita l'articolo *Self-Government in Italy* apparso adespoto sul «The Economist» nel settembre del 1943 ma da attribuire, come ben dimostra l'a., a Einaudi – «democracy, if it means anything, means self-government, government from below» (p. 139).

Non solo, però, lo Stato federale vagheggiato da Einaudi sarebbe rimasto *in mente Dei* ma anche la tanto decantata autonomia dei ceti medi sarebbe naufragata nell'immediato secondo dopoguerra a fronte della corposa e prosaica realtà delle richieste delle varie associazioni di categoria. Negli stessi anni in cui sul «Corriere della Sera» Einaudi presentava i ceti medi indipendenti, artigiani, commercianti e piccoli e medi industriali quale presidio ultimo della libertà civile e politica, il quarto governo De Gasperi, infatti, varava a loro sostegno misure legislative finanziarie e creditizie.

Luca Tedesco

Jordi Canal, *Storia minima della Catalogna*, Postfazione di Maurizio Ridolfi, Roma, Viella, 234 pp., € 26,00 (ed. or. Madrid, Turner, 2015, traduzione di Marco Palma)

Questo libro nasce dall'esigenza di scrivere un «racconto normale», «una storia aperta, critica e non finalizzata», in opposizione alla «narrazione nazional-nazionalista» (p. 13) che ancor oggi, secondo l'a., pervade gran parte della storiografia autoctona sulla Catalogna. L'intento è quindi quello di separare nettamente «la funzione critica della storia» dalla «sua funzione pubblica», poiché «la storia intesa come conoscenza non va quasi mai di pari passo con la commemorazione» (pp. 87-88).

È una storia *mínima*, sintetica ma densa di fatti e di nomi, che, partendo dalla preistoria e passando per l'età antica, medievale e moderna, arriva fino ai giorni nostri. I capitoli cronologicamente precontemporanei sono tre su cinque, ma occupano meno della metà del volume. Eventi e processi di quei secoli sono integrati da pagine in cui si demitizzano alcuni usi del passato fondativi (ad esempio l'origine della *senyera*, l'esistenza di una «nazione catalana» già nel medioevo, la sua fine con la vittoria borbonica del 1714) per quella storiografia nazionalista che contribuisce a costruire, attraverso ciò che Bloch definiva l'*idolo delle origini*, un pantheon simbolico e celebrativo da supporto e legittimazione per le aspirazioni indipendentiste del presente.

Riguardo all'età contemporanea, l'evento che in Catalogna segnò il passaggio «da un patriottismo di tripla matrice – nazionale, regionale o [...] locale» – all'«ascesa di nazionalismi alternativi» (p. 104) a quello spagnolo fu la crisi di fine '800. Tale fase coincise dal punto di vista politico con il *desastre* della guerra ispano-americana, che palesò al contempo la fine definitiva della dimensione imperiale della Spagna e la debolezza del suo *nation building* interno. Il venir meno degli interessi economici cubani e la radicalizzazione del conflitto sociale accentuarono le spinte centrifughe: da fenomeno culturale quale era stato con la *Renaixença* ottocentesca, il catalanismo evolse in proposta politica. La galassia di gruppi regionalisti, nazionalisti, conservatori, repubblicani, federalisti, anarchici e socialisti di varie tendenze animò la composita e convulsa scena politica catalana del primo '900, segnata da gravi violenze anche prima della guerra civile e descritta dall'a. in tutti i suoi mutevoli passaggi. Le posizioni nettamente indipendentiste rimasero minoritarie, ma maturarono con la Seconda repubblica, restando «congelate» nella lunga parentesi franchista.

Si può interpretare il *procés* ancora in corso come frutto del populismo e dell'indebolimento delle democrazie occidentali nel XXI secolo. Tuttavia, culture politiche, istituzioni, simboli, forme di mobilitazione, talvolta addirittura le stesse sigle partitiche, suggeriscono una discendenza dell'indipendentismo catalano attuale da retaggi e schemi tipicamente novecenteschi. Una persistenza che fa riflettere, come anche stupisce l'adesione quasi generalizzata della storiografia di un'area tra le più avanzate e democratiche d'Europa a una «grande narrazione» nazionalista, con conseguenze non proprio edificanti dal punto di vista deontologico ed epistemologico.

Giovanni Cristina

Andrea Candela, *Storia ambientale dell'energia nucleare. Gli anni della contestazione*, Milano-Udine, Mimesis, 2017, 342 pp., € 24,00

Candela, ricercatore in Storia della scienza presso l'Università dell'Insubria, in questo volume analizza la storia del nucleare sul duplice binario dell'uso civile e militare, cercando di tenere strette le interrelazioni tra scienza, tecnologia, politica, relazioni internazionali, ambiente e cultura.

La periodizzazione è scandita dalla storia politica piuttosto che da quella dell'energia, rimandando agli *anni della contestazione*, cioè «l'asse cronologico compreso tra la seconda metà degli anni Sessanta e l'inizio del 1980» (p. 12), che sono ritenuti meno indagati rispetto ai due momenti acuti – anni '50 e anni '80 – della guerra fredda. Tale «stagione di transizione» secondo l'a. fu «decisiv[a] per le sorti dell'energia elettronucleare in Occidente» a causa dell'interruzione del ciclo espansivo della *Golden Age* sancita dalla crisi petrolifera del 1973, che ebbe come conseguenza una «sensibile radicalizzazione del dibattito politico, culturale, nonché scientifico» (pp. 12-13).

Il volume si compone di tre capitoli, ricchi di temi, citazioni, informazioni. Il primo è introduttivo al contesto scientifico culturale degli anni '70, il secondo si sofferma sulle relazioni internazionali, le soluzioni tecnologiche e i conflitti intorno a cui ruota la questione nucleare. Il terzo esamina più da vicino la «controversia nucleare» (p. 181) nell'Italia degli anni '70 e, combinando fonti legislative e archivistiche provenienti dal fondo Giorgio e Gabriella Nebbia della Fondazione Luigi Micheletti di Brescia, risulta essere il più riuscito e originale. Particolarmente interessanti i paragrafi che analizzano i conflitti territoriali generati dalla localizzazione dei siti nucleari.

La prosa è sostenuta da un prevalente tecnicismo concettuale, da un assemblaggio un po' caotico di informazioni, e da un uso frequente di lunghe citazioni, che hanno il pregio di valorizzare le fonti, ma anche di rendere la lettura a volte dispersiva, facendo perdere di vista il tema centrale del volume. In alcuni passaggi la scrittura è inoltre più funzionale a una ricognizione della letteratura – anche internazionale – esistente che non alla costruzione di una trama narrativa e storiografica chiara. Trapela così una maggiore familiarità verso gli aspetti tecnico scientifici della filiera energetica nucleare che non rispetto alla storia sociale, culturale e politica degli anni '70.

In sostanza, appare incompiuta l'amalgama tra ciò che l'a. definisce «storia eventuale» (p. 15), ovvero la vicenda che contestualizza storicamente il tema, e la trattazione del tema stesso, disperso in troppi rivoli. Vista la mole dei temi affrontati e della bibliografia presente, il volume rappresenta un punto di partenza e un'ottima fonte di spunti per la storiografia ambientale sull'energia nucleare in Italia. Alla fine emerge tra l'altro la contraddizione insita nel nucleare tra il pericolo dell'uso militare e la possibilità di un suo utilizzo nelle strategie di contenimento delle emissioni a effetto serra.

Salvatore Adorno

Matteo Caponi, *Una Chiesa in guerra. Sacrificio e mobilitazione nella diocesi di Firenze, 1911-1928*, Roma, Viella, 332 pp., € 30,00

Un lavoro di notevole interesse quello firmato da Matteo Caponi, docente di storia dell'Europa contemporanea presso l'Università di Pisa, che rielaborando la propria tesi di perfezionamento propone una rinnovata riflessione intorno – per dir così – a un «nocciolo duro» della storia del cattolicesimo otto-novecentesco, ovvero alla relazione tra religione, nazionalismo e mobilitazione bellica. Si è davanti, indubbiamente, a uno tra i più significativi fili rossi poi dipanatisi – tra molte contraddizioni – lungo le vie dell'Europa totalitaria e del quale, suggerisce l'a., sarebbe possibile rintracciare i cascami postnovacenteschi. Tuttavia, senza cedere alla tentazione di inseguire il «dopo» e di forzarlo dentro al «prima», e restringendo invece il proprio campo d'indagine a un quindicennio – quello che intercorre dalla guerra di Libia al decennale del primo conflitto mondiale – e alla sola diocesi di Firenze, l'a. riesce a realizzare un fecondo connubio tra il suo *case-study* e la *world history*, in un continuo rimbalzo di linea capace di leggere il particolare nel generale e il generale nel particolare.

D'altronde, con le sue molte suggestioni e contaminazioni, è l'oggetto preso in esame a consentirgli questa libertà di manovra. È la Firenze dove sono di casa tanto l'antigiolittismo di marca nazionalista quanto il radicalismo integrista de «L'Unità Cattolica». Ma è anche e soprattutto la Firenze del cardinal Mistrangelo, prelado dal profilo complesso, tutt'altro che un santino del cattolicesimo liberale o un alfiere dell'intransigentismo puro e duro; piuttosto un vescovo e un pastore capace di moderare gli entusiasmi bellicisti coniugando fedeltà alla Santa Sede e obbedienza alle autorità costituite, il tutto restando sempre nel solco d'una cultura pienamente partecipe a quella del suo tempo.

È proprio di questa cultura – dove il fervore religioso è fattore cruciale di consenso alla guerra, nelle forme della partecipazione «all'economia del sacrificio» e di quelle mediatriche alla «guerra delle illusioni», dalla liturgia e dall'omiletica all'elaborazione delle strategie del lutto – che Caponi individua e di cui ricostruisce con dovizia di particolari i tratti dominanti. E sono tratti particolarmente ambigui, sempre in bilico tra l'invasenza d'un nazionalismo a oltranza e il tentativo – di certo non evidente a tutti – di distanziarsene, in modo particolare là dove l'orecchio della Santa Sede si fa particolarmente sensibile all'eccesso di contaminazioni tra linguaggio bellico e linguaggio religioso. E oltre che ambigui, sono tratti stratificati nei secoli, che rendono il cattolicesimo del tempo un fattore di consenso più che di dissenso alla guerra; almeno a leggere così le parole dell'Apostolo in tema di obbedienza all'autorità costituita, o a sovrapporgli immagini consolidate e a prima vista inscalfibili come quella della guerra «punizione divina» e «sacrificio espiatorio», sì inaccettabili per Benedetto XV – ecco la prima costola del magistero di pace dei pontefici del '900 – ma non ancora per la Chiesa fiorentina, italiana e non italiana nel suo complesso.

Alberto Guasco

Annalisa Capristo, Giorgio Fabre, *Il registro. La cacciata degli ebrei dallo Stato italiano nei protocolli della Corte dei Conti 1938-1943*, Prefazione di Michele Sarfatti, Saggio di Adriano Prosperi, Bologna, il Mulino, 339 pp., € 26,00

Il libro illustra, per la prima volta, il quadro completo e «ufficiale» delle decisioni assunte per cacciare dalle amministrazioni pubbliche i dipendenti pubblici «di razza ebraica», fornendo numeri e nomi di quella che fu, tra il 1938 e il 1943, una vera e propria «dispensa» di massa. L'analisi si basa su una fonte sottovalutata, ma che qui si rivela preziosa, come i protocolli della Corte dei Conti, nei quali era registrata ogni disposizione comportante una variazione nelle spese dello Stato. Abbastanza sorprendente che abbiano dovuto essere singoli studiosi, e non l'istituzione stessa, a valorizzare in prima istanza questi documenti, compiendo un lavoro veramente certosino, che ha prodotto le tabelle qui riportate, redatte per ciascuna (o quasi) amministrazione pubblica.

Nella densa e articolata *Introduzione* emergono – ed è questa una ricchezza del libro – storie individuali di dipendenti pubblici, ma (ed è il tratto dominante) non tanto dei vertici dello Stato, peraltro oggetto di alcuni studi prosopografici recenti, ma soprattutto dei livelli inferiori, dei «soldati semplici» dell'amministrazione pubblica, in pratica ridotti in miseria dai provvedimenti antiebraici.

Un altro aspetto chiave risalta poi con forza nel volume: ed è la complessità, e l'inesorabilità anche, della «macchina» amministrativa messa in moto (con straordinaria rapidità e efficienza) nei pochi mesi dell'attuazione delle leggi razziali. L'amministrazione fascista è stata recentemente definita «imperfetta» da Guido Melis (*La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, il Mulino, 2018), che ha ripreso un acuto giudizio di Giaime Pintor (la frase è qui citata anche da Adriano Prosperi, nel saggio conclusivo del volume *Quando l'arbitrio prese il posto del diritto*, p. 316). Ma nell'attuazione delle leggi antiebraiche (come nota ancora Melis, e come queste pagine dimostrano), la «macchina» si rivelò invece efficientissima. Lo si può verificare nella stessa scansione temporale dell'azione persecutoria – nel libro accuratamente ricostruita – che prevedeva come tutto dovesse essere concluso entro tre mesi dall'entrata in vigore del Regio decreto legge n. 1728 del 17 novembre 1938, cioè entro il 4 marzo 1939. Dai dati si desume che la grande eliminazione (725 persone solo tra il personale stabile) avvenne in effetti nei primi mesi del 1939 e l'operazione fu definita durante lo stesso anno. Tempi draconiani dunque, tassativamente rispettati.

Il volume, con un'indagine puntuale condotta nei meandri applicativi delle norme, rivela appunto la complessa, ma, al tempo stesso, inflessibile attuazione da parte delle singole burocrazie (non solo i Ministeri, ma anche gli enti pubblici, come l'Istat ad es.) e della stessa Corte dei Conti: in pochi mesi una «miriade di solerti esecutori senza apparenti scrupoli» (p. 24) si misero in moto; e conclusero, per la maggior parte, il proprio lavoro senza far registrare alcun ritardo di nessun genere. La «macchina» della persecuzione e dell'arbitrio fu davvero perfetta.

Antonella Meniconi

Marcello Carmagnani, Ferruccio Pastore (a cura di), *Migrazioni e integrazione in Italia. Tra continuità e cambiamento*, Atti del Convegno tenuto presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 6-7 ottobre 2016), Firenze, Leo S. Olschki, 328 pp., € 33,00

Il volume raccoglie gli atti di un convegno tenutosi nel 2016: nonostante venga pubblicato a due anni di distanza dall'evento, i contenuti restano ancora centrali e decisivi nell'attuale congiuntura degli studi sulle migrazioni.

Lo sforzo dei curatori è esplicitato nel titolo del loro saggio introduttivo: *Capire le migrazioni nell'epoca dell'incertezza*. Il tentativo che si prefiggono infatti è quello di restituire profondità scientifica e lucidità analitica a un tema che nel dibattito pubblico scivola inesorabilmente nella superficialità, contaminando spesso anche il dibattito tra gli studiosi. Le appartenenze disciplinari degli aa. sono variegata: antropologi, sociologi, scienziati politici, letterati, economisti. L'idea condivisa alla base della pubblicazione è la focalizzazione sulla transizione legata alle conseguenze della crisi economica internazionale e della crisi politica innescata dalle cosiddette «primavere arabe», guardando in particolare agli scenari relativi al caso italiano.

La prima parte è dedicata all'impatto economico delle migrazioni, con saggi incentrati sulle caratteristiche della presenza non regolare, sui rifugiati nel mercato del lavoro, sulla grande recessione e sul bilanciamento costi benefici dell'immigrazione. La crisi economica scoppiata a livello mondiale nel 2007-2008 domina la sezione e domina in realtà tutto il volume, che è attraversato nella sua globalità dalla consapevolezza della valenza periodizzante di tale crisi, che ha indubbiamente aperto una fase nuova nella storia delle migrazioni internazionali con un impatto notevole sull'Italia. La seconda parte è dedicata agli aspetti sociali e culturali. Si segnala un contributo molto utile di Pietro Cingolani a proposito di una questione ricorrente nel periodo più recente ma raramente affrontata con metodologie scientifiche appropriate: le polemiche legate alla presenza di famiglie rom in aree urbane delle città italiane. La terza parte ricostruisce da punti di vista diversi la dimensione politica delle migrazioni: l'evoluzione della legislazione, il tema dell'asilo, i progetti di inclusione finanziati dalle istituzioni, l'attivismo delle formazioni di estrema destra.

L'obiettivo auspicato dai curatori nell'*Introduzione* può dirsi pienamente raggiunto: i saggi permettono ai lettori di orientarsi all'interno di una crisi che come loro stessi affermano è anche una sfida alla ricerca, poiché costringe il mondo scientifico a ripensare anche in modo radicale le modalità e le forme con cui per lungo tempo sono state studiate le migrazioni. Particolarmente apprezzabile è la scelta di affiancare ad autori già affermati e navigati giovani borsisti premiati per i rispettivi progetti dalla Fondazione Einaudi nel 2015.

Michele Colucci

Annastella Carrino, *Passioni e interessi di una famiglia-impresa. I Rocca di Marsiglia nel Mediterraneo dell'Ottocento*, Roma, Viella, 221 pp., € 28,00

Il volume restituisce la storia dei Rocca di Marsiglia, antica famiglia di padroni marittimi della Riviera ligure di Ponente attivi nel mercato interstiziale settecentesco delle rotte tirreniche, in grado di resistere, per mezzo della propria capacità di adattamento al mondo del negozio tipico del nuovo secolo, alla svolta dell'800. Avvalendosi soprattutto di una rigida struttura familiare (con i maschi a capo delle sedi delle ditte), del coinvolgimento di tutti i membri della famiglia nelle vicende affaristiche, dell'investimento delle risorse basato sui legami di sangue e affinità, essi riescono infatti a proiettarsi negli spazi ampi ed eterogenei del mercato internazionale ottocentesco, superando l'«impresa fondata sulla piccola patria e sulla parentela che aveva segnato il successo dei padroni genovesi nel Settecento» (p. 59) e operando nei luoghi chiave del commercio cerealicolo e oleario e della finanza aventi sedi – Marsiglia, Genova, Napoli, Odessa e così via – numerose e interconnesse. Ancora nel '900, nonostante il fallimento sopraggiunto nel 1861 per effetto anche della prevalente logica del cognome e di eccessive scelte endogamiche, i Rocca resteranno sul mercato, investendo prima in una raffineria di grassi vegetali, in un saponificio e in una fabbrica di sacchi e imballaggio e in seguito nell'approvvigionamento di semi oleaginosi degli opifici marsigliesi.

Per ripercorrerne le vicende, l'a. attinge in gran parte a un cospicuo archivio privato in lingua principalmente francese, la cui documentazione viene intrecciata con carte di diverso tipo recuperate in una serie di archivi pubblici. Ciò le permette di svelare aspetti e scelte societarie che, riconducibili per lo più alla sfera degli affetti, spesso molto poco hanno a che fare con la razionalità economica. E di pervenire anche ad altri risultati interessanti: dalla centralità delle donne nella gestione degli affari imprenditoriali nell'area mediterranea all'ossessione dell'onore inteso come adempimento dei propri impegni nell'ambito della rispettabilità mercantile ottocentesca, alla coincidenza nell'800 borghese tra amore e matrimonio, alla possibile conciliazione, pure nel caso degli uomini, tra affari e sentimenti. Risultati considerevoli, che senz'altro arricchiscono il panorama delle storie di genere, di famiglia, dei sentimenti e d'impresa e ribadiscono alcuni apporti innovativi raggiunti, e da più parti, dalla storiografia più recente. Ferma restando, tuttavia, la necessità di tenere conto – come del resto la stessa a. sottolinea – della volontà, insita nella tenuta degli archivi privati, di trasmettere certe informazioni piuttosto che altre.

Viene così da saperne di più, riprendendo temi tradizionali, forse oggi un po' troppo sopiti di storia sociale ed economica, per esempio, sui concreti meccanismi di acquisizione/accumulazione di competenze e capitali iniziali dell'impresa, sulle strategie patrimoniali e più squisitamente economiche sottese agli investimenti immobiliari, sulle effettive ricadute di alcuni percorsi e stati d'animo femminili, pur illustrati dall'a., sui processi di funzionamento dell'azienda.

Elisabetta Caroppo

Alfio Caruso, *A Milano nasce l'Italia. Le Cinque Giornate che hanno cambiato la nostra storia*, Milano, Longanesi, 257 pp., € 19,90

Il 18 marzo 1848 Milano insorge contro il governo austriaco. Seguono cinque giornate di combattimenti che valgono a scacciare gli austriaci dalla città e che portano, con la dichiarazione di guerra di Carlo Alberto all'Austria, alla prima delle tre guerre d'indipendenza italiane. In questo libro rivolto al grande pubblico Alfio Caruso si propone un compito non semplice: appassionare lettori non specialistici attraverso un racconto, necessariamente rigoroso, degli avvenimenti.

Nella prima parte, Caruso si sofferma sulle circostanze che preludono alla rivoluzione. I fatti lombardi vi appaiono contestualizzati nella stagione di mobilitazione moderata negli Stati preunitari italiani, che riceve impulso dalla elezione di Pio IX nel 1846. In tale cornice, emergono le rivendicazioni dei milanesi verso l'Impero austriaco. Milano è una città manifatturiera ben inserita nel circuito produttivo europeo; centro mondano e culturale, peraltro, a livello continentale. Questa vitalità alimenta lo scontento dei ceti medi produttivi, della nobiltà e della borghesia professionista, che nell'insieme lamentano agli austriaci l'esclusione dagli alti incarichi politici e amministrativi, quanto la pesante pressione fiscale sul Lombardo Veneto, più elevata che negli altri possedimenti dell'Impero.

Il 18 marzo 1848, sulla scia delle insurrezioni di Vienna e di Venezia, Milano insorge chiedendo l'indipendenza del Lombardo Veneto dall'Austria. La parte centrale del volume è appunto dedicata alle cinque giornate. L'a. ne realizza un racconto «popolare». Per un verso, vi sono infatti gruppi di attori differenti che al momento dell'azione fluiscono nella folla magmatica o almeno sembrano parteciparvi «spiritualmente»: dagli allievi del prestigioso collegio Boselli ai facchini bardati con il tricolore, sino ad arrivare ad Alessandro Manzoni, che scrive alle figlie durante le ore della rivolta. Si tratta di un racconto «popolare», per altro verso, perché rende incisivi nella trama complessiva personaggi misconosciuti, affezioni private, sentimenti condivisi, aneddoti apparentemente insignificanti. Sono queste le pagine più efficaci, sebbene manchi una messa a fuoco contestuale dell'azione e dei propositi specifici delle forze liberali che con la piazza interagiscono.

Il volume si chiude con un breve resoconto della prima guerra d'indipendenza, nel quale si accenna alle divergenze fra il governo provvisorio e il comitato di guerra milanesi e alla scarsa prontezza dell'esercito piemontese come fattori determinanti della sconfitta. L'insuccesso in realtà è esito di molteplici cause, fra le quali lo svantaggio di uomini e mezzi fra le forze «italiane» e l'esercito austriaco e la defezione degli altri Stati italiani.

Nel complesso una lettura piacevole, attenta alla cronologia quanto alla causalità degli eventi, nonostante una negligenza – il focus sulle correnti politiche – e una lieve faciloneria nell'epilogo sulla prima guerra d'indipendenza. In tempi di nostalgie per il re Borbone, da apprezzare perché restituisce il senso della lotta per l'indipendenza e l'unificazione italiane.

Viviana Mellone

Maria Pia Casalena, *Eroi in bilico. Il Risorgimento nei dizionari biografici del Novecento*, Roma, Carocci, 208 pp., € 22,00

L'a. affronta ancora una volta il tema della costruzione della memoria risorgimentale nel '900 italiano, con l'obiettivo di ripercorrere la tradizione dell'eroismo risorgimentale, tra la vitalità di un modello e le sue diverse appropriazioni e deformazioni. Lo fa da un punto visuale assai fecondo, quello della cultura biografica italiana e soprattutto dei dizionari risorgimentali, dissodando con attenzione la documentazione inedita custodita nel Centro archivistico della Scuola Normale Superiore di Pisa e nell'Archivio storico dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana-Treccani. È un lavoro impegnato a seguire i percorsi contorti, i campi e contro-campi battuti alternativamente da vincitori e vinti, le costruzioni e ri-costruzioni della memoria patria usate per legittimare (o delegittimare) gli orientamenti politici di governo e di partito.

L'a. ripercorre i gangli della guerra di memorie, restituendoci, lungo la dorsale del *nation building*, dell'uso pubblico della storia, dei percorsi dei partiti politici, anche una storia dell'organizzazione culturale e della vicenda editoriale dell'Italia del '900. Nell'indagare le pluriformi dialettiche tra maggioranze e opposizioni politiche, nella ricostruzione di una narrazione del Risorgimento fatta di storie e contro-storie, l'a. mette a frutto non solo gli approdi della migliore storiografia attuale, ma delinea un robusto quadro di riferimento di storia della storiografia di argomento risorgimentale delle età liberale, fascista e repubblicana, esplorando un mondo in parte sommerso e dimenticato. La complessa restituzione di conformismi, metamorfosi e negazioni di un perennemente mutevole pantheon nazionale prende in esame tre (ma di fatto quattro) dizionari biografici, veri sismografi della temperie culturale e politica del XX secolo. La prima è l'officina della memoria del cattolico-liberale Rosi, quel *Dizionario del Risorgimento Nazionale* concepito in età giolittiana ma concluso e pubblicato solo negli anni '30, dopo la morte del suo ideatore. Seguono due iniziative del periodo fascista, di cui una, rimasta sulla carta, pensata da Mario Menghini nell'orbita gentiliana dell'Enciclopedia italiana e in parte ereditata dall'altra, coordinata dall'ex ministro dell'Educazione nazionale Francesco Ercole, l'*Enciclopedia biografica e bibliografica italiana. Il Risorgimento italiano* (1939-1945). Infine le voci risorgimentali (lettere A-C), frutto di esigenze scientificamente più ragionate, dei volumi del *Dizionario Biografico degli Italiani* usciti sotto la direzione di Alberto Maria Ghisalberti (1960-1986).

Il vero e proprio genere del dizionario biografico e della sua complessa articolazione, costruita sulla selezione dei lemmari, la cooptazione dei collaboratori, il controllo dei curatori, i lunghi tempi di gestazione dei progetti, fa emergere l'ampiezza, l'eterogeneità e la conflittualità delle visioni del passato, confermando le tesi di una memoria risorgimentale nelle diverse stagioni della storia politica del XX secolo sempre divisa e divisiva, discordante e irriducibile, e di un pantheon di eroi, lungi dall'essere inossidabili, perennemente in bilico.

Silvia Cavicchioli

Alessandra F. Celi, Simonetta Simonetti, *Ricostruire. Dalle pratiche di cura all'agire politico: donne del dopoguerra (1946-1955)*, Firenze, Consiglio Regionale della Toscana, 231 pp., s.i.p.

Il volume è per certi versi un proseguimento di *Con il cuore e con la mente. Vite femminili in Lucchesia tra fascismo e ricostruzione (1920-1947)*, che le due autrici pubblicarono nel 2005. Qui, infatti, esse continuano quella ricerca, indagando le scelte che le donne fecero nell'immediato dopoguerra, individuando i campi d'intervento verso cui diressero le loro energie e analizzando il loro rapporto con le strutture maschili nelle quali si trovarono ad agire: il tutto attraverso un vasto e accurato lavoro sul territorio lucchese – assunto però come un esempio paradigmatico e messo in relazione con la realtà nazionale – svolto attraverso l'esame di archivi, sia istituzionali sia privati, e la raccolta di interviste e materiale iconografico.

Dopo la fine della guerra, sono *in primis* le donne a farsi carico della ricostruzione morale e materiale: dalla questione dei reduci al problema della casa, agli aiuti alle persone in difficoltà e all'assistenza all'infanzia, con l'organizzazione di colonie, nidi, asili, doposcuola e mense, rivelando anche notevoli doti di concretezza che le portarono, per esempio, a individuare gli edifici adatti a svolgervi attività didattica e, subito dopo, a fare pressioni sulle autorità perché venissero requisiti per interesse pubblico. Questo, mentre i partiti, invece, sembravano non andare al cuore delle cose: «[...] incontravamo resistenze che venivano dai compagni. Gli asili nido, la maternità, erano argomenti che loro ritenevano di poca importanza. Da lì discussioni a non finire e, naturalmente, ciò significava arrestare o almeno rallentare il nostro lavoro» (p. 180).

Le cattoliche, presenti soprattutto nella Piana (Lucca e zone limitrofe) – da dove proviene anche Maria Eletta Martini, che eserciterà un ruolo rilevante nella politica nazionale e alla quale le aa. dedicano ampio spazio – e le socialiste e le comuniste, la cui presenza è invece forte lungo la costa dove nel 1946 si trovavano la maggior parte delle sezioni del Pci, unirono, almeno nei primi anni del dopoguerra, le loro forze per affrontare insieme tutti questi problemi: un efficiente fronte comune che finì però poco dopo per cedere, davanti al contesto politico che vide l'esclusione delle sinistre dal governo e il forte scontro tra maggioranza e opposizione. Alcune di quelle donne, militanti dell'Udi o del Cif, diventarono consigliere comunali e assessore, occupandosi in genere di settori di rilevante significato per la vita quotidiana, quali quello dell'assistenza e dell'istruzione; su queste urgenze si focalizzò anche il lavoro delle prime parlamentari, che diedero avvio alla complessa opera di riforma delle politiche assistenziali.

Il libro ci restituisce a pieno la loro passione, dedizione, consapevolezza e forza ma fa emergere anche le contraddizioni e le difficoltà con cui le donne impegnate in politica dovettero scontrarsi nel primo dopoguerra e negli anni '50. E forse non solo allora.

Graziella Gaballo

Maria Chiaia, *Protagoniste nascoste. Donne cattoliche, società, politica nella prima metà del Novecento*, Presentazione di Maria Pia Campanile Savatteri, Introduzione di Matteo Truffelli, Roma, Studium, 282 pp., € 28,00

Il volume costituisce una sintesi delle premesse socio-culturali, ecclesiali, politiche e associative della nascita del Centro italiano femminile (Cif), al quale l'a. – ex presidente dell'associazione, docente di scuola secondaria e saggista – aveva già dedicato una monografia nel 2015 (*Donne d'Italia*). In questo nuovo saggio, l'a. traccia una storia del movimento femminile cattolico nella prima metà del '900 presentando le più significative iniziative del femminismo cristiano, come l'avvio, nel 1904, della Federazione femminile milanese, animata dalla giovane maestra Adelaide Coari, che sosteneva la rivendicazione del diritto al voto e la promozione di un'educazione e di una formazione spirituale adeguate ai tempi. Sulla scorta di questa e di altre esperienze locali si organizzava poi, nel 1909, l'Unione delle donne cattoliche italiane, a margine del Congresso nazionale delle donne italiane.

Il nucleo centrale del volume è però dedicato alla nascita, nel 1918, ancora in ambito lombardo, della Gioventù femminile di Azione Cattolica all'interno del progetto di rilancio della presenza laicale nella società italiana voluto da Pio XI: molte pagine sono dunque dedicate all'opera associativa ed educativa di Armida Barelli e dell'associazione da lei fondata, con qualche cenno alla funzione di «argine» svolta dall'associazionismo cattolico nei confronti del totalitarismo educativo fascista. Lo stesso Cif, nato nel 1944, viene interpretato dall'a. come una delle molteplici forme di «resistenza» al fascismo, ma anche come una delle associazioni più attive nel processo di alfabetizzazione politica femminile, in vista dell'accesso al voto.

Complessivamente, i dieci capitoli del volume, intersecando storia nazionale e storia ecclesiale, storia associativa e molte storie personali, riescono a sciogliere l'espressione ossimorica del titolo: il «protagonismo nascosto» delle donne cattoliche nella prima metà del '900, una lunga fase preparatoria (ma già incisiva) che avrebbe reso possibile una presenza politica dopo il referendum del 2 giugno 1946. Il saggio riesce inoltre a coniugare abbastanza efficacemente l'accuratezza della ricostruzione storica con il taglio divulgativo e «militante», sintetizzando la bibliografia esistente ma attingendo anche a fonti coeve: la stampa associativa e gli atti congressuali collocati nell'archivio dell'Isacem e nell'archivio storico del Cif nazionale; circolari, lettere e verbali conservati negli archivi storici di alcuni Cif locali. Chiudono il volume un'*Appendice* documentaria e un'*Appendice* di testimonianze sulla Gioventù femminile.

Molteplici sono dunque gli snodi tematici toccati nel saggio, dai quali potrebbero avviarsi ulteriori percorsi di ricerca: dimensione locale e proiezione nazionale; rappresentanza elitaria e adesione di massa; appartenenza ecclesiale e ricerca spirituale; militanza associativa ed esigenze educative; confessionalismo e laicità.

Daria Gabusi

Andrea Ciampani, Domenico Maria Bruni (a cura di), *Istituzioni politiche e mobilitazione di piazza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 330 pp., € 30,00

La dinamica del rapporto tra istituzioni politiche e mobilitazione delle masse – qui contestualizzata nel quadro delle vicende italiane dall'età postunitaria all'età repubblicana – ha assunto molte forme e dimensioni, muovendosi ora a favore delle istituzioni, ora della piazza in direzioni che, di volta in volta, sono mutate.

In età liberale si consuma il retaggio risorgimentale di fronte alla questione dell'esercito meridionale e dei garibaldini combattenti al sud (Montaldo) in cui si riflette il contrasto Cavour/Garibaldi con il prevalere della soluzione governativa malgrado il favore per Garibaldi e l'ostilità al governo di Torino nelle città più di altre toccate dall'epopea garibaldina (Genova, Napoli, Palermo). Rientra in questo stesso ambito l'interazione tra istituzioni e piazza con il diffondersi di disordini e assembramenti all'entrata del Parlamento (1872-1873) di fronte all'abolizione delle corporazioni religiose e all'estensione a Roma delle leggi sull'eversione dell'asse ecclesiastico (Fiorentino).

Tale dinamica si apre poi a tematiche sociali divenendo non solo terreno di scontro tra istituzioni e movimento operaio ma anche per l'azione di nuovi gruppi politici. Tralasciando gli anni di fine secolo con i fatti di Milano (1898) e la proclamazione dello stato d'assedio (Storti), nella radicalizzazione su larga scala dello scontro politico e sociale assumono rilievo gli avvenimenti della settimana rossa segnati dalla violenza degli scioperanti e dall'azione fortemente punitiva dello Stato. A chiusura dell'età giolittiana, la settimana rossa amplia il significato della piazza: da quello insurrezionale dei sindacalisti rivoluzionari e di arena pubblica di anarchici e repubblicani, a quello di laboratorio politico dei riformisti e di luogo strategico dei massimalisti (Loreto), scoprendo anche altri soggetti come i cattolici che, nel 1914-1915, animeranno la piazza neutralista e i nazionalisti protagonisti delle radiose giornate di maggio. Anche le vicende diplomatiche e parlamentari dell'entrata in guerra dell'Italia e l'attivismo delle piazze (Monzali, Gottsman e Sabbatucci) che consuma l'esperienza liberale con la marcia su Roma (Nello), trovano spazio nel volume.

Nell'Italia repubblicana la piazza torna preminente sin dalla festa della Repubblica nel 1947-1949 a cemento della nuova identità italiana (Antonelli). Ma è l'attentato a Togliatti a rappresentare la prima mobilitazione capace di sovvertire le istituzioni con l'intervento della piazza (Mazzei); piazza che torna nei fatti del 1960 sovrastando le istituzioni e richiamando l'antifascismo come elemento costitutivo della Repubblica. Alla fine degli anni '60 si impone la piazza sindacale con la conflittualità dell'autunno caldo (Ciampani), mentre negli anni '70 si ha il ritorno del movimento studentesco (Mattera). L'episodio delle monetine contro Craxi all'Hotel Raphael (1993) resta un momento iconico del passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica (Orsina).

Il quadro generale avrebbe potuto arricchirsi con una disamina della piazza delle donne e la sua incidenza sulle riforme degli anni '70.

Ester Capuzzo

Valentina Ciciliot, *Donne sugli altari. Le canonizzazioni femminili di Giovanni Paolo II*, Roma, Viella, 300 pp., € 29,00

Attraverso l'analisi dei processi di canonizzazione femminili conclusisi durante il papato di Giovanni Paolo II, il libro ricostruisce gli orientamenti generali e le principali scelte di governo della Chiesa cattolica dal 1978 al 2005, durante quindi uno dei più lunghi pontificati della storia. Nonostante i limiti posti dalla scarsa accessibilità delle fonti e le difficoltà di interpretazione dovute anche alla prossimità storica, l'a. indaga la «politica delle canonizzazioni» promossa da Karol Wojtyła, incrociando i dati statistici con il quadro giuridico canonico, il programma pontificio di governo pastorale della cattolicità e le strategie vaticane su scala globale.

Con 1.342 beati e 482 santi canonizzati, Giovanni Paolo II si segnala come il papa che maggiormente ha investito in questa forma peculiare di «uso pubblico della memoria», con intenzionalità pastorali, ecclesiologiche e anche politiche che travalicano la semplice volontà di indicare ai/alle fedeli modelli esemplari di vita cristiana. All'interno di questa strategia, il «progetto agiografico» femminile realizzato da Giovanni Paolo II attraverso la definizione di 374 beate e 125 sante puntava a veicolare «in modo quasi ossessivo la più urgente delle necessità pastorali papali, ovvero la prerogativa ecclesiastica sulle tematiche etiche» (p. 14). Attingendo anche agli studi agiografici e ad alcuni strumenti della sociologia (esplicativi risultano i grafici a corredo del volume), l'a. considera come, all'interno di processi canonici il cui *iter* è stato notevolmente accelerato dallo stesso papa polacco, le cause mirassero a esaltare il «genio femminile» per riproporre una visione integralista della società con continui accomodamenti con il moderno. Esaminando le omelie di Giovanni Paolo II in occasione delle canonizzazioni e confrontandole con gli scritti agiografici e le *positiones* preparate dai postulatori delle cause, è possibile infatti osservare come i modelli di santità femminili proposti dal pontefice non fossero tanto finalizzati ad assegnare alle donne un preciso ed esclusivo ruolo sociale tradizionale (madre e casalinga), quanto rivendicare le prerogative ecclesiastiche sulla definizione della legislazione «biopolitica», in particolare in tema di contraccezione, aborto, maternità e matrimonio. A questa intenzionalità sono dovute le forzature e le ambivalenze presenti nel discorso agiografico femminile wojtyliano (per esempio, tenere insieme esaltazione del valore della verginità e promozione della maternità), come pure la ricerca di un difficile equilibrio tra condanna del relativismo morale della società contemporanea e valorizzazione di alcuni aspetti della modernità.

In maniera documentata, l'a. considera quanto la santificazione sia divenuto un «dispositivo attivo di politica ecclesiastica» che, attraverso la costruzione di una «memoria agiografica collettiva», ha favorito la politica accentratrice del pontificato di Giovanni Paolo II e la sua complessa strategia globale tesa a «modernizzare l'intransigenza» (p. 239) per continuare ad affermare le prerogative etiche della Chiesa cattolica sulle società moderne.

Marta Margotti

Enzo Cicone, *La grande mattanza. Storia della guerra al brigantaggio*, Bari-Roma, Laterza, 277 pp., € 20,00

La storia del brigantaggio meridionale, in età moderna e contemporanea, è il cuore di questo libro. L'a. riflette sulle forme di contrasto e di repressione del fenomeno, usate dai governi asburgico, borbonico, napoleonide e poi unitario. Il racconto parte dal XVI secolo per terminare nella seconda metà del XIX con la fine del brigantaggio postunitario. Secondo Cicone, lo studio della repressione mostra visioni e modelli propri di un conflitto sociale, diretto a reprimere gli attori ribelli e marginali, pur in un contesto politico-ideologico inserito in problemi più generali.

Un quadro che emerge con forza nel '600. L'a. propone un rapido sguardo, soprattutto sulle azioni repressive di Stati italiani o asburgici, rilevando una larga convergenza in antico regime. Innanzitutto sul profilo sociale di un banditismo che è sempre strettamente connesso alle caratteristiche della società feudale. In secondo luogo su pratiche operative che finiscono per somigliarsi: l'uso di premi e taglie per favorire delazioni e tradimenti, la spettacolarizzazione delle esecuzioni, le trattative con i briganti.

Il libro passa direttamente alla fase risorgimentale, analizzando lo sviluppo del brigantaggio durante le guerre della Rivoluzione e dell'Impero, in cui fu coinvolto il Mezzogiorno. Anche qui, secondo l'a, francesi e napoletani riuscirono a sconfiggere (nel Decennio) l'insorgenza e il banditismo, grazie ad azioni pesanti e crudeli (come quelle degli avversari), senza però modificare il contesto sociale, anzi aggravandolo con la fine della feudalità. Uno schema riproposto nella rapida rassegna che dedica al periodo delle restaurazioni borboniche (con una puntata sullo Stato pontificio), di fatto confermando modelli repressivi e comportamenti delle forze di sicurezza inserite in una crisi sociale, pur di minore impatto.

La fase postunitaria e la guerra dello Stato unitario al brigantaggio occupano la parte più rilevante del volume. L'a. analizza molti episodi del decennio successivo al 1860, ponendo sempre al centro le azioni dei militari e delle istituzioni italiane, ma esaminando alcune forme di contrasto al brigantaggio politico e alle sue varianti criminali. La tesi ribadisce la versione di una repressione brutale, non molto diversa dalle esperienze precedenti, ma forse più ampia e radicale per le caratteristiche del conflitto rurale esploso con l'unificazione.

La sua interpretazione considera il brigantaggio un fenomeno di resistenza sociale, pur privo di un progetto politico generale, mosso da insoddisfazione e miseria, e respinto dai ceti dominanti che invece trovavano nella unificazione la propria definitiva legittimazione. Cicone riprende alcuni tesi tradizionali, inserendole in una versione abbastanza diffusa nel discorso pubblico recente. Sono visioni che tendono a valorizzare questioni come il ruolo della camorra (in realtà marginale nelle vicende politiche dell'epoca), o al centro di dibattiti sin dall'unificazione stessa (il tema della divisione dei beni demaniali), unificate e riproposte nell'esame della guerra al brigantaggio.

Carmine Pinto

Vittorio Coco, *Polizie speciali. Dal fascismo alla Repubblica*, Bari-Roma, Laterza, 2017, XIV-217 pp., € 22,00

Apparso nella collana «Storia e Società», il volume è dedicato ai corpi speciali di polizia creati dal fascismo, fotografati nella loro «genesì» negli ultimi anni dell'Italia liberale fino al crollo del regime, passando per il contrasto a mafia e brigantaggio e per l'intenso lavoro condotto dalla pubblica sicurezza in particolare nelle due isole e poi, tornando verso nord, contro la cosiddetta banda Bedin.

Del resto, molti aspetti delle strutture di pubblica sicurezza durante il fascismo, e di alcuni dei servizi speciali attivati o riorganizzati dal regime, sembrano derivare da quanto messo a punto con due innovazioni dell'epoca liberale (1917) come l'Ufficio centrale d'investigazione (Uci) e l'Ufficio centrale per l'abigeato: «Interprovincialità, centralizzazione e modalità operative basate sulla segretezza e sull'uso sistematico di informatori infatti saranno i tratti caratterizzanti non soltanto dell'Ovra, ma anche di organismi [...] come gli Ispettorati generali di pubblica sicurezza siciliano e sardo degli anni Trenta» (p. 11).

Questo viaggio nelle province italiane – e poi, di ritorno, verso Roma, in una tensione continua fra centro e periferia, fra necessità di controllo centralizzato e di maggiore mobilità delle forze di polizia – è condotto attraverso le vicende di alcuni dei principali dirigenti. Allo stesso modo, al di là delle differenze di competenza fra l'Ovra e gli Ispettorati generali o anche provinciali, e fra repressione del dissenso politico e repressione della criminalità, tutto sembrava diventare, nel fascismo, una questione di *intelligence*, «in presenza di un organismo di spionaggio organizzato e sistematizzato» (p. 96).

Fra cesure e continuità, insomma, la scelta dell'a. di dare tanta rilevanza ai dirigenti che si erano affermati nell'Italia liberale aiuta a mettere a fuoco l'importanza di quelle professionalità che, di per sé, spiegano un pezzetto del complesso tema delle continuità e discontinuità fra Italia liberale e fascismo, e poi verso l'Italia repubblicana. La necessità di conservare alcune professionalità venute a maturazione durante il fascismo, toglie argomenti a qualsiasi tentazione «complotista», spiegando molto della pluralizzazione dei riferimenti e delle fedeltà («doppio Stato», «doppie lealtà»).

In un breve *Post factum*, Coco si sofferma sulle vicende legate al generale Dalla Chiesa negli anni '70, per sollevare ulteriori interrogativi circa il ruolo dei corpi speciali nel quadro delle attività «ordinarie» di polizia. Insistendo sull'importanza e sulle modalità dell'infiltrazione, e dunque sul peso dei fattori di *intelligence* nella gestione dell'ordine pubblico e politico nel corso del '900, l'a. deve porsi continuamente il problema della legalità o della illegalità, o più probabilmente del costante vivere pragmaticamente *sul confine* delle funzioni di polizia più avanzate. Una prassi «speciale» di polizia che, insomma, di fronte a nemici sempre cangianti e generalmente più «avanzati», poiché più liberi dai lacci del «formale», supera le norme finché le stesse norme non vengono in un secondo momento adattate.

Luigi Vergallo

Tamara Colacicco, *La propaganda fascista nelle università inglesi. La diplomazia culturale di Mussolini in Gran Bretagna (1921-1940)*, Milano, FrancoAngeli, 270 pp., € 35,00

Il volume contribuisce al filone di ricerca – ancora piuttosto esiguo – dedicato alla propaganda fascista in Gran Bretagna. L'a., che con questo lavoro ha conseguito il dottorato di ricerca a Reading (UK), assume come caso di indagine il ruolo svolto dai docenti di italianistica nelle università britanniche tra il 1921 e il 1940. Ne conclude che il consenso guadagnato dal fascismo fu limitato a un ristretto gruppo di intellettuali e a personalità britanniche di fede cattolica che tuttavia svilupparono «sentimenti italo-fili piuttosto che [...] una vera e propria adesione politica» (p. 184).

Nelle prime due sezioni del volume l'a. si sofferma sulle strutture della propaganda culturale all'estero esaminando l'interesse che il fascismo rivolse verso la Gran Bretagna. Colacicco analizza gli interventi a favore della diffusione dell'italiano, riconducibili alla promozione di scambi studenteschi, alla dotazione di volumi propagandistici destinati alle biblioteche e al tentativo di inserire l'insegnamento dell'italiano nelle scuole medie, pur rilevando come gli sforzi compiuti dal regime fascista, in particolare attraverso i fasci all'estero, l'ambasciata e i consolati, ebbero una portata limitata se paragonati ai risultati ottenuti. Nell'ultima sezione, l'a. prende in esame alcune figure di intellettuali britannici valutando le simpatie riscosse dal fascismo specialmente negli ambienti cattolici e conservatori.

È soprattutto nei due capitoli centrali del volume che emerge il contributo originale offerto da Colacicco. L'a. fornisce una mappatura delle personalità e dell'ideologia dei professori che occuparono le cattedre, i dipartimenti e i lettori di italiano nelle università britanniche, valutando il risvolto politico della loro attività culturale e il loro legame con il regime fascista. Ne risulta un quadro in cui Camillo Pellizzi (University College London) e Cesare Foligno (Oxford) si distinguono nel ruolo di coordinatori della propaganda fascista. Specialmente in merito a Foligno, il lavoro di Colacicco fa luce su quello che si rivela essere un personaggio centrale della propaganda fascista all'estero, fino ad oggi rimasto ignoto nonostante la prominenza della posizione accademica che occupò. Seguendo un criterio geografico, l'a. analizza successivamente le realtà universitarie di Cardiff e Bristol nelle figure di Alfredo Orbetello e Benvenuto Cellini, per poi spostarsi verso nord, a Leeds, Liverpool e Manchester, incrociando i profili e i diversi livelli di collaborazione con le attività propagandistiche del regime offerte da Adriano Ungaro, Pietro Rèbora, Mario Praz e Walter Bullock.

Va inoltre sottolineato che il lavoro si basa su una vasta documentazione archivistica inedita, reperita presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Esteri e tra le carte di Camillo Pellizzi (Fondazione Ugo Spirito-Roma) e posta in relazione con carte custodite dai National Archives (Londra) e dalla Bodleian Library (Oxford).

Alice Gussoni

Valentina Colombi, Carlo Greppi, Enrico Manera, Giorgio Olmoti, Renato Roda, *I linguaggi della contemporaneità. Una didattica digitale per la storia*, Introduzione di Giovanni De Luna, Bologna, il Mulino, 268 pp., € 21,00

Il volume è una riflessione metodologica a più mani sui limiti e le potenzialità delle risorse digitali e dei *media* attuali nella pratica didattica. L'*Introduzione* di De Luna approfondisce i complessi rapporti tra storia e media, web incluso, dove «i discorsi sul passato [...] sono come un fiume in piena che trascina anche fango e detriti» (p. 17). L'approccio è tutt'altro che nostalgico o catastrofista; la chiave principale di lettura è quella della «sfida» che lo storico deve accettare, forte dei suoi capisaldi metodologici consolidati.

La prima parte tratta del progetto, che dà il titolo al libro, si articola in quattro temi di ricerca/lavoro (Manera e Roda). L'idea di fondo è quella di una didattica della storia digitalmente aumentata, nel senso sia di un utilizzo intensivo di fonti reperibili in rete, sia di un approccio critico e metodologicamente corretto alle stesse.

La seconda parte tratta dei linguaggi audiovisivi in riferimento all'ormai amplissima reperibilità in rete dei materiali e al loro utilizzo didattico. Nei due saggi Olmoti analizza alcuni nodi critici della questione (es. l'assenza di un criterio «autorale» nella gestione delle immagini fotografiche) e auspica sia la costruzione di «una vera e propria grammatica nuova» (p. 112) per la decifrazione delle immagini a contenuto storico, sia l'uso dell'enorme messe di filmati disponibili mediante un «asse portante metodologicamente robusto della didattica» (p. 135).

La terza parte è dedicata alla trasformazione dei linguaggi, più o meno tradizionali, in funzione della loro integrazione nel web. Greppi si sofferma prima su *Peaky Blinders*, serie ambientata nella Birmingham criminale del primo dopoguerra; poi sui *graphic novel* di carattere storico, evoluzione attuale del fumetto seriale. Ai videogiochi si dedica Roda, che constata il grande successo di prodotti come *Assassin's Creed* e *Call of Duty*. Si tratta di un'ottima introduzione al rapporto tra storiografia e videogames, e sui limiti (molti) e la possibile validità di un loro uso a fini didattici. L'ultima parte è una discussione sulle risorse di rete: archivistiche e documentali (Colombi); Wikipedia e dintorni (Manera). Molto opportuno l'invito a utilizzare questo «super-testo collettivo» (p. 261) per avviare didattiche volte a un uso più consapevole di ciò che rischia di diventare un monopolio dell'informazione storiografica diffusa.

Il volume nel complesso mantiene le promesse che il sottotitolo evoca. La parte più squisitamente didattica è convincente sul piano metodologico, meno su quello della riproducibilità delle esperienze descritte: non certo per demerito di coloro che le hanno realizzate, quanto per il livello richiesto alle scuole e ai singoli docenti. Il resto del volume sconta una certa discontinuità tematica tra le varie parti, ma offre stimoli avveduti circa le nuove frontiere con le quali la didattica della storia deve confrontarsi, soprattutto per l'ineludibile funzione che il sapere storico, correttamente inteso, dovrebbe avere nella crescita culturale dei cittadini.

Walter Panciera

Michele Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 243 pp., € 18,00

Gli storici hanno a lungo trascurato l'immigrazione straniera in Italia, di cui molto si sono invece occupati sociologi e demografi. Il libro si propone di rispondere a quella lacuna, solo parzialmente colmata da studi pubblicati negli ultimi anni. L'a., ricercatore del Cnr, ha dedicato gran parte della sua produzione scientifica alle migrazioni e conosce a fondo l'argomento. Grazie all'utilizzo di numerose fonti egli offre un quadro dettagliato e permette di seguire l'evoluzione dell'immigrazione in Italia e di comprenderne le caratteristiche. A partire dal fatto che essa si è sviluppata in ritardo, rispetto ad altri paesi europei, ma ha poi vissuto un'accelerazione notevole sino ai 5 milioni di presenze di oggi, con un incremento di oltre 4 milioni di unità nel giro di 25 anni (p. 14).

All'interno di una ricostruzione cronologica, l'a. descrive alcuni snodi decisivi. Giustamente intitola «la svolta» gli anni 1989-1992, in cui sull'onda di vicende di grande impatto mediatico, come l'omicidio di Jerry Essan Masslo e gli sbarchi degli albanesi in Puglia, si ebbe un'evoluzione del dibattito nel segno di una polarizzazione tra posizioni pro e contro immigrazione. Ma anche, come l'a. coglie in maniera originale, un protagonismo inedito degli immigrati, che iniziarono a rivendicare diritti e tutele nel lavoro. Un altro passaggio importante individuato dall'a. è negli anni 2008-2011, quando la crisi economica influì negativamente sul mercato del lavoro e anche spinse a una riduzione degli investimenti pubblici nelle politiche sociali e nello specifico nelle politiche d'inclusione degli immigrati (pp. 165-169).

Poiché il tema è alquanto nuovo in storiografia, l'a. ha dovuto ricostruire tutti i passaggi della presenza degli immigrati in Italia senza poter dare nulla per acquisito. Per questo motivo e anche a causa del carattere di sintesi del volume, che condensa in poco spazio una messe notevole d'informazioni su un periodo non breve, l'immigrazione occupa quasi interamente la narrazione, con una grande quantità di dati e di notizie sulla presenza straniera nel corso degli anni e un'attenzione particolare alle questioni del lavoro. Restano appena sullo sfondo i cambiamenti complessivi della società italiana così come il quadro europeo. Il passo successivo che la storiografia dovrà compiere su questi temi sarà quello di intrecciare maggiormente la storia dell'immigrazione straniera alla storia più ampia della società italiana, per ricostruire in maniera articolata l'incidenza della prima nella seconda.

A conclusione del suo lavoro, l'a. scrive che le cifre con cui leggere la storia dell'immigrazione in Italia «hanno indubbiamente a che fare con il ritardo, l'incomprensione, la mancanza di consapevolezza all'interno della società italiana rispetto al ruolo dell'immigrazione straniera» (p. 190). Merito del libro è consentire, con la prospettiva storica, di guardare all'immigrazione per quello che realmente è, ovvero un fenomeno strutturato e governabile e non un'emergenza infinita come spesso rappresentata dai media.

Valerio De Cesaris

Sante Cruciani, Maurizio Ridolfi (a cura di), *L'Unione Europea e il Mediterraneo. Relazioni internazionali, crisi politiche e regionali (1947-2016)*, Milano, FrancoAngeli, 2017, 240 pp., € 28,00; Sante Cruciani, Maurizio Ridolfi (a cura di), *L'Unione Europea e il Mediterraneo. Interdipendenza politica e rappresentazioni mediatiche (1947-2017)*, Milano, FrancoAngeli, 2017, 236 pp., € 30,00

I due volumi curati da Cruciani e Ridolfi sono il risultato delle attività di un progetto Jean Monnet sul «posto» del Mediterraneo nel processo di integrazione europea.

Il primo affronta le interdipendenze politiche e alcuni specifici momenti di crisi. Raccoglie saggi che, per lo più, offrono ampie panoramiche sugli studi condotti sino ad ora sul Mediterraneo e la Cee/Ue. Fanno parziale eccezione i contributi di Spagnolo e Bonatesta, sull'Italia come paese mediterraneo ed europeo che beneficia di programmi di assistenza e stabilizzazione economica, e quello di Guasconi su come l'ascesa di un paradigma securitario nelle relazioni tra Ue e Mediterraneo abbia contribuito a ridefinire e indebolire il partenariato euro-mediterraneo.

Il secondo volume offre prospettive e approcci nuovi, attenti a legare le interdipendenze politiche ed economiche dell'area euro-mediterranea con rappresentazioni mediatiche, con specifici discorsi pubblici, e con azioni di propaganda e di diplomazia culturale.

Tre sono i fili conduttori che uniscono i due volumi.

Il primo è il rifiuto di nette separazioni tra realtà nazionali e sovranazionali, privilegiando così la complessità dell'integrazione europea e il rapporto tra questa e il Mediterraneo, un'area con soggetti, problemi, linguaggi politici diversi, eppure strettamente connessi. In questo modo, i due volumi confermano, e anzi chiariscono ed approfondiscono, come il processo di integrazione europea abbia trovato sin dai primi momenti un'area importante nel Mediterraneo. L'attenzione presente nei trattati istitutivi, il dialogo euro-arabo, l'allargamento a Grecia, Spagna e Portogallo, e il varo del Partenariato euro-mediterraneo sono alcune delle iniziative sviluppate verso l'area. E, tuttavia, risulta chiaro che dal 2000 ad oggi lo slancio mediterraneo della Cee/Ue sia andato scemando.

Secondo, i due volumi ci ricordano che l'integrazione europea e l'azione europea verso il Mediterraneo si sono sviluppate all'interno di cornici più ampie, come la guerra fredda e la decolonizzazione. Gli intrecci sono ben presenti e chiari nel primo volume ma non mancano neanche nel secondo, come mostra il capitolo di Merolla sul jazz, i soldati americani e le trasformazioni dell'area di Napoli.

Terzo e ultimo: la centralità dell'Italia, come ponte, soggetto e oggetto dello spazio euro-mediterraneo. È questo un dato acquisito dalla storiografia, che a più riprese ha sottolineato progetti, ambizioni e velleità italiane nel Mediterraneo. Emerge qui un limite comune ai due volumi. L'eccessivo peso dato alle vicende italiane stride infatti con la poca attenzione riservata alla Francia che – con l'eccezione del capitolo di Marchi e, in parte, dei contributi di Laschi e Calandri – resta spesso sottotraccia pur essendo protagonista nello spazio euro-mediterraneo.

Umberto Tulli

Chiara D'Auria, *Fascismo, Santa Sede e Cina nazionalista nella documentazione diplomatica italiana (1922-1933)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 256 pp., € 16,00

Il volume è dedicato alle relazioni tra l'Italia fascista, la Cina nazionalista e la Santa Sede negli anni in cui mons. Celso Costantini fu delegato apostolico in Cina (1922-1933). I primi quattro capitoli ricostruiscono la situazione generale della Cina, con l'intento di dare un quadro storico e politico del paese e delle sue relazioni con gli altri Stati dell'Asia orientale e con i paesi occidentali. Questa parte, basandosi su una bibliografia ridotta e datata, risulta generica e non tiene conto dei più recenti sviluppi storiografici. Ripete inoltre opinioni correnti non verificate come la sopravvalutazione del ruolo di Mao Zedong nella fondazione del Partito comunista cinese (pp. 42-43) e la presentazione della storia di Shanghai come sostanzialmente coincidente con la sola Concessione internazionale (p. 55).

La parte dedicata all'azione di mons. Celso Costantini in Cina non aggiunge novità rispetto a quanto già noto e risente di una scarsa conoscenza della storia della Chiesa in Cina tanto che, in tutto il volume, Costantini è definito nunzio e non, quale fu effettivamente, delegato apostolico. Come è noto, infatti, solo nel 1946 la Cina nazionalista e la Santa Sede arrivarono allo stabilimento delle relazioni diplomatiche e la missione in Cina di mons. Costantini fu tutta impostata sulla preparazione di tale risultato. Altri riferimenti al linguaggio ecclesiale sono imprecisi: ad esempio l'uso del termine «clero secolare» (p. 78 e p. 81) non è chiaro, così come la distinzione tra Santa Sede e Vaticano; anche espressioni come l'«attività evangelica» di Costantini in Cina (p. 75 e p. 76) oppure l'«opera ecumenica» dei missionari in Cina (p. 114) sono improprie.

I riferimenti più interessanti sono quelli basati sulla documentazione dell'Archivio storico diplomatico del Mae, relativi a un certo attivismo dell'Italia per vedere riconosciuto il proprio ruolo di «protettrice» dei missionari italiani in Cina negli anni successivi ai Patti Lateranensi, quando Ciano era console generale a Shanghai. Il testo suggerisce che l'opposizione della Chiesa al protettorato francese sulle missioni cattoliche in questa fase lasciava spazio alla collaborazione con le autorità italiane. Dalla documentazione inedita consultata emergono diversi episodi minori relativi all'azione dei diplomatici italiani nella Cina nazionalista che vengono ampiamente descritti. A questo riguardo, l'a. opportunamente sottolinea e documenta il clima positivo di intesa che nei primi anni '30 si stabilì tra la Cina di Chiang Kai-shek e la Chiesa cattolica a cui contribuì l'azione italiana.

Nel volume sono inserite otto espressioni in caratteri cinesi, senza traduzione in italiano: oltre a non essere indicato il criterio di questa scelta, due su otto contengono caratteri cinesi scorretti (*Zhonghua Genmingdang*, p. 49, e *Yuan*, p. 50). Problematica anche la traslitterazione dei nomi cinesi propri di persona e di luogo che, a dispetto di quanto dichiarato a p. 7, non seguono il sistema convenzionale *pinyin*.

Elisa Giunipero

Valerio De Cesaris, *Il grande sbarco. L'Italia e la scoperta dell'immigrazione*, Milano, Guerini e Associati, 157 pp., € 16,00

Il tema delle migrazioni è da lungo tempo oggetto di attenzione da parte della storiografia italiana e ha vissuto stagioni di ricerca intense e qualificate. Come è noto, al centro delle analisi si è collocato il fenomeno emigratorio lungo l'arco temporale di un secolo, tra le metà dell'800 e del '900. Soltanto in tempi molto recenti gli studi storici hanno preso maggiore consapevolezza del progressivo passaggio vissuto dall'Italia nell'ultimo quarantennio del '900 da paese a prevalente emigrazione a paese a prevalente immigrazione. Alla più datata riflessione degli scienziati sociali e umani (sociologi, economisti, antropologi) si è dunque finalmente e beneficamente aggiunta anche quella degli storici.

Il libro di Valerio De Cesaris, docente di Storia contemporanea all'Università per Stranieri di Perugia, offre un contributo importante in questa direzione concentrando l'attenzione sugli anni 1989-1991, il «triennio della scoperta dell'immigrazione» in Italia, ma proponendo anche utili sconfinamenti sia sugli anni precedenti sia sulla natura globale ed epocale del fenomeno migratorio. Il «grande sbarco» è quello avvenuto l'8 agosto 1991, al porto di Bari, delle migliaia di uomini e donne albanesi stipate sulla nave *Vlora* e diventato subito icòna del mito dell'invasione dei migranti. Questa vicenda si colloca al termine del periodo indagato dall'a. che prende le mosse da un altro drammatico episodio di valore simbolico, l'omicidio del giovane sudafricano Jerry Essan Masslo avvenuto il 24 agosto 1989 a Villa Litterno, dove lavorava in condizioni disumane come bracciante stagionale per la raccolta dei pomodori. Quell'omicidio, per mano della criminalità locale, segnò «una svolta nella storia dell'immigrazione italiana» (p. 41) perché suscitò un inedito clamore intorno all'esistenza e alle condizioni dei lavoratori stranieri. A partire da qui si sviluppa il nucleo centrale della narrazione, puntuale e scorrevole, supportata dall'analisi della pubblicistica e della saggistica, dei dibattiti parlamentari, della produzione legislativa e amministrativa, delle rilevazioni statistiche e della documentazione dell'associazionismo religioso e sociale. Dal confronto con l'Europa, nell'epoca di costituzione del sistema Schengen, alla Legge Martelli fino alla questione albanese.

Numerosi sono anche i rimandi ai nostri giorni, ma se l'attualità del tema nel dibattito pubblico e nella cronaca, nonché i suoi allarmanti risvolti in termini politici, sociali e culturali, rappresentano una potente spinta alla sua trattazione (proprio da qui parte l'a.), la responsabilità dello storico non si ferma alla sola dimensione civica e si estende anche a quella storiografica evidenziando come la storia dell'immigrazione rappresenti un punto di vista decisivo per comprendere la storia italiana ed europea degli ultimi decenni, in molti suoi aspetti. Anche in questo senso il libro offre, sia pure nei limiti della sua economia, un contributo significativo.

Giancarlo Monina

Tommaso Detti, Giovanni Gozzini, *L'età del disordine. Storia del mondo attuale 1968-2017*, Bari-Roma, Laterza, 210 pp., € 20,00

La consolidata coppia di aa. di apprezzati testi manualistici ci offre qui un sintetico e incisivo lavoro che illustra una storia degli ultimi cinquant'anni come chiave per capire «il mondo attuale». Il volume fa parte di una tendenza diffusa a superare la tradizionale reticenza degli storici ad applicare le proprie metodologie e categorie ai tempi più recenti, sotto la spinta di un vivace dibattito internazionale.

Uno dei punti di originalità e al tempo stesso di avvio del volume è l'identificazione di una cesura rilevante per comprendere la contemporaneità negli anni '70, e in particolare in quella prima fase che si colloca tra la contestazione giovanile globale del 1968, la fine dell'equilibrio monetario postbellico nel 1971 e la crisi petrolifera del 1973. Nel contesto segnato da questi eventi simbolici, emergevano i primi effetti della crisi di un solido modello globale (l'«età dell'oro» di Hobsbawm). Assieme ai primi segnali di processi inediti di articolazione sociale, di mutamento politico e di uscita dalle difficoltà economiche. Che sarebbero poi confluiti nella dinamica della «globalizzazione», intesa non come un meccanismo spontaneo indotto dall'innovazione tecnologica, ma come un intreccio di risposte a sfide e di scelte politiche che hanno prodotto un inedito e diverso equilibrio complessivo. Detti e Gozzini si ispirano qui a riflessioni storiografiche sempre più diffuse e autorevoli che spostano a questi anni la cesura privilegiata per comprendere il nostro mondo, rispetto a più classici paradigmi come la fine della guerra fredda.

Il volume quindi segue il percorso di consolidamento del nuovo assetto, con le enormi trasformazioni connesse ma anche con le sue contraddizioni e i suoi punti di crisi, attraverso agili capitoletti dedicati alle diverse dimensioni: l'economia, il commercio e la finanza; le migrazioni; i mutamenti culturali, demografici e comunicativi; le questioni delle relazioni internazionali tra pace e guerra (in due capitoli, che tornano a essere divisi dalle vicende del 1989); gli scenari del nuovo millennio. Una breve *Appendice* finale colloca con qualche rapido tratto il caso italiano nell'orizzonte dei problemi descritti.

Il volume è sintetico e non può seguire in dettaglio eventi complessi, ma il tratto è sicuro e convincente nell'affrontare i processi globali anche attraverso situazioni locali specifiche (geograficamente articolate), il cui rimando reciproco costituisce uno dei punti di forza della narrazione. Qualche tema appare più ampiamente trattato di altri e questo è del tutto comprensibile nell'orizzonte della soggettività di ogni autore: si pensi all'insistenza sulla questione dell'ineguaglianza sia interna ai singoli paesi che comparativa.

Un cenno finale al titolo. La categoria del «disordine» non è nuova per definire i nostri tempi convulsi: il richiamo implicito ad epoche più ordinate rischia però forse di fagocitare di nuovo il senso complessivo del volume in una specie di contrappunto al presunto «ordine bipolare» precedente.

Guido Formigoni

Salvatore Di Maria, *Towards a Unified Italy. Historical, Cultural, and Literary Perspectives on the Southern Question*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, XV-263 pp., € 72,79

La tesi al cuore del libro non brilla per originalità. L'Italia, fin dall'unificazione, sarebbe rimasta divisa tra regioni ricche, colte (*the North*) e altre arretrate, illetterate (*the South*). La dicotomia è assunta come dato costitutivo di un edificio nazionale intaccato alle fondamenta, inesorabilmente debole. C'è però da essere ottimisti, ci dice l'a., perché il paese, attraverso riforme socioculturali favorite dall'Ue, sembra finalmente sul punto di raggiungere il sospirato obiettivo di «fare gli italiani». A patto che i contendenti, *the North* e *the South*, prendano coscienza delle loro responsabilità, scelgano la via della pacificazione e, davanti al mondo globalizzato, rinuncino a retoriche identitarie ormai obsolete. A queste retoriche, descritte più che problematizzate, è dedicato il volume.

L'*Introduzione* segue un percorso canonico. La diffidenza dei militari piemontesi verso i meridionali prelude al federalismo leghista. La delusione dei contadini del Mezzogiorno anticipa il grido di riscatto lanciato dal neoborbonismo. Due regionalismi in campo, con le proprie colpe, le proprie ragioni. Nel mezzo, tutto quel che è lecito attendersi: l'atavismo lombrosiano, il meridionalismo storico, il colonialismo fascista, la critica gramsciana, le frontiere di Eboli e i vari gattopardi. Un flusso slegato dai contesti, funzionale a chiarire i temi affrontati, anch'essi classici. Cioè, capitolo per capitolo: il mito di Garibaldi, il brigantaggio, il divario economico, l'emigrazione, il crimine organizzato, la ri-costruzione postunitaria. La *Conclusion*, invece, è centrata sui passi che il paese sta facendo «in the right direction» (p. 201).

Ne soffre, e molto, la prospettiva storica. Il testo, schiacciato sul dibattito d'attualità e supportato da una bibliografia non sempre all'altezza, cerca risposte a domande scaturite da approssimazioni discutibili sul piano metodologico. Un esempio. Garibaldi era un ladro, come sostengono i borbonici di ieri e di oggi, o un eroe, come vuole il discorso risorgimentale? Per quanto nobili siano i propositi dell'a. – fornire agli anglosassoni un'immagine corretta degli italiani e disinnescare i contrapposti localismi – è inevitabile che su questa china si inciampi nello stereotipo intellettuale. Spesso ribadendolo (il sempiterno bandito sociale) o senza troppo smarcarsi da motivi noti (i retaggi feudali, le opportunità mancate). Sicché ci si chiede cosa restituiscano le pagine su emigrati e mafie, oltre l'impressione che per capire i nessi tra *nation building*, familismo italo-americano e crimine organizzato valga la pena rivedere *Il Padrino* di Francis Coppola.

Detta altrimenti, se il presupposto è quello di misurare la distanza tra un eccezionalismo postulato *a priori* e l'isola felice offerta da una generica modernità, non resta che raccontare il cammino intrapreso da questi volitivi personaggi, gli italiani, nello sforzo di correggere l'inadeguatezza rispetto al civile progresso. Ma ci siamo quasi. Verso l'unificazione, dunque, stavolta per davvero: «the ever-elusive goal of “making the Italians” is finally within reach» (p. 25).

Giulio Tatasciore

Andrea Di Michele, *Tra due divise. La Grande Guerra degli italiani d'Austria*, Bari-Roma, Laterza, XIV-237, pp., € 24,00

Il tema del destino dei soldati asburgici catalogati come italiani nel corso della prima guerra mondiale ha avuto un rilievo non indifferente nelle vicende di quel conflitto. Il lavoro di Andrea Di Michele ha innanzitutto il pregio di sottrarre tale questione al ristretto ambito della storia regionale e di collocarla, come lo stesso a. dichiara, «a metà strada» tra quest'ultima e la «storia globale» (p. 223).

Dopo un'attenta contestualizzazione nel più vasto quadro delle vicende storiche delle relazioni tra italianità e Impero asburgico, il volume si diffonde sull'impatto che lo scoppio della guerra ebbe sulla ormai piccola realtà delle comunità italiane. L'a., infatti, spiega come essa fosse ormai diventata, nel complesso mosaico imperiale, un tassello di proporzioni ridotte e di gran lunga meno influente a paragone con altre nazionalità. Questa osservazione smentisce in gran parte l'unilateralismo di una certa storiografia che, concentrandosi sul contenzioso territoriale tra Italia e Austria-Ungheria, ha perso di vista il più ampio orizzonte politico in cui esso era inserito. Dalla ricostruzione degli itinerari, in alcuni casi molto travagliati, dei soldati austro-italiani, emergono alcune evidenze di particolare interesse. Innanzitutto, il profilo del rapporto che questi, ancora civili, avevano avuto con l'Italia e l'italianità. Lo stato di guerra impose al governo di Vienna una «semplificazione» nella definizione della loro appartenenza nazionale. Infatti, molti di loro «erano plurilingue e mostravano un'ibridazione culturale che mal si adattava alle schematiche classificazioni delle autorità» (p. X). Ciò voleva dire che solo alcuni, al momento di andare sotto le armi, avevano partecipato al movimento irredentista e a quelle lotte che, nei decenni precedenti, avevano animato le comunità austro-italiane così come ci sono state tramandate da alcuni fondamentali studi come quelli di Angelo Ara.

Tuttavia, nel 1916, la presenza di numerosi soldati asburgici prigionieri in Russia, ancora alleata, impose al governo di Roma di prendere un'iniziativa. A tal fine fu deciso di organizzare una missione militare che potesse prendere contatto con questa realtà lontana e non esattamente conosciuta. Il ministro degli Esteri Sonnino però impose una particolare prudenza. L'eventuale incorporazione nell'esercito italiano sarebbe dovuta avvenire dopo un'attenta «selezione» (p. 153) e una precisa educazione «all'italianità» (p. 144). Questa impostazione non fu sempre condivisa dai comandi militari. Essi ritenevano che l'incorporazione generalizzata avrebbe potuto essere il primo passo dell'affermazione della sovranità italiana sulle terre di provenienza. E, non è da escludere, avrebbe significato un interessante incremento di combattenti da mettere in campo in un momento di grave difficoltà sui fronti. Il sopravvenuto caos in Russia fu lo scenario di itinerari avventurosi che portarono alcuni di questi soldati a prendere parte, sebbene marginalmente, alla lotta politica e militare che si era scatenata nel territorio russo. «Diventare italiani» (p. 171), dunque, divenne molto più difficile.

Luca Riccardi

Sara Valentina Di Palma, Stefano Bartolini (a cura di), *In viaggio. Dentro al cono d'ombra*, Livorno, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Pistoia, Salomone Belforte, 196 pp., € 20,00

Il volume è il frutto di un convegno e di una mostra tenutisi a Pistoia per il Giorno della Memoria del 2017. Accanto alla sintesi delle sue decennali ricerche offerta da Michele Sarfatti e a due studi sulle vicende degli ebrei a Pistoia (Bartolini) e Livorno (Enrico Acciai), tra i contributi si segnala quello di Giovanni Contini che riflette sulle diverse stagioni della memoria dei testimoni sopravvissuti alla Shoah. Lo fa a partire dalle raccolte di testimonianze di reduci dai campi realizzate da Andrea Devoto negli anni '80 e dalla Shoah Foundation fondata da Steven Spielberg negli anni '90. Della prima indica l'importanza della presenza di reduci politici, spesso finiti casualmente nella rete di arresti e nemmeno portatori di una vera coscienza politica. Rispetto alla seconda si sofferma sulle criticità e i limiti delle interviste realizzate e sulle caratteristiche del sistema di indicizzazione dei materiali audio video, che spesso hanno comportato soluzioni piuttosto superficiali per la loro organizzazione e consultabilità.

Il saggio di Marta Baiardi sulla figura dei «Giusti» esamina da una parte la formazione e diffusione di una sorta di «culto» attorno ai salvatori (in cui l'Italia primeggia) nel più ampio contesto della «religione civile» della memoria; e d'altra parte mostra come la categoria di «giusto» sia «inutilizzabile» per la storiografia (p. 156), perché le vicende storiche si presentano come molto più complesse e ambigue. Ad esempio, in alcuni casi i salvatori dapprima misero in guardia o nascosero i perseguitati, poi li denunciarono o li arrestarono.

Matteo Stefanori esamina in sintesi il tema dell'atteggiamento della Resistenza italiana di fronte alla Shoah. Per diverso tempo la Resistenza collocò gli ebrei tra le altre vittime civili della violenza nazista e fascista: perseguitati politici, disertori, familiari di partigiani. Se la stampa antifascista del 1943-1945 riservò occasionale attenzione a episodi maggiori della persecuzione antiebraica, si dovette attendere il settembre del 1944 perché il Clnai abolisse formalmente le «leggi razziali» del fascismo. D'altra parte, non vi furono ordini centralizzati per la liberazione degli ebrei, ma iniziative di singoli o bande e solo – per quanto è noto – un'azione di una certa consistenza andò a buon fine con la liberazione, nel maggio del 1944, del campo di Servigliano vicino ad Ascoli Piceno, grazie anche alla collaborazione degli Alleati. Senza questo sostegno l'assalto a luoghi come Fossoli di Carpi o San Vittore non sarebbe stato possibile e non fu contemplato; mentre vi fu qualche collegamento tra i partigiani e la rete assistenziale ebraica Delasem.

Nelle *Conclusioni* la curatrice Di Palma riflette sull'esperimento di *public history* della mostra pistoiese, collocata in un vagone merci delle ferrovie italiane degli anni '40 (analogo a quelli utilizzati nelle deportazioni), che ha trovato spazio in una piazza della città.

Simon Levis Sullam

Eugenio Di Rienzo, *Ciano*, Roma, Salerno, 696 pp., € 34,00

La ponderosa biografia affronta sia la vita privata del genere del duce sia il suo ruolo di politico di primissimo piano dello Stato fascista degli anni '30. La prima dimensione contribuisce a gettare uno sguardo sulla società italiana durante il fascismo attraverso la formazione giovanile di Ciano e in seguito la «costruzione della carriera» di un uomo ambizioso che divenne interprete importante della politica del regime. La seconda riguarda in modo approfondito non soltanto le vicende della politica estera italiana attraverso l'azione ministeriale di Ciano, ma rappresenta uno studio generale sul significato stesso della geopolitica e del bellicismo fascista del ventennio. Un aspetto importante del lavoro consiste nella rilettura attenta dei diari di Ciano giudicati (come molta memorialistica fascista – Grandi *in primis*) scarsamente attendibili perché scritti in funzione autoriabilitativa. Se quindi si ricordano le perplessità di Salvemini di fronte alle memorie di Ciano, si denuncia l'eccessiva disinvoltura con la quale parte della storiografia le ha largamente utilizzate.

Dalla lettura di Di Rienzo emerge un Ciano alla impossibile ricerca di autonomia decisionale, se non di protagonismo in un terreno – quello della politica estera della seconda metà degli anni '30 – saldamente nelle mani di Mussolini. Ecco che quindi la biografia diventa uno studio dettagliato delle scelte e delle doppiezze della diplomazia fascista dall'Etiopia alla guerra mondiale, dove il calcolo, gli equilibrismi, la ricerca del «migliore offerente» relegano in secondo piano l'importanza dell'ideologia e delle scelte di campo. Ma pur prescindendo da questo, è sulla più generale fisionomia del bellicismo fascista e della sua azione di revisione della politica internazionale che il libro mostra gli aspetti più controversi. La politica estera fascista viene letta in sostanziale continuità con quella dello Stato liberale e spinta alla revisione per gli egoismi anglo-francesi responsabili della «cruda, corposa, dolente realtà della "vittoria mutilata", che pesò come un incubo sulla coscienza degli italiani e condizionò pesantemente la politica estera e l'evoluzione politica interna del nostro Paese» (p. 196). Da qui un Mussolini comunque cauto e rispettoso dell'ordine postbellico nonostante la crisi di Corfù, che fin dal 1923 dimostrava piuttosto il cambio di registro e la spregiudicatezza del duce in politica estera, e le dimissioni di Contarini nel 1926.

Alla pregevole ricerca di archivio – che arricchisce sensibilmente la conoscenza del Ciano uomo, gerarca e politico, rispetto alle biografie finora disponibili – non mi pare che si affianchi sempre l'utilizzo di quella letteratura che è riuscita a complicare il quadro e i giudizi sulle responsabilità fasciste per la distruzione dell'Europa. A titolo di esempio: le pagine di Pietromarchi e di Menachem a supporto dell'umanitarismo italiano che sottrae gli ebrei jugoslavi ai nazisti, obliano il fatto che questi vennero deportati nei campi in Italia, rischiando ancora una volta di avvalorare la tesi del fascismo fuori dal «cono d'ombra» dell'Olocausto.

Simone Duranti

Marco Francesco Dolermo, *Alla fiera di Tantah. Il sionista che amava l'Islam: Raffaele Ottolenghi (1860-1917)*, Torino, Zamorani, 2017, 271 pp., € 32,00

Raffaele Ottolenghi fu figura significativa dell'ebraismo italiano a cavallo tra '800 e '900. Nato nel 1860, dopo una breve carriera diplomatica al Cairo e a New York, non ancora trentenne, tornò nella natia Acqui, ove si dedicò soprattutto a studi storico-religiosi.

Nella biografia realizzata da Dolermo, sulla base di un'ampia indagine archivistica e bibliografica, almeno cinque questioni si stagliano con chiarezza. L'attenzione di Ottolenghi per l'Oriente semitico, per la cultura dell'islam e per la sua influenza su quella occidentale. L'opzione socialista di un benestante attento alle sofferenze dei poveri e degli oppressi, realizzata sulla base di un approccio nel quale mazzinianesimo e profetismo si intrecciavano a rendere umanamente intensa, ma ideologicamente composita la sua adesione. Le delusioni provocate dalla presenza di pregiudizi nei confronti degli ebrei anche nella compagine socialista, parte di un'ostilità più ampiamente diffusa nella società italiana, alimentata dalla tradizione antiggiudaica e utilizzata politicamente da clericali e nazionalisti agli inizi del '900. L'approdo di un'inquieta anima ebraica al sionismo, fondato su suggestioni spirituali, istanze identitarie e influssi della cultura del tempo, che, scrive l'a., davano all'idea nazionale un carattere naturalistico, limitante e discriminatorio. Il rapporto intellettuale, politico e umano con Paolo Orano, nella cui opera Ottolenghi credette di trovare un'affinità con la propria visione del rapporto tra ebraismo e cristianesimo, segnato dalla successiva deriva antisemita di Orano e dalla intensa replica di Raffaele Ottolenghi.

Interessanti appaiono anche le notazioni sulle polemiche con Maggiorino Ferraris e sull'ostilità verso gli ebrei diffusa nell'area acquese. Meno convincenti risultano invece alcune delle linee interpretative generali proposte: l'enfaticizzazione dell'antisemitismo nell'Italia liberale, l'asserita continuità della tradizione antisemitica (e razzista) in Italia dall'Unità alle leggi razziali, la definizione dei contenuti dell'idea di nazione nell'Italia del Risorgimento, con una marcata accentuazione dei tratti etnico-naturalistici, che soppiantano i pur citati elementi di carattere elettivo, la critica al liberalismo italiano, perché incapace di rappresentare per l'ebraismo «una valida alternativa ove approdare facilitando un annullamento della propria identità» (p. 179).

Traspare in alcuni punti una tendenza attualizzante, che si evidenzia nella critica dell'adesione di Ottolenghi al sionismo, visto come un fattore limitante, una rinuncia alla più ampia battaglia per la democrazia e la solidarietà, in nome della ricerca di un rifugio di fronte alla drammatica percezione di un impossibile sradicamento dell'ostilità antisemita, che indicava la crisi dei suoi ideali. Al di là di questi rilievi, il lavoro offre comunque una dettagliata e stimolante ricostruzione della travagliata riflessione di un intellettuale ebreo italiano, di fronte ai dilemmi suscitati dalla dialettica tra integrazione e identità.

Mario Toscano

Mirco Dondi, *12 dicembre 1969*, Bari-Roma, Laterza, 245 pp., € 18,00

Il volume è inserito nella nuova serie edita da Laterza sui «10 giorni che hanno fatto l'Italia». Dopo il 25 luglio 1943 e il 25 aprile 1945 questo volume su venerdì 12 dicembre 1969. In pubblicazione anche libri sulla spedizione dei Mille, sull'ingresso degli italiani a Roma, sulla marcia su Roma e poi sul rapimento di Aldo Moro.

Dunque la strage di Piazza Fontana a Milano. La sede della Banca nazionale dell'agricoltura che è diventata tristemente nota non solo per 17 morti e 88 feriti ma anche perché diede inizio agli «anni di piombo». L'epoca dello stragismo che ha connotato tragicamente gli anni '70 italiani. Mirco Dondi insegna a Bologna ma ha seguito da vicino i processi di Piazza Fontana, in primo luogo ricostruisce i fatti che sono quelli di una giornata già di festa con le vetrine illuminate e tanta gente in giro: è venerdì e si respira l'aria natalizia. Alle 16,37 esplode la bomba squarciando i corpi di chi era dentro e anche delle famiglie fuori. Un'altra bomba rimase per fortuna inesplosa nella sede della Banca commerciale in Piazza della Scala. La strategia era quella di scatenare il panico nella popolazione.

Le indagini sono complesse e soprattutto ostacolate da depistaggi, omissioni e ritardi di vario genere. Solo nel 2010 si arriva a concludere che l'esplosivo era di origine Nato e proveniva dalla Germania. Le notizie all'inizio sono molto confuse e tendono ad accusare gli anarchici e in genere l'estremismo di sinistra. Domenica 14 a Milano è un giorno quasi sospeso, molto dolore e poca gioia. Lunedì 15 con i solenni funerali in Duomo tutto il paese prende coscienza della tragedia. Subito dopo il «mostro» Pietro Valpreda viene sbattuto in prima pagina come presunto colpevole. Un'altra vittima innocente è Giuseppe Pinelli volato dalla finestra della questura milanese. Tutti e due anarchici e vittime collaterali di un'inchiesta sbagliata.

Falsità e depistaggi vanno avanti almeno per dieci anni. Per tutti gli anni '70 si continuarono ad accusare anarchici e estremismi di sinistra. La verità comincia faticosamente a emergere solo alla fine degli anni '90 e sfocia nei processi che si aprono nel 2000 e che individuano nella cellula di Ordine nuovo di Padova insieme ad altre cellule venete (pp. 158-159) i veri responsabili. Quindi, più di trent'anni dopo gli eventi.

Per i familiari delle vittime della strage rimane una tragedia inspiegabile che li trascina in una vita di stenti e grande difficoltà. Per tutti gli italiani sarà sempre la «madre di tutte le stragi» (p. 187). La discesa nell'abisso della tragedia, eppure quasi dimenticata.

Si tratta di un bel libro che unisce una apparente facilità nella narrazione ad una approfondita ricerca storica: le sentenze dei processi, la stampa di Milano e nazionale, canzoni e testimonianze varie. Cerca di fare luce su uno degli episodi più oscuri della nostra storia recente rimasto ancora largamente inesplorato.

Cecilia Novelli

Mirco Dondi, Simona Salustri (a cura di), *Sessantotto. Luoghi e rappresentazioni di un evento mondiale*, Milano, Unicopli, 217 pp., € 17,00

Il volume curato da M. Dondi e S. Salustri raccoglie gli atti del convegno internazionale (Bologna, settembre 2016) dedicato alla riflessione sulla storia dei luoghi e degli spazi del movimento del Sessantotto, e legato al progetto di realizzazione di un museo multimediale dedicato a questo evento, progetto che si è in seguito realizzato, anche grazie alle riflessioni metodologiche sviluppate negli ultimi due interventi.

Gli aa., che partono dalla tesi di un Sessantotto come «rivoluzione mondiale», si propongono di offrire momenti di riflessione sia sulla mappa dei luoghi fisici salienti – che contribuiscono a foggare la natura dell'evento stesso – sia di riflettere sul processo di significazione dei luoghi stessi attraverso simbolizzazioni e talvolta mitizzazioni. In particolare, il Sessantotto si definisce proprio per l'uso «eversivo» degli spazi, pubblici e privati; a loro volta, le occupazioni degli spazi contribuiscono a creare sentimenti di appartenenza al soggetto collettivo «studenti».

La prima parte del volume si concentra sulla geografia degli spazi del movimento, di cui offre uno sguardo complessivo il saggio di Dondi. L'a. analizza il passaggio dall'occupazione di uno spazio universitario a una comunità di occupanti, fino all'uscita verso la città, movimento spesso associato a un percorso di radicalizzazione politico-ideologica. I saggi successivi sono dedicati ai Sessantotto nazionali. U. Russo interpreta il maggio francese del *Quartier latin*, attraverso il concetto di rovesciamento carnevalesco di M. Bakhtin. M. Tolomelli spiega come, nella Germania federale, lo sconvolgimento degli spazi ebbe un impatto sulla struttura e sulla nozione di sfera pubblica, sovvertendo il confine (fisico e simbolico) tra pubblico e privato. G. Agostini, A. Giorgi e L. Mineo ripercorrono l'esperienza di una città – Trento – fucina di esperienze e teorizzazioni, ma al tempo stesso luogo troppo «stretto» per i suoi protagonisti che guardano alla scena nazionale e internazionale. S. Salustri ricostruisce gli eventi di Valle Giulia tra spazio reale e spazio mitizzato. Infine, B. Cartosio si occupa dell'occupazione della Columbia University, immersa nel tessuto urbano di New York e confinante con la Harlem turbolenta del *Black Power*.

La seconda parte del volume tratta di come l'evento Sessantotto è stato raccontato e comunicato, diventando quindi un «luogo» simbolico, attraverso le analisi di E. Lamberti sul «Rinascimento letterario» del Canada; di A. Benci sulla rappresentazione, nel movimento italiano, del maggio francese – straordinario generatore di immagini e simboli; di F. Fasce sui luoghi fisici e immaginati della musica dei Beatles e di S. Colangelo sulle rappresentazioni allegoriche del corteo come spazio interiore in alcune opere letterarie.

Emergono due importanti suggestioni, messe in rilievo dalla maggior parte di questi saggi: l'esigenza di mettere in relazione la dimensione transnazionale del fenomeno Sessantotto e la sua collocazione locale, urbana; la continua ridefinizione – proprio partendo dai luoghi – della temporalità dell'evento e il suo inserimento nei «lunghi anni Sessanta».

Lucia Bonfreschi

Graziella Falconi, *Il fattaccio di Via della Missione. L'attentato a Togliatti e la rivoluzione impossibile nelle carte del governo e del partito*, Roma, Castelveccchi, 221 pp., € 18,50

Graziella Falconi si occupa da tempo di storia politica comunista, con un'ottica anche di genere. La giornalista e scrittrice ha curato due antologie di scritti e discorsi, una dedicata a Enrico Berlinguer (1984) e una alle donne comuniste (1989). Recentemente, questa duplice tematica si è concretizzata in un volume su Adriana Seroni, dirigente del Pci e dell'Udi (2014), e in un libro su quella che definisce la «vocazione pedagogica» del Pci, cioè la formazione politica di quadri e militanti (2016). Il nuovo lavoro rientra in questo percorso ormai decennale.

Il volume si divide in cinque capitoli. Il primo ricostruisce minuziosamente il giorno dell'attentato: i movimenti di Togliatti tra Montecitorio e via della Missione, il ferimento, la corsa al Policlinico, le parole dei medici; è una ricostruzione che fa parlare i testimoni oculari, i dirigenti, gli organi politici con ampi stralci di documentazione. Il secondo è dedicato all'attentatore, l'allora venticinquenne Antonio Pallante, lo «scervellato di Randazzo» (p. 53), che, in doppio petto blu, quasi consegna se stesso e la calibro 38 ai due carabinieri intervenuti. Se nel primo capitolo vi è un'accurata descrizione della vita ufficiosa della coppia Togliatti Iotti, nel secondo la lunga digressione (non priva di psicologismi) spetta alla famiglia di Pallante. Il terzo ripercorre l'ondata di proteste, seguita all'attentato, di quel «volgo disperso» ma che «repente si desta» e «solleva la testa», nelle parole di manzoniana memoria ricordate in *incipit* dall'a. (p. 81). Il quarto si sofferma sulla gestione comunista degli scioperi e sul dibattito pubblico relativo al presunto «Piano K» dei comunisti per impadronirsi del potere, casualità vuole nello stesso giorno in cui, un secolo e mezzo prima, il popolo parigino prendeva la Bastiglia. Il quinto, infine, ricostruisce i processi e il dibattito successivo interno al Partito.

Le considerazioni da fare sono molte. Le ampie e frequenti digressioni aneddotiche purtroppo sviano spesso il racconto dalla narrazione principale, come quando l'a. si sofferma sulla descrizione dei donatori di sangue, dall'infermiere «compagno» del Policlinico al frate cappuccino, che si augura che il proprio sangue renda «più buono l'on. Togliatti» (p. 34). Il tono fortemente caricato, emotivo, e il taglio giornalistico puntano poi più all'effetto che non alla validazione dell'ipotesi, come nella descrizione del foglio rosa accartocciato caduto dalle mani del segretario che si scopre essere il biglietto recapitatogli dallo stesso attentatore. Inoltre, la rivelazione delle dinamiche di causa effetto rischia a volte l'azzardo, quando lascia intravedere, senza verifiche, un mondo sotterraneo di mandanti e forze agenti nell'ombra. Infine, la totale assenza di note e bibliografia, nonostante l'iniziale dichiarazione di veridicità dei testi, finisce per sminuire tutta l'indagine successiva. Per quanto la lettura del libro risulti anche piacevole, difficilmente potremmo inserire il volume, comunque interessante, tra la saggistica storiografica.

Giulia Bassi

Karola Fings, *Sinti e rom. Storia di una minoranza*, Bologna, il Mulino, 128 pp., € 12,00 (ed. or. München, Beck C.H., 2016, traduzione di Alessandro Dal Lago)

Il volume è un contributo importante alla conoscenza di un popolo, quello dei sinti e dei rom, che è sottoposto a generalizzazioni e stereotipi secolari che hanno causato razzismo, ma soprattutto politiche di segregazione e sterminio in Europa. Karola Fings è autrice di molteplici opere relative alla storia di sinti e rom iscritte all'interno delle vicende del genocidio nazista: la competenza è un elemento fondamentale da sottolineare, perché la ricostruzione della storia di questa minoranza ha spesso conosciuto approssimazione da parte di molti studiosi improvvisati che hanno diffuso rappresentazioni fasulle e mistificanti. È quindi un libro che racconta dell'antiziganismo europeo costruito e diffusosi nel nostro continente attraverso i secoli.

Questo lavoro ha il merito di muoversi su due percorsi paralleli: decostruisce lo stereotipo e offre contestualmente dati per elaborare un'immagine veritiera e reale di queste comunità. L'a. sottolinea che il primo rischio è quello di percepire questo popolo come una comunità omogenea. La definizione più appropriata resta ancora quella dell'antropologo Leonardo Piasere che identificò i rom come «un mondo di mondi». È stata la stessa Unione Europea a invitare ad un uso omnicomprendente del termine *rom*, ma è sempre necessario avere ben presente che si tratta di un universo di comunità con tradizioni, usi e costumi assai differenti tra loro che costituiscono la minoranza più numerosa dell'Ue (p. 7). Narrare di rom e di sinti significa quindi entrare nel complicato rapporto tra minoranze e maggioranze potendo riscrivere la storia delle relazioni di potere che s'intrecciano tra popolazioni. L'a. segnala in maniera appropriata alcune mistificazioni che hanno implementato immagini fasulle: tra queste nominiamo in particolare la generalizzazione dello «zingaro nomade» sulla cui base è stata strutturata la politica italiana dei campi nomadi. Nessun rom o sinto ha un «istinto nomade» (categoria coniata dal nazismo), ma quest'affermazione permette di valorizzare l'elemento centrale di questo volume: non sarà possibile giungere al pieno riconoscimento e all'inclusione, finché ci sarà negazione della storia rispetto alle vicende che questo popolo ha condiviso con il resto delle popolazioni europee.

Fings ci ricorda proprio come la mistificazione abbia sempre prodotto l'elaborazione di un'immagine di «zingaro» estraneo al tempo storico, radicato solo nel presente, come se rom e sinti fossero incapaci di narrazione. Negare la storia ha significato anche negare il genocidio subito durante il nazismo; per questo motivo, i movimenti per i diritti civili che sono nati all'interno delle comunità hanno da sempre al centro una rivendicazione che si sviluppa nell'ambito della storia: essere riconosciuti come attori della storia europea per essere riconosciuti cittadini del presente, a partire da una condizione particolarmente interessante, quella di coloro che si dicono popolo, senza rivendicare dei confini nazionali.

Luca Bravi

Gianluca Fiocco, *Togliatti, il realismo della politica. Una biografia*, Roma, Carocci, 478 pp., € 39,00

Quando si decide di scrivere la biografia di una figura centrale del '900 il rischio immediato è di diventare uno storico *embedded*, intrappolato nel perimetro di una personalità che ha lasciato un segno profondo nella storia politica, subendone inevitabilmente il fascino fino a contagiare la ricostruzione. Ma è lo stesso a. a premettere che per capire il mondo di Togliatti sia sufficiente «raccontare in modo semplice ciò che egli effettivamente fece» (p. 21), senza attribuire *a posteriori* ciò che avrebbe potuto fare. E si può dire che, alla fine del volume, questo obiettivo pare raggiunto, con la sensazione di aver lasciato al lettore le tracce di una storia che parte dall'uomo e si dipana poi al Partito, allo scenario internazionale, all'Italia che cambia pelle. I quarant'anni di direzione del Pci, dalla rifondazione al fianco di Gramsci fino al Memoriale di Jalta, riassumono non solo una carriera politica, ma soprattutto il tentativo di accompagnare il Partito nel passaggio dal capitalismo al socialismo in un paese che ha sempre dovuto fare i conti con i fantasmi della dittatura. Un progetto che si rivelerà fallimentare, ma che ha animato energie, militanti, riti, organizzazioni e linguaggi dell'universo comunista.

In questo lungo percorso che è racchiuso in undici tappe, Fiocco non nasconde contraddizioni, esitazioni, compromessi (a partire dai «contraccolpi del '56», p. 291), filtrati attraverso una traiettoria tutto sommato lineare che muta solo per rispondere alle sfide delle diverse e complesse fasi storiche.

Non era facile per l'a. trovare una chiave di lettura nuova e originale per raccontare Togliatti, dopo la completa biografia di Aldo Agosti e gli studi successivi. Ma i numerosi archivi consultati, insieme alle acquisizioni storiografiche recenti, hanno permesso di definire meglio il profilo di un protagonista, capace di traghettare il «partito nuovo» dentro i meccanismi dello Stato democratico, con l'obiettivo di temperare le spinte sovversive e di educare i militanti alle regole della cittadinanza. Un lascito che rinnova l'impegno a rinsaldare le conquiste della democrazia come un compito di lunga durata. Ed è in questa lezione politica e culturale che l'a. coglie il *quid* di Togliatti, individuato nella volontà di decifrare la realtà e di approntare gli strumenti del metodo marxista e storicista per capirla e anche cambiarla. «La cifra del personaggio – scrive Fiocco – mi sembra risiedere nel realismo spinto all'estremo e nell'adesione incondizionata a un progetto politico universalista da parte di un intellettuale cosmopolita tipico della tradizione italiana» (p. 21). Non è intenzione dell'a. entrare nelle pieghe del Togliatti privato, anche se spesso emergono degli squarci aperti dall'epistolario che Fiocco stesso ha curato con Maria Luisa Righi. Ma non si capirebbe il Togliatti politico senza il Togliatti uomo, con le sue passioni, malinconie, emozioni, paure. Il realismo della politica induce a fare scelte che talvolta però escono dalle strategie funzionali a un obiettivo preciso. Come nell'ultima fase quando Togliatti prova ad «ascoltare il mondo nuovo» (p. 385), ma ne rimane isolato e in fondo sconfitto.

Anna Tonelli

Anna Foa, *La famiglia F.*, Bari-Roma, Laterza, 175 pp., € 16,00

«La storia della sinistra italiana è anche una storia di famiglia», recita il retro di copertina di questo libro. Nel caso della famiglia Foa le due vicende si intrecciano a tal punto da rendere difficile dipanare ciò che appartiene al pubblico e ciò che attiene al privato. È quanto ci descrive l'a. in una ricostruzione che è insieme narrazione storica, memoria autobiografica e analisi introspettiva. Scritto in uno stile lieve, che spesso ricorda quello di Winfried Georg Sebald (anche *La famiglia F.* è corredata da fotografie in bianco e nero che fungono da contrappunto alla narrazione piuttosto che illustrarla direttamente), il libro ripercorre l'intero '900 e le sue passioni politiche attraverso il filtro di questa vicenda familiare.

Dal lato materno vi sono Gregorio Agnini, fondatore della lega dei braccianti in Emilia, deputato e presidente nel 1945 della Consulta nazionale, e Vittorio ed Elisa Lollini, lui avvocato militante, lei (figlia di Gregorio) promotrice dell'Associazione per la donna a Roma: ma soprattutto presente nella memoria familiare, e quasi mentore dei *Wanderjahre* dell'a. Vi è poi Renzo Giua, morto in Spagna a soli ventiquattro anni combattendo contro Franco durante la guerra civile, colui che alla militanza aveva sacrificato la vita.

Più tradizionali gli avi del lato paterno, i Foa-Della Torre, segmento di quel particolare mondo ebraico piemontese descritto nel primo capitolo de *Il sistema periodico* di Primo Levi. Ma, anche da questo lato, vi è un mentore del valore della militanza, Natale Della Torre, lo «zio Natale» di Vittorio Foa, una atipica figura di anarchico rivoluzionario che, per rimanere fedele ai propri ideali, visse di stenti in esilio a Parigi. Ma con la «famiglia F.» l'a. intende soprattutto Vittorio e Lisa, il padre e la madre, e – in controluce – i suoi due fratelli, Renzo e Bettina.

Usando in contrappunto le memorie autobiografiche dei genitori (*Il cavallo e la torre* di Vittorio, *È andata così* di Lisa) e la testimonianza pubblicata postuma di Renzo (*Ho visto morire il comunismo*) ripercorre le loro vicende politiche e umane, arricchendole di aneddoti, di testimonianze di amici d'eccezione, e poi, a partire dal secondo dopoguerra, con il suo vissuto, mai declamato, ma usato come uno specchio riflettente di percorsi altrui. Tratto saliente di questo percorso corale è l'impegno civile e la passione politica, tale da condizionare anche le relazioni e i sentimenti, e un anticonformismo capace di consentire a questa passione di non incrinarsi di fronte alla fine delle grandi ideologie che hanno segnato il XX secolo.

Forse è proprio questo stesso impegno – che è all'origine del libro – nell'intenzione di non rinunciare a quella «nostalgia del futuro», per usare un'espressione cara a Vittorio (in *Passaggi*, Torino, Einaudi, 2000, p. 11), che ha contraddistinto quattro generazioni, unite da un'identica dedizione per il bene comune.

Francesca Sofia

Sara Follacchio, *Cultura ed emancipazione femminile. Il Circolo delle Signorine di Torre de' Passeri e le riflessioni dell'onorevole Domenico Tinozzi*, Pescara, Ianieri, 105 pp., € 13,00

Il volume ricostruisce la storia del Circolo delle Signorine di Torre de' Passeri, piccolo comune dell'entroterra abruzzese, e il vivace dibattito che sui periodici locali ne accompagna la nascita. Il *Circolo* era stato fondato nel 1906 per offrire alle donne non sposate «un gradito ritrovo ed un mezzo facile e dilettevole di continuare la propria istruzione ed educazione, mercé buone letture, conversazioni utili e conferenze» (p. 9): per diventarne «socie effettive» erano richiesti, oltre allo stato di nubile, il pagamento di una tassa di ammissione e di una tassa annuale e il dono di un libro per la biblioteca, oltre a un'assidua partecipazione alle riunioni settimanali.

A dare avvio alle sue iniziative culturali era stato il deputato liberale abruzzese Domenico Tinozzi, invitato a tenere una conferenza sul tema *La donna nel passato e nell'avvenire*. Già nel 1902, in un intervento parlamentare, Tinozzi aveva sottolineato l'urgenza di una riforma nel campo dell'educazione femminile che tenesse conto delle mutate condizioni dei tempi e dei nuovi bisogni sociali. Quattro anni dopo il deputato aveva ribadito il suo convincimento che la condizione femminile fosse destinata a un inevitabile progresso e che istruzione e cultura rivestissero un ruolo fondamentale per *Il divenire della donna*, questo il titolo con cui le «Signorine» avevano poi deciso di stampare l'orazione.

Ma se nello Statuto del Circolo si faceva riferimento a realtà associative simili già esistenti in parecchie città della penisola, impegnate a offrire alle proprie socie e a tutti coloro che desiderassero usufruirne conferenze, concerti e *recitals* di poesie, l'auspicio espresso dalla sua fondatrice, Nina Cavalli, che – con un più alto numero di socie e la nascita di altri circoli nei maggiori centri della regione – l'associazione potesse mutare la propria denominazione in Circolo femminista, sembrava attestare la volontà di ampliarne la sfera d'azione. D'altro canto, la sua istituzione nel 1906 coincideva significativamente con la nascita in molte città della penisola di Comitati pro suffragio, impegnati a sostenere la proposta di legge presentata dal deputato radicale Roberto Mirabelli per ammettere al voto anche le donne. L'acceso confronto, di cui il volume dà conto, tra gli esponenti locali dei diversi schieramenti sulla proposta di legge Mirabelli e sulla *Petizione delle donne italiane per il voto politico e amministrativo*, redatta da Anna Maria Mozzoni nel 1906 e firmata dalle maggiori esponenti dell'associazionismo emancipazionista – che l'a. ha qui voluto riprodurre in *Appendice* «seguendo le sagge indicazioni del *Circolo delle Signorine di Torre de' Passeri*» (p. 6) – fornisce concreta testimonianza delle resistenze che la prospettiva di una partecipazione delle donne alla vita politica era destinata a suscitare.

L'aver ricostruito attraverso articoli, pubblicazioni e atti parlamentari tali dinamiche costituisce uno dei meriti della ricerca, così come l'aver restituito alla memoria il contributo del Circolo delle Signorine di Torre de' Passeri al lungo cammino dell'emancipazione femminile.

Graziella Gaballo

Fondazione Nilde Iotti, *L'Italia delle donne. Settant'anni di lotte e conquiste*, Roma, Donzelli, 344 pp., € 30,00

Anche *L'Italia delle donne*, quinto volume edito dalla Fondazione creata da Marisa Malagoli Togliatti e Livia Turco, è rivolto a promuovere la cultura e la politica delle donne. Lo specifico approccio adottato dalle aa. è ben rappresentato dalla copertina del libro, che affianca – per la seconda volta nelle pubblicazioni della Fondazione – i volti di Nilde Iotti e Tina Anselmi, incarnazioni di un impegno nelle istituzioni e nei partiti che proprio dagli anni della presidenza Iotti alla Camera è improntato alla collaborazione fra comuniste e democristiane.

Il libro è pensato come uno strumento che opera su due piani. Nella prima parte – *Le costituzionaliste dei diritti* – sono raccolte testimonianze su Iotti e Anselmi che ci restituiscono, assieme al profilo delle due statiste, l'esperienza politica delle testimoni stesse e il contesto in cui esse hanno operato. Questa sezione comprende anche tre saggi e il corposo contributo introduttivo di Livia Turco, che oltre ad essere una puntuale e accurata ricostruzione dell'iter di quelle leggi che, dalla fondazione della Repubblica a oggi, muovendosi nello spirito e nella lettera della Costituzione hanno cambiato lo status giuridico delle italiane, si presenta anche come una sorta di testamento politico lasciato alle donne che vorranno raccogliergne il testimone.

L'altro piano su cui il volume si pone è quello scientifico: la seconda parte, *Cittadinanza femminile: temi e problemi*, raccoglie infatti contributi di studiose di varie discipline, dalla storia, al diritto, alla filosofia politica. Sono saggi di carattere diverso: scandaglio di temi specifici, grandi sguardi d'insieme, ricostruzione di singole figure, dense riflessioni sulla cittadinanza femminile nella contemporaneità.

È merito delle aa. aver toccato i principali nodi della partita in cui si gioca oggi il futuro delle donne: il nesso fra cittadinanza e diritti riproduttivi, famiglia e filiazione, lavoro, istruzione. Mentre la difesa dei diritti acquisiti e il *neopatriarcato* si affrontano soprattutto ancora nella sfera privata, si rafforzano i processi di oggettivazione delle donne che ne spengono la libertà, condizionata inoltre dal diffondersi di un *sessismo benevolo* che sembra promuovere l'ascesa sociale delle donne salvo poi smentirla nella realtà. È questo anche il caso della conciliazione fra cura, maternità e lavoro extradomestico, in cui è tale lo iato fra norme di indirizzo ed effettive condizioni di lavoro, che essa diventa solo una proclamazione d'intenti anche a causa di un *welfare* sempre più ridotto e inaccessibile.

La posta in gioco è l'eguaglianza di fatto, che le costituenti vollero, nella persona di Teresa Mattei, inserire nell'art. 3. Il rischio che sembra correre oggi *La lunga marcia delle donne italiane* – come recita l'*Introduzione* – è la divaricazione di un percorso che in passato era unito: da un lato le donne consapevoli e attrezzate, dall'altro la maggioranza di donne che applica «alla realtà del loro essere soggette al dominio schemi di pensiero che sono il prodotto dell'interiorizzazione delle stesse relazioni di potere alla base dell'ordine simbolico» (p. 261).

Tiziana Noce

Massimo Fornasari, Omar Mazzotti (a cura di), *Anima Civitatis. Capitale umano e sviluppo economico in Romagna dall'Ottocento al Duemila*, Bologna, il Mulino, 240 pp., €. 19,00

Il capitale umano – l'insieme delle capacità e abilità possedute dalla popolazione – è riconosciuto come il motore fondamentale dello sviluppo economico contemporaneo, per il suo ruolo complementare al capitale fisico e alla tecnologia nell'aumentare la produttività. Inoltre, un elevato livello del capitale umano è associato a un miglior funzionamento delle istituzioni, anch'esse un determinante fondamentale della crescita economica.

Nella società moderna, l'istruzione è considerata il fattore più importante dello sviluppo del capitale umano. Il presente volume – che raccoglie saggi, oltre che dei curatori, di Massimo Canali, Mauro Carboni e Francesca Fauri – affronta questi temi per un'area della Romagna – l'attuale provincia di Forlì-Cesena – ripercorrendo la storia della diffusione dell'istruzione lungo un arco temporale di quasi due secoli, dall'età napoleonica alla fine del XX secolo. Avvalendosi di un'ampia documentazione, gli aa. ricostruiscono il faticoso consolidamento del sistema formativo locale, che fu influenzato tanto dal complesso di norme emanate dalle istituzioni centrali, quanto dall'interesse evidenziato nel corso del tempo dalle élite locali nei riguardi dell'istruzione.

Le élite locali, al pari delle più lungimiranti in Italia, hanno visto nella scuola tanto l'«anima civitatis» quanto la chiave dello sviluppo. Si tratta di un'azione di promozione e sostegno dell'istruzione che si dispiegò a diversi livelli. Nei primi decenni postunitari, quando la Romagna presentava un ritardo drammatico in termini di alfabetismo rispetto al resto del territorio regionale in grado di condizionarne la crescita economica e civile, fu centrale l'impegno a sostenere l'istruzione elementare. La percentuale di risorse assegnate nei bilanci comunali all'istruzione pubblica si posizionò ben presto al di sopra della media nazionale. Il forte incremento del contributo finanziario statale a sostegno dell'istruzione primaria in età giolittiana, culminato nella legge Daneo-Credaro del 1911, in Romagna non ebbe l'effetto di diminuire l'impegno municipale, ma liberò risorse che furono massicciamente impiegate per adeguare il patrimonio edilizio e, soprattutto, colmare il divario tra scuole di città e scuole di campagna.

Con la riduzione dell'analfabetismo aumentò il numero di iscritti alle scuole secondarie della provincia e in particolare agli istituti tecnici, sorti per iniziativa delle amministrazioni locali e con aiuti limitati da parte dello Stato. In età giolittiana ebbe un ruolo primario l'istruzione agraria, mentre negli anni tra le due guerre si puntò sull'istruzione tecnica e professionale industriale, quando si cercò di creare dei poli industriali per il cui funzionamento occorrevano quadri e maestranze qualificate. Il secondo dopoguerra ha visto poi una forte espansione dell'istruzione tecnica – variamente articolata – indotto dall'avvio di un processo di crescita trainato dai servizi e dalle piccole e medie imprese manifatturiere.

Alberto Rinaldi

Giuseppe Galasso, *Storia della storiografia italiana. Un profilo*, Bari-Roma, Laterza, 258 pp., € 20,00

Il sottotitolo *Un profilo* posto a corredo del titolo dal sapore classico – *Storia della storiografia italiana* – non rende immediatamente l'idea dell'ambizioso progetto. In primo luogo perché l'aggettivo «italiana» non rimanda istintivamente, come momento iniziale dell'oggetto di ricerca, alla produzione storiografica nel momento del trapasso dalla civiltà antica a quella medioevale, da cui l'a. inizia invece la narrazione.

È necessario dunque segnalare fin dall'inizio che la struttura del volume risente della «forte» personalità di Galasso non solo in riferimento all'ampio arco cronologico trattato, circa quindici secoli dal nascere della civiltà medioevale all'età della globalizzazione, ma per il modo in cui egli articola il suo volume. L'a. alterna infatti piuttosto liberamente e senza alcuna pretesa di sistematicità (un'assenza al contrario orgogliosamente rivendicata come un suo irrinunciabile strumento di metodologia storiografica) l'analisi di concetti e correnti storiografiche – come ad esempio il sorgere della storiografia umanistica all'inizio dell'età moderna – con la valutazione di percorsi biografici e delle relazioni tra storici e politica o di particolari iniziative culturali come le varie storie d'Italia che sono state pubblicate dopo il 1945.

Inoltre, malgrado l'asserita volontà di trattare in «Un profilo» vasto ma sintetico, la produzione storiografica italiana durante quindici secoli di storia, gli interessi di Galasso finiscono per orientarsi in modo preponderante nei confronti della storiografia relativa all'età contemporanea (XIX-XXI secolo). Circa metà del volume è infatti dedicata alla produzione storiografica novecentesca italiana, verso la quale Galasso, coerente con la sua formazione crociana e storicista, dimostra una passionalità vivace per il suo presente che non gli impedisce tuttavia di valutare con obiettività anche il «buono» e le ragioni delle storiografie a lui meno congeniali, come quella marxista o gramsciana, come egli preferisce chiamarla, almeno rispetto all'Italia.

Molto spazio, in questa seconda parte del volume dedicato alla storiografia contemporanea, è dato ai più importanti storici italiani del XX secolo: Croce, Volpe, Chabod, Venturi, Romeo, De Felice.

Questa storia della storiografia italiana di Galasso si pone come obiettivo quello di enucleare una tradizione storiografica italiana, sottolineando il posto centrale che in essa ha positivamente svolto il tema dell'idea di nazione. Nella parte conclusiva del volume, l'a. osserva malinconicamente come l'affrettata identificazione degli storici di orientamento marxista-gramsciano tra nazionalismo – ovviamente condannato da Galasso – e nazione abbia influito non positivamente sia sulla storiografia italiana che sul tessuto culturale e civile della società italiana. Tale mancanza di sensibilità per le origini storiche delle comunità nazionali avrebbe, a suo avviso, contribuito ad alimentare quel disinteresse per il passato così caratteristico dei nostri tempi, al quale l'a. contrappone la sua incrollabile fede nell'utilità della storia.

Davide Grippa

Valeria Galimi, *Sotto gli occhi di tutti. La società italiana e la persecuzione contro gli ebrei*, Milano, Le Monnier Università-Mondadori Education, 189 pp., € 14,00

L'a. è impegnata da un ventennio sui temi che affronta nel volume in questione. Quindi, non meraviglia che padroneggi con disinvoltura la storiografia sull'argomento. Un'ulteriore conferma di ciò risiede nel fatto che diverse linee di ricerca erano state in precedenza avanzate e discusse in *workshops* e convegni all'estero.

Il volume è composto da sei capitoli, che affrontano il rapporto fra leggi razziali e opinione pubblica dal 1938 allo scoppio della guerra (cap. 1); nel seguito, poi, si passa dalla propaganda antisemita in periodo di guerra alle deportazioni nel periodo della Rsi (cap. 3). Si procede al dopoguerra, con le reazioni della stampa italiana davanti al processo Eichmann (cap. 4) e le politiche della memoria suscitate dalle scelte del legislatore, dalla Commissione Anselmi all'istituzione del «Giorno della Memoria». L'ultimo capitolo, infine, è dedicato al dibattito storiografico sui rapporti fascismo-antisemitismo. Beninteso, nessuna pretesa, da parte dell'a., di presentare una ricerca esaustiva, cronologicamente estesa lungo quasi un settantennio. Come osserva lei stessa nell'ultima pagina, sono problematizzati «alcuni "snodi" di queste vicende» (p. 148), quale invito ad analizzare più a fondo l'atteggiamento degli italiani davanti alla Shoah.

Concordiamo con l'a. quando osserva che l'atteggiamento della società europea davanti all'antisemitismo dipese dalle relazioni con la minoranza ebraica stabilite in precedenza (p. 60). Ora, nel caso italiano si è trattato di demolire alcuni stereotipi, fra i quali quello secondo cui le leggi razziali del regime fascista furono scarsamente applicate, quello del mito del «bravo italiano», sempre pronto a soccorrere gli ebrei perseguitati, per finire a quello dell'estraneità del fascismo alla Shoah. Quest'ultimo, sul piano della coscienza civile, è forse lo stereotipo più cruciale non foss'altro perché era stato avallato, a suo tempo, da uno dei maestri della storiografia del '900, Renzo De Felice. L'a. mostra sia che in Italia si verificò una vasta gamma di atteggiamenti davanti agli ebrei perseguitati, una gamma compresa fra la delazione e il soccorso, sia che nei processi ai criminali di guerra dopo il 1945 non comparvero le contestazioni di reati connessi alla deportazione degli ebrei (pp. 91, 93): è quella che l'a. definisce quale «memoria [...] separata dalle memorie della guerra e del movimento resistenziale» (p. 107). Del resto, i riferimenti alle deportazioni dall'Italia non troveranno spazio neanche in sede di dibattito al processo Eichmann (p. 98).

Un'ultima annotazione. D'accordo con l'a. quando osserva che lo studio della Shoah «ha modificato in profondità la conoscenza e la consapevolezza della storia europea in generale» (p. 110). Gli storici (ma aggiungeremmo anche i filosofi) hanno compiuto un buon lavoro, insomma. Ma chi segue, oggi, le lezioni dei sacerdoti di Clío?

Francesco Germinario

Ernesto Galli Della Loggia, *Speranze d'Italia. Illusioni e realtà nella storia dell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 325 pp., € 24,00

Il titolo del libro riprende quello di Cesare Balbo del 1844, auspicando anche nel tempo presente – «intriso di un senso di fallimento e di sconfitta» (p. X) – una ripartenza per il nostro paese. Ci si interroga sul rapporto tra processi storici e loro narrazione nel discorso pubblico. Si susseguono testi scritti tra il 1980 e il 2010. Si muove dal Risorgimento e dai dilemmi intrinseci alla costruzione dell'Italia unita. Di sicura attualità storico-culturale è la «ricognizione di tipo geopolitico»: «Milano e Napoli: per una complessa serie di ragioni le due città simbolo del Nord e del Sud del Paese restano in sostanza fuori del *mainstream* dell'unificazione» (p. XI). Il Risorgimento appare come una «vera e propria cellula germinale del nostro percorso storico»; emerge un «vero e proprio primato della politica» (p. XIII). Ne è conseguita la fisionomia del sistema politico: «il primo obiettivo di quel liberalismo è stato [...] di fondarlo lo Stato, non di difendersi da esso» (p. XV). Corrispose la perdurante mancanza di un polo conservatore: «invano si cercherebbe se e come questo rapporto con il passato [...] possa avere influito su certa modernità italiana» (p. XVI).

Si insiste sul rilancio di una storia delle idee. Le culture politiche novecentesche «hanno avuto origine dall'interpretazione del passato, e in particolare di quello risorgimentale». Ecco allora il condivisibile invito a riscoprire «una realtà di collegamenti sotterranei, di contaminazioni e di genealogie imprevedibili» (p. XIX), accomunanti le declinazioni della «volontà collettiva nazional-popolare» (secondo l'accezione gramsciana): con esiti «in qualche modo dominati da una cifra populistica (di un populismo vero, quando il popolo esisteva ancora)» (p. XIX). Riecheggiano i sempre stimolanti percorsi di storia culturale della politica di Carlo Tullio Altan (*Populismo e trasformismo. Saggio sulle ideologie politiche italiane*, Feltrinelli 1989).

Inteso a promuovere quella nuova linea interpretativa che l'a. auspica è il secondo dei saggi inediti, incentrato sulla *Nascita di una democrazia difficile* (pp. 113-128). Se i testi degli anni '90 insistevano nel rimarcare che «la democrazia italiana nasce senza la nazione» (p. 116), si evidenzia l'ancoraggio sociale e popolare delle culture politiche: «è stato per merito in gran parte della mediazione statalista e di livelli di sviluppo di benessere che essa è riuscita a ottenere prima che negli anni Ottanta ripiegasse su se stessa, se la democrazia repubblicana è riuscita a conquistarsi un crescente consenso» (p. 124). Un dilemma rimase però incompiuto: «Invece di una cultura realmente democratica e di una cultura dello Stato, la democrazia si è trovata così ad avere una fortissima ed estesissima cultura della politica» (p. 125). «Un primato che è restato tale fino a oggi quando, ormai risoltosi in un dominio soffocante dei partiti, esso produce un'ondata eguale e contraria di antipolitica» (p. XIII). Ecco perché «ci serve un'altra storia, per tornare ad abitare il futuro» (p. XX).

Maurizio Ridolfi

Pedro García Bilbao, Marco Puppini, *Los campos de Guadalajara. La vittoria dell'antifascismo internazionale*, a cura di Italo Poma, Torino, Seb27, 202 pp., € 15,00

Il volume – in edizione bilingue, italiana e spagnola – raccoglie le relazioni presentate nel 2017 da Pedro García Bilbao e Marco Puppini durante le giornate organizzate a Guadalajara dall'Associazione italiana dei combattenti volontari antifascisti in Spagna e dal Foro per la Memoria de Guadalajara in occasione dell'ottantesimo anniversario dell'omonima battaglia, nel corso della quale il regime fascista fu per la prima volta sconfitto dagli antifascisti italiani.

Gli aa. tessono la trama della loro narrazione da angolature diverse senza perdere di vista i differenti contesti che rendono quell'ordinario episodio bellico del marzo 1937 – uno dei tanti di una lunga guerra di logoramento condotta in Spagna tra il 1936 e il 1939 – un evento centrale della guerra civile: il contesto politico-militare spagnolo, innanzitutto, ma anche quello italiano e il più generale scenario politico internazionale. È singolare, infatti, come la notizia sugli esiti di quella piccola battaglia travalichi subito i confini nazionali, contribuendo a trasformare in poche settimane quell'evento in un vero e proprio mito per l'antifascismo internazionale.

Lo studio di Bilbao mira per molti versi a ricondurre questo mito nella sua giusta dimensione, mostrando come «l'idea più diffusa», «quella di una *débâcle* fascista» nella battaglia, non trovi conferma nella realtà dei fatti; «la sconfitta certamente c'è stata», sostiene Bilbao, «ma la totale disfatta no» (p. 15). Una conclusione in verità già emersa dagli studi di storia militare, ma che lo storico spagnolo ripropone analizzando sia i motivi geostrategici che indussero Mussolini a intervenire, sia gli antefatti della battaglia – le forze presenti, i piani, gli obiettivi – sia il successivo andamento degli eventi bellici.

Diverso, invece, il *focus* di Puppini, centrato sul contributo degli antifascisti italiani alla battaglia. Ad emergere è soprattutto la dimensione sovranazionale del più generale fenomeno dei volontari, spinti a combattere contro Franco prevalentemente da «ideali di giustizia sociale e fratellanza internazionale» (p. 79). Peraltro, fu la presenza del battaglione (poi Brigata) Garibaldi a esaltare il carattere di guerra civile europea tra fascismo e antifascismo assunto dalla guerra civile spagnola.

A Guadalajara crolla definitivamente un mito, quello dell'invincibilità del fascismo, e ne nasce un altro, a quello speculare: la possibilità di un riscatto per l'antifascismo. Miti, frammisti a speranze, alimentati e resi duraturi dai racconti dei corrispondenti delle maggiori testate giornalistiche che si avvicendarono sui luoghi della battaglia per narrare gli eventi. Da questo punto di vista, Guadalajara è per molti versi la cartina di tornasole della risonanza internazionale che la guerra di Spagna ebbe anche dal punto di vista mediatico. Un aspetto, quest'ultimo, che rimane purtroppo sottotraccia nel volume, ma che avrebbe invece contribuito a restituire uno sguardo più compiuto sull'evento.

Leonardo Pompeo D'Alessandro

Emilio Gentile, *25 luglio 1943*, Bari-Roma, Laterza, 288 pp., € 18,00

Secondo volume della collana «I dieci giorni che hanno fatto l'Italia», *25 luglio 1943* propone una ricostruzione degli avvenimenti che portarono alla convocazione del Gran Consiglio del Fascismo, all'ideazione dell'ordine del giorno Grandi e quindi alla decisione di votare a maggioranza quell'ordine del giorno, aprendo la strada alla destituzione del duce.

Il volume si snoda in otto capitoli, cui vanno aggiunti un *Prologo* e un *Epilogo*, che raccontano, discutono e confrontano le testimonianze di alcuni dei principali attori di questi eventi, in particolare Grandi e Federzoni, ma anche Bottai, Ciano e Mussolini, con il fine dichiarato di giungere a una rinnovata ricostruzione dei fatti di quei giorni, delle intenzioni e delle capacità di comprensione degli eventi dei loro protagonisti, grazie soprattutto a nuovi documenti conservati nell'archivio Federzoni. Ne esce un quadro in cui registri diversi si affrontano e la tragedia della storia si confronta con piccoli e grandi opportunismi dei protagonisti, che in molti casi diedero più versioni, talvolta anche divergenti, della storia che avevano vissuto. Un quadro interessante, che però sarebbe apparso più completo se l'a. avesse voluto farci fare i conti anche con i contesti nelle quali queste diverse versioni videro la luce. L'a. infatti nulla ci dice su che cosa quelle versioni ci dicono del modo in cui il fascismo – grazie anche a queste narrazioni – trovò spazio nella opinione pubblica italiana nel dopoguerra e del modo in cui esse contribuirono a dare forma, nell'Italia contemporanea, ad immagini banalizzanti, semplificatorie e anche deresponsabilizzanti del fascismo. Tuttavia, con l'obiettivo fisso sui protagonisti e riportandoli continuamente al cuore della narrazione, l'a. conferma una immagine della storia del fascismo che non si può ridurre esclusivamente alla persona di Mussolini, evidenziando le responsabilità di una classe politica che finì per accelerare la fine del regime. In questo senso, Gentile conferma l'interpretazione di un fascismo i cui perimetri stanno nella storia dei regimi totalitari del XX secolo, offrendo una narrazione del passato fascista dell'Italia significativamente diversa rispetto a quella di De Felice tanto nella scelta dei protagonisti di questa vicenda, che nell'analisi dei loro comportamenti e in definitiva dell'immagine offerta del regime nella sua fase finale.

Tuttavia, se l'obiettivo della collana era mostrare, nel riflettere su date significative del nostro passato, l'incrocio tra la grande storia e il destino di un popolo, quello italiano, il volume rimane invece una storia politica tradizionale, che non va oltre i protagonisti politici di questa storia. E del Gentile che ci aveva insegnato a leggere la storia culturale del fascismo, non resta che l'indicazione finale, quando sottolinea come la spiegazione dell'atteggiamento di Mussolini in quei mesi vada trovata nella consapevolezza di quest'ultimo di aver perso il carisma che ne aveva contraddistinto la parabola politica.

Giulia Albanese

Andrea Giannotti, *Tra partito e KGB. Per una ricostruzione del ruolo di Jurij Andropov nella politica sovietica*, Torino, Giappichelli, 278 pp., € 30,00

Nell'agosto 1991, dai muri della Lubjanka fu rimossa la lapide di Andropov, assieme a quella di Dzeržinskij. Oggi, la lapide è stata ripristinata, e decine di biografie e memorie di carattere prevalentemente apologetico, una con la *Prefazione* di Putin, un monumento e persino l'emissione di un francobollo, conferiscono ad Andropov il ruolo di membro del pantheon dei grandi protagonisti della storia sovietica e di nume tutelare della Russia odierna. L'a. si pone il compito di cogliere le ragioni di questa parabola ricostruendo la sua ascesa da epuratore nei paesi del Baltico nel secondo dopoguerra a rifondatore del Kgb, da lui diretto dal 1967 al 1982, e infine a segretario del Pcus per soli 15 mesi. Il risultato non delude le aspettative.

Dal lavoro condotto con notevole impegno documentario e con empatia verso il protagonista emerge l'immagine di un «Giano bifronte [...] intellettuale raffinato e autoironico, ma anche irremovibile paladino del dogma leninista» (p. 240). Nella convincente interpretazione, la chiave di questa duplicità va individuata nelle vicende del 1956 in Ungheria, durante le quali l'allora ambasciatore Andropov, il primo a cogliere il precipitare degli eventi, grazie a una conoscenza diretta della situazione, non condizionata dal distacco dalla realtà dei dirigenti del Cremlino, fu il più deciso nel sostenere la necessità di reprimere tempestivamente per poi formare un regime con più ampie basi di consenso. Il successivo impegno alla direzione della sezione per l'Europa orientale del Pcus e del Kgb trasse ispirazione da questa esperienza.

Lo stile di direzione di Andropov, aperto al confronto con i collaboratori, fece delle due istituzioni una scuola di quadri che, in forma diversa, hanno contribuito in modo decisivo alla *perestrojka* e all'esperienza putiniana. La formazione del Quinto Direttorato del Kgb puntò, con successo, all'isolamento oltre che alla repressione del dissenso. Il rafforzamento e specializzazione degli apparati dello spionaggio e controspionaggio ebbe l'obiettivo di sostenere il confronto con l'Occidente in condizioni di inferiorità, della quale i vertici del Partito non erano sempre consapevoli.

Dal testo emergono anche i limiti di questa strategia. Nel 1968 in Cecoslovacchia, e poi in Afghanistan e Polonia, la «sindrome ungherese» e le politiche da essa ispirate (p. 57) si rivelarono nel lungo periodo più di ostacolo che di soluzione ai problemi. Andropov riuscì a instillare in avversari e cittadini sovietici «l'idea che il KGB fosse onnipresente e onnisciente» (p. 113), contribuendo alla stabilità del sistema, ma le parole pronunciate da segretario generale nel 1983, «non conosciamo il paese in cui viviamo» (p. 235), più che indicare un programma suonano *a posteriori* come un'ammissione di impotenza. Solo le società chiuse e stagnanti possono essere conosciute e guidate dall'alto. Gorbacëv lo comprese in ritardo. Putin ha fatto del «siamo un'organizzazione čekista», con il quale Andropov si accomiò dal Kgb (p. 217), un tratto da estendere potenzialmente a tutte le istituzioni della Russia d'oggi. Con quali risultati vedremo.

Fabio Bettanin

Andrea Giardina, Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *L'organizzazione della ricerca storica in Italia*, Roma, Viella, 309 pp., € 26,00

Gli interventi qui raccolti, originati dall'ottantesimo anniversario della Giunta centrale per gli studi storici, creata nel 1934 nell'ambito del riassetto degli istituti e degli studi storici promosso dal regime fascista, disegnano un quadro molto utile e di lungo periodo. Il richiamo alle disposizioni legislative e alle attività delle istituzioni nel passato, come evidenziano i curatori, consente di dare profondità storica ad alcune tendenze dell'organizzazione della ricerca in Italia, fino alle attuali sue modalità di articolazione in una fase di rapide trasformazioni.

L'ampio saggio di G.M. Varanini si concentra sulle deputazioni e società di storia patria, la cui vicenda – «tra disciplinamento e ritorno all'autonomia» (p. 33) – è ricostruita con alcune esplorazioni sulle fonti che permettono prime verifiche locali sull'impatto della riforma centralistica degli anni '30 e sulla transizione al dopoguerra. Le considerazioni finali, allungando lo sguardo alla situazione non propriamente rosea degli ultimi anni, aprono la strada agli interventi sulle questioni attuali inerenti allo stato di salute dell'organizzazione della ricerca storica in Italia, in cui agiscono gli istituti storici nazionali (M. Miglio), il Cnr (R. Pozzo) e la più recente fitta rete associativa. Le procedure di valutazione e gli organismi deputati allo scopo – a partire dall'esperienza dell'Anvur (A. Graziosi) – riaffiorano a più riprese come termine di confronto in molti testi del volume. È il caso dei percorsi dei dottorati in storia (M. Malatesta), che hanno conosciuto non poche revisioni normative e il cui possibile rilancio in termini di aggregazione disciplinare non è esente da freni e incertezze. L'intreccio tra i criteri di valutazione della ricerca e le loro ricadute ai vari livelli della circolazione del sapere storico torna nella discussione sul cruciale rapporto tra editori e storia (W. Barberis, U. Berti, G. Laterza, C. Palombelli): temi e questioni che non sono separabili, a loro volta, dalla riflessione sulle fonti, sui nuovi strumenti e linguaggi di un campo sospeso «tra tradizione analogica e realtà digitale» (M. Giannetto, p. 181).

La sezione finale del libro inquadra la funzione e l'attività delle associazioni sorte negli ultimi decenni (Sis, Sissco, Sisem, Sismed, di cui parlano I. Chabot, A. Giovagnoli, M. Verga, G. Petralia). Sono questi i sodalizi che, in azione coordinata con la Giunta, si interrogano oggi con più assiduità sulle modalità di formazione di nuovi spazi di lavoro e di discussione. In un contesto sottoposto ad accelerazioni improvvise e tutt'altro che facili da gestire, la ricerca tradizionale è chiamata a confrontarsi – non senza tensioni – con le pratiche e i linguaggi (si pensi alla *public history*) che sono sollecitati dalle nuove domande sociali di storia: nel denso contributo che chiude il volume, Tommaso Detti si interroga su questa situazione in movimento, in cui la mutata funzione sociale del passato impone un profondo ripensamento della stessa «figura sociale» dello storico.

Massimo Baioni

Luigi Giorgi, *La Dc e la politica italiana nei giorni del golpe cileno*, Marzabotto, Zikkaron, 181 pp., € 17,50

Nella *Prefazione* Agostino Giovagnoli segnala che, in merito alle ripercussioni del colpo di Stato cileno dell'11 settembre 1973 sulla politica italiana, «si è sempre pensato che ci fosse poco da aggiungere» (p. VIII). Questo perché se c'è un avvenimento della storia latinoamericana che, giustamente per le ricadute sul dibattito politico nostrano, è stato scandagliato in profondità, questo è stato proprio il golpe di quell'anno.

Più in generale sono le «vicende cilene», dalla vittoria elettorale nel 1970 del socialista Allende alla presa del potere da parte dei militari golpisti e, poco dopo, alla dittatura personale di Pinochet, a essere state al centro dell'attenzione della pubblicistica e della stampa italiana. Come hanno segnalato Maria Rosaria Stabili e Luigi Guarnieri in *Il mito politico dell'America Latina negli anni Sessanta e Settanta*, esse hanno occupato «un posto di assoluto rilievo nel dibattito italiano» (p. 235) di quegli anni. Quotidiani, riviste di area dei principali partiti, articoli scientifici, libri, seguirono in maniera ossessiva dapprima la novità rappresentata da Unidad Popular e poi la drammatica rottura istituzionale. In sintesi, su questa fase della storia cilena molto si è scritto in passato, in particolare nel primo decennio postgolpe. Ma dopo questo profluvio di considerazioni, spesso redatte sull'onda dell'emozione, è calato per almeno un venticinquennio il silenzio, interrotto poi dai lavori di Andrea Mulas (*Allende e Berlinguer. Il Cile dell'Unidad Popular e il compromesso storico italiano*, 2005), di Alessandro Santoni (*Il PCI e i giorni del Cile*, 2008), del sottoscritto (in particolare sui rapporti tra la Dc italiana e quella cilena), di Alessandro Guida (*La lezione del Cile. Da Unidad popular al golpe del 1973 nella stampa italiana di sinistra*, 2015).

In una congiuntura molto feconda, in cui altri autori si stanno occupando dei legami tra l'Italia e l'America Latina nella seconda metà del XX secolo (si vedano i recenti lavori di Massimo De Giuseppe e di Onofrio Pappagallo), esce il libro di Luigi Giorgi. Il suo lavoro sceglie di soffermarsi su un arco temporale estremamente circoscritto (settembre 1973), ma contraddistinto da una immediata reazione dell'opinione pubblica italiana, da una enorme copertura mediatica e da un teso dibattito alla Camera dei Deputati. Un dibattito irto d'insidie soprattutto per la Dc, accusata di essere indirettamente responsabile della caduta di Allende a causa dei suoi rapporti con il partito omologo cileno. Uno dei meriti del libro di Giorgi, oltre a descrivere minuziosamente quei giorni – attraverso la stampa coeva, i lavori parlamentari e la letteratura – è proprio quello di restituirci l'inquietudine vissuta dai democristiani e le manovre messe in atto per non lasciarsi travolgere dall'onda lunga dei drammatici «fatti cileni». Obiettivo solo in parte raggiunto e che costrinse il partito di Piazza del Gesù a una profonda revisione della sua politica di sostegno ai democristiani di tutta la regione latinoamericana, grazie alla quale avrebbe potuto guidare l'impegno italiano per il ripristino della democrazia in Cile alla fine degli anni '80 del '900.

Raffaele Nocera

Fabrizio Giulietti, *L'anarchismo in Italia 1945-1960*, Casalvelino Scalo, Galzerano, 396 pp., € 25,00

Studio dell'anarchismo italiano dall'età giolittiana al fascismo, nel suo ultimo lavoro Fabrizio Giulietti affronta le vicende del movimento libertario nel delicato passaggio del secondo dopoguerra. Il contesto è quello dell'impossibilità di una svolta rivoluzionaria e del trionfo dello Stato democratico, ma anche di un'Italia che, nel corso del conflitto, a nord e a sud, aveva vissuto due esperienze diverse che caratterizzarono la ricomposizione stessa del movimento.

Difatti, nel Meridione gli ambienti libertari, in particolare grazie all'iniziativa della redazione della rivista «Volontà», proposero un approccio innovativo, dal taglio culturale ed educativo, svincolato da una rigida concezione classista che, invece, contraddistinse i gruppi che andarono ricostituendosi al Nord, maggiormente legati al movimento sindacale e alla dimensione politico-organizzativa. Ciò che più si evidenzia fu la difficoltà dei libertari a ricollocarsi in un mondo diviso in sfere di influenza e in una realtà italiana nella quale, a sinistra, era netta la predominanza del Partito comunista. Gli stessi sforzi di «Volontà», volti a una ridefinizione teorico-pratica capace di confrontarsi con la questione istituzionale in un'accezione non solo negativa, resteranno confinati in una pur preziosa dimensione teoretica, ma senza ricadute effettive nella società italiana.

Si rileva così una chiara cesura tra la diffusione dell'anarchismo prima dell'avvento del fascismo e il suo radicamento in età repubblicana. Nonostante la presenza di personalità di una certa levatura e autorevolezza e un accurato impegno pubblicistico, l'anarchismo subì un forte ridimensionamento presentandosi come un'area politico-culturale assai ridotta e sempre sull'orlo della scissione, il più delle volte – ma non sempre – evitata più in ragione della comune, quanto generale, appartenenza dottrinarie che in forza di una effettiva capacità propositiva. Per quanto fosse un ambito dinamico, la scarsa capacità di sperimentazione è testimoniata dal fragile processo compositivo della Federazione anarchica italiana ma anche da una vera e propria ossessione politica e un'ansia organizzativa, che sarebbero sfociate in effimeri tentativi associativi. Si determinò un ristagno operativo e un riflusso dell'iniziativa militante solo in parte superata con la mobilitazione antifascista dell'estate del 1960, durante il governo Tambroni, che permise al movimento antiautoritario di misurare una certa capacità espansiva.

Il testo di Giulietti offre un affresco dettagliato sull'insieme dell'anarchismo italiano del secondo dopoguerra, basato prevalentemente su fonti a stampa, con una riflessione incentrata sia sulla dimensione culturale sia sugli istituti politici. Pur evincendosi poco una più precisa dimensione quantitativa, ne esce un ambiente ricco e vivace, testimone della propria incompatibilità con i nuovi assetti statuali postbellici.

Roberto Carocci

Eric Gobetti, *La Resistenza dimenticata. Partigiani italiani in Montenegro (1943-1945)*, Roma, Salerno, 178 pp., € 14,00

Questo lavoro si inserisce in un percorso di ricerca pluriennale dell'autore. Eric Gobetti, studioso di storia contemporanea dei Balcani, ha infatti dedicato vari articoli e monografie all'esperienza della seconda guerra mondiale in Jugoslavia e, in particolare, alle vicende dell'occupazione italiana. Qui egli affronta un capitolo più circoscritto di quegli anni: le storie dei soldati italiani che, dopo l'8 settembre, scelsero di combattere nella Resistenza jugoslava, componendo la divisione italiana Garibaldi.

Il volume è frutto di una ricerca più ampia che ha permesso all'a. di realizzare anche un film documentario (*Partizani*, 2015) su quelle vicende, grazie a una serie di interviste ai reduci ancora in vita. Proprio l'uso di fonti orali e di altre testimonianze dirette, come alcuni diari conservati nell'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano, costituisce il contributo più originale dato da questa opera a un tema già affrontato dalla storiografia, con cui l'a. non manca di confrontarsi. Le altre fonti utilizzate sono in prevalenza le carte dello Stato maggiore dell'Esercito, dell'Archivio militare di Belgrado e altri nuclei documentari (tra cui gli archivi privati delle famiglie dei reduci). Il risultato è una narrazione molto personale delle storie individuali di quei soldati, come l'a. dichiara nell'*Introduzione* (p. 8). Il libro si presenta agile e con un taglio volutamente divulgativo. Le principali questioni, infatti, sono ricostruite nelle linee essenziali e, all'interno di questo quadro, sono collocate le testimonianze dirette dei reduci raccolte dall'a. L'obiettivo è di stimolare il pubblico italiano a prendere coscienza di quelle storie, affinché il ricordo della divisione Garibaldi possa trovare posto nella memoria collettiva nazionale. A differenza di quanto è avvenuto in Montenegro, infatti, dove quelle vicende sono state sempre note e tenute in grande considerazione (esiste anche un monumento, inaugurato nel 1983 dall'allora presidente della Repubblica Pertini), in Italia non può dirsi lo stesso.

Il libro è strutturato in tre capitoli: il primo sulle vicende riguardanti l'entrata in guerra dell'Italia e l'occupazione della Jugoslavia, mentre il secondo si concentra sulle confuse e drammatiche settimane successive all'8 settembre. Vi si mettono in luce le ragioni che spinsero molti soldati a non arrendersi all'esercito tedesco ma, al contrario, a unirsi alla Resistenza partigiana, con i cui comandi, peraltro, i rapporti furono piuttosto complessi. L'ultimo capitolo è dedicato al calvario della divisione i cui caduti, alla fine del conflitto, sarebbero tra i 6500 e gli 8500.

Il volume è, in conclusione, non solo un lavoro di ricerca ma anche un omaggio dell'a., realizzato con una narrazione mai neutrale di un insieme di storie che in Italia sono state a lungo ritenute scomode. Infatti, si tratta di vicende di uomini etichettati banalmente come comunisti e che lo stesso Pci non riteneva utili, poiché essi avevano combattuto con Tito che, dopo il 1948, fu considerato un avversario anche dai comunisti italiani.

Antonio D'Alessandri

Luciano Governali, *L'università nei primi quarant'anni della Repubblica italiana, 1946-1986*, Bologna, il Mulino, 341 pp., € 27,00

L'a. presenta una ricerca coraggiosa e per molti aspetti pionieristica. Nel generale interesse per la storia universitaria conosciuto in Italia nell'ultimo ventennio, infatti, il riferimento all'età repubblicana è stato finora episodico, limitato a contributi specifici su questioni ben delimitate e/o singole sedi e aree disciplinari, e spesso lasciato all'interesse di cultori di discipline non storiche, col rischio di un appiattimento dell'analisi sulle politiche pubbliche degli ultimi anni.

Il lavoro di Governali dà spazio a una ricostruzione documentaria di ampio respiro, in cui i dibattiti parlamentari e la produzione normativa si accompagnano alla ripresa di alcune delle voci più significative del dibattito pubblico e alle prese di posizione dei protagonisti della vita universitaria, in particolare quelle delle associazioni di docenti e studenti. Il risultato è una disamina che individua i caratteri specifici di diverse stagioni della politica universitaria nazionale. In primo luogo, si sottolinea il sostanziale immobilismo degli anni '40 e '50, pur in un momento in cui il consolidamento delle nuove istituzioni democratiche richiedeva una ridiscussione dell'assetto autoritario della gestione dell'istruzione superiore ereditato dal fascismo. Tale inerzia, da cui in fondo traspariva la difficoltà di molti operatori universitari a uscire dai pregiudizi di fondo su selezione e qualità degli studi che avevano animato la riforma Gentile, venne interrotta solo intorno al 1960 con il significativo impatto dello studio Svimez sulle esigenze di «capitale umano» dello sviluppo economico italiano. La rilevazione, il cui valore generale Governali ridimensiona alla luce degli sviluppi successivi, individuando un eccessivo ottimismo e la fiducia nel modello di crescita basato sul manifatturiero, era comunque all'avanguardia a livello internazionale, ed ebbe il merito di innescare un dibattito sulla necessità di aumentare il numero dei laureati e la rispondenza della loro preparazione alla società moderna, in luogo delle posizioni generalmente conservative fino ad allora dominanti. Fu infatti negli anni '60 che si conobbe il più genuino sforzo riformatore, in una stagione destinata però a chiudersi con scarsi mutamenti e a lasciare spazio, dalla metà degli anni '70, a percorsi di intervento legislativo più tormentati, culminati nel d.p.r. 382/1980 e nella traduzione del diritto allo studio universitario nell'apertura di nuove sedi accademiche in provincia. Alla luce di questo percorso di lungo periodo l'a. vede la radice dei ritardi e delle storture che ancora oggi caratterizzano l'università italiana, e che anche le ultime riforme non hanno in alcun modo intaccato.

Come tutti i lavori d'insieme su un terreno ancora così poco dissodato, il volume può presentare scelte discutibili nel considerare le opinioni circolanti e nei tentativi di interpretazione delle decisioni degli attori politici, ma resta comunque un punto di partenza imprescindibile per ricerche ulteriori.

Andrea Mariuzzo

Giulia Guazzaloca, *Primo: non maltrattare. Storia della protezione degli animali in Italia*, Bari-Roma, Laterza, 248 pp., € 20,00

Il volume propone «una prima ricognizione della storia della tutela animale in Italia» (p. XII), ricostruendone le tappe fondamentali e il complesso intreccio tra associazionismo, politica e legislazione. Adotta «la periodizzazione classica della storia italiana» (p. XIII), suddividendo la trattazione in età liberale, fascismo, dopoguerra, movimentismo degli anni '70 e stagione delle riforme della «Seconda Repubblica». E, a ragione, «intende essere un volume di storia politica» (p. VII), giacché «l'attivismo prima zoofilo poi animalista [...] rientra nel più vasto discorso pubblico» (p. VIII), divenendone una componente permanente dalla metà dell'800 (p. 205). Lo studio colma dunque una grave lacuna della storiografia italiana, che ha pressoché ignorato il fenomeno. Lacuna ancor più grave visto il peso avuto in Italia dalla storiografia della sociabilità e l'attenzione dedicata da Maurice Agulhon alle Società zoofile.

Ispirato alla plurisecolare «tesi della crudeltà», il protezionismo trasse origine «dalla “modernità” occidentale» (p. VIII) e l'Italia liberale colse «nell'attivismo a favore degli animali una sorta di piccolo lasciapassare verso la “modernità”» (p. 206). Di tale modernità l'a. sottolinea l'ambivalenza (compassione verso gli animali e intensificazione del loro sfruttamento), questione che meritava però una maggior problematizzazione essendo, a parere di chi scrive, costitutiva dello stesso progetto zoofilo.

Contrastando la crudeltà verso gli animali, infatti, le Società promuovevano al contempo l'*umanità* (virtù sociale di una società sempre più interconnessa e pacificata sotto il monopolio statale della violenza) e un rapporto *ragionevole* con gli animali (l'uso efficiente del capitale animale per accrescere la ricchezza della nazione). Le Società – che collaboravano con associazioni agrarie e promuovevano l'ippofagia come chiusura razionale del ciclo dello sfruttamento equino – rendevano popolare la zootecnia, scienza dello sfruttamento animale costituitasi in sapere autonomo nell'800. È su questo duplice terreno che si delineò in Italia l'intreccio tra discorso nazionale, civiltà e zoofilia.

Per questi motivi appare da sfumare l'individuazione di una «zoofilia mussoliniana» (pp. 62 e 76) caratterizzata dal razionale sfruttamento del patrimonio zootecnico inteso come bene della nazione (pp. 65 e 207) e dall'associazione della zoofilia alle virtù morali e civili degli italiani (p. 61). Più che teorica la cesura fascista sembra organizzativa, finalizzata a «incorporare nelle strutture dello Stato le attività e le iniziative degli zoofili» (p. 57). Meglio parlare – come fa l'a. in altri luoghi – di «appropriazione delle idee zoofile da parte della retorica fascista» (p. 68) e di «fascistizzazione del movimento protezionista» (p. 61).

Ricca ed efficace, nella seconda parte del volume, la ricostruzione della più netta cesura degli anni '70, col passaggio dalla zoofilia all'animalismo, e della conseguente esplosione associativa ma anche della stagione delle riforme apertasi negli anni '90 e delle sfide attuali per il movimento animalista.

Tommaso Petrucciani

Maddalena Guiotto, Helmut Wohnout (a cura di), *Italien und Österreich im Mitteleuropa der Zwischenkriegszeit / Italia e Austria nella Mitteleuropa tra le due guerre mondiali*, Vienna, Böhlau Verlag, 517 pp., € 55,00

La storia dei rapporti tra Austria e Italia nell'età contemporanea, a oggi, è stata solo parzialmente oggetto di studio della storiografia austriaca e italiana. Come sottolineano nella *Prefazione* i curatori Maddalena Guiotto e Helmut Wohnout, «il presente volume miscelaneo si riallaccia a pubblicazioni che per la prima volta agli inizi degli anni Settanta hanno documentato la cooperazione scientifica e lo scambio intellettuale tra storici austriaci e italiani nel settore della storia contemporanea. Saremmo lieti se da esso derivassero degli impulsi per ampliare e approfondire questo dialogo storiografico» (p. 9). Il volume raccoglie sedici contributi che affrontano l'intreccio delle relazioni austro-italiane nell'articolato contesto dei loro rapporti coi paesi dell'area danubiana negli anni '20 e '30.

Secondo titolo della collana di studi dell'Istituto storico austriaco di Roma promossa dal suo direttore, Andreas Gottsmann, il volume raccoglie i contributi aggiornati presentati a un convegno svoltosi presso l'Istituto storico italo-germanico (Fondazione Bruno Kessler). Un'iniziativa meritoria che intende contrastare un deficit di conoscenza reciproca: per la prima volta dai pionieristici studi di Angelo Ara sono così organicamente approfonditi non solo i rapporti austro-italiani coi paesi dell'area mitteleuropea, ben evidenziati nei contributi di Andreas Gémes, Giorgio Petracchi, Gianluca Volpi, Valerio Perna e, in particolare, di Luciano Monzali (pp. 147-182), ma anche il rapporto triangolare Austria Italia Germania, una «brutale amicizia» (p. 201), come si evince dai saggi di Joachim Scholtyseck e Jörg Zedler, e il ruolo della Santa Sede. La chiave interpretativa è comune e muove dalla considerazione che per comprendere le relazioni bilaterali austro-italiane, così come l'influenza del fascismo sulla politica interna austriaca, è necessario collocare il loro particolare rapporto negli anni tra le due guerre nel più vasto contesto mitteleuropeo. Anni complessi nei quali si assiste all'acuirsi dello scontro tra interessi divergenti e la frenetica azione diplomatica della Santa Sede, «al servizio di un'Austria cattolica», come ben spiega Andreas Gottsmann (pp. 281-306), ma sempre attenta, come nel caso della Cecoslovacchia, a mediare esigenze diverse con la politica di forza delle potenze europee, come acutamente ricostruito da Emilia Hrabovec (pp. 307-347).

Se alle importanti relazioni politiche bilaterali austro-italiane sono dedicati i primi tre capitoli, nei successivi ultimi due trovano spazio ulteriori contributi che affrontano argomenti inediti, o finora scarsamente indagati, nei rapporti bilaterali, come le relazioni con la cultura (Höbelt, pp. 349-370, Wohnout, pp. 371-422, e Lunzer, pp. 423-434) o quelle nel settore economico e finanziario. Complessivamente il volume, ben articolato e qualitativamente consistente, dimostra efficacemente l'importanza di rinnovare e stimolare gli studi sui rapporti bilaterali austro-italiani.

Luca Lecis

Mario Isnenghi, Paolo Pozzato (a cura di), *I vinti di Vittorio Veneto*, Bologna, il Mulino, 385 pp., € 26,00

Il volume raccoglie scritti diversi (storie reggimentali, rapporti, autobiografie, ecc.), che raccontano la sconfitta asburgica nella Grande guerra vista con gli occhi di chi quella sconfitta la patì: militari di vario grado, prigionieri, ecc. Fra le tante pubblicazioni sulla prima guerra mondiale, frutto anche dei recenti anniversari, quella di Isnenghi e Pozzato è una proposta intrigante e per certi versi originale. Lo è perché – come sottolineano i curatori – «mette a disposizione un panorama ragionato di testi, tutti significativi e qualche volta rari, dimenticati o inediti» (p. 10). Certo, si tratta di un «carotaggio» (p. 11) senza pretese di esaustività. Tuttavia è una panoramica che ha almeno due meriti. Per un verso, consente al lettore italiano di dare spessore a un nemico che, complice la barriera linguistica, spesso resta appiattito dall'unilateralità interpretativa tipica di tanta storiografia nazionale sulla guerra. Per un altro verso, offre uno spaccato su «una memoria colta nell'immediatezza del suo farsi coevo agli avvenimenti o nelle stratificazioni rielaborative del dopo» (p. 11), aggiungendo un tassello al composito mosaico degli studi *bottom-up* sui conflitti e le loro reminiscenze. Nelle parole di questi uomini si può così toccare con mano la delusione, l'incredulità, l'orgoglio, il cameratismo, la rabbia, le tensioni e in generale l'atmosfera che caratterizzano il mondo asburgico durante e dopo il conflitto: tutti atteggiamenti tematizzati e sviscerati già nella lunga *Introduzione* di Isnenghi.

Eppure, non si tratta solo di guardare dal basso alla guerra e alle sue conseguenze, come già tante volte è stato fatto attraverso la scrittura popolare e la memorialistica. Questa sorta di autobiografia collettiva è interessante anche perché mostra l'idea che ufficiali e soldati asburgici avevano dei loro nemici, confermando per esempio diffusione e radicamento di quell'antimito dell'italiano imbellesse che contribuisce al fraintendimento dei fatti comune ai tanti non disposti a credere a una simile sconfitta. Più ancora, lo è perché diventa lo specchio delle dilananti frizioni interne alla Duplice monarchia: quelle su base nazionale fra i tedeschi (così molti austriaci si autodefiniscono e provano a ripartire dopo il conflitto) e i popoli che essi descrivono come traditori (gli ungheresi) o indisciplinati saccheggiatori (gli slavi); quelle su base socio-politica, che trovano espressione nell'indistinta condanna di un universo socialista in realtà assai variegato; infine quelle razziali che, seppur sfumate e perlopiù intrecciate alle prime due, fanno intuire il peso dell'antisemitismo nella costruzione di una spiegazione accettabile e autoassolutoria della *débâcle*.

Insomma, per molti di questi testimoni scrivere della Grande guerra è scrivere dell'inspiegabile e inaccettabile fine di un mondo. Per chi li legge, è invece anche il modo di provare a penetrarne le parimenti stereotipate immagini d'inarrestabile declino o di fulgida potenza multinazionale, e quindi di capire come e perché quel mondo sia finito.

Marco Rovinello

Alexander Korb, *All'ombra della Guerra mondiale. Violenze degli ustascia contro serbi, ebrei e zingari in Croazia (1941-1945)*, Bolsena, Massari, 288 pp., € 22,00

Le violenze compiute dagli ustascia contro serbi, ebrei e rom sono assimilabili all'Olocausto? A monte dello sterminio perpetrato contro questi gruppi etnici nello Stato indipendente di Croazia, istituito nel 1941, ci fu una pianificazione paragonabile a quella dei nazisti nei confronti degli ebrei? A queste domande cerca di rispondere lo stimolante volume di Alexander Korb, della cui ricerca di dottorato questo lavoro è l'esito. L'analisi in chiave comparativa dei drammatici eventi che si sono consumati in Croazia nel biennio 1941-1943 è il punto di partenza dello studio. Dopo un capitolo introduttivo sul contesto e i protagonisti, il testo affronta i tre aspetti centrali della violenza perpetrata dai seguaci di Ante Pavelić: le espulsioni, i massacri e i lager, per poi concludere con un breve capitolo dedicato all'ultimo biennio di guerra.

Korb ci propone una lettura demistificante rispetto tanto alla storiografia nazionalista, che tendeva a minimizzare gli eventi e a ridurre a episodi contingenti di guerra le stragi, quanto a quella comunista, la quale invece le concepiva come risultato di una contrapposizione tra gruppi di fascisti e gruppi di perseguitati antifascisti, entrambi non connotati in senso nazionale. La maggiore novità è nell'approccio, che si concentra sui passaggi attraverso i quali si è costruita la violenza. Il fatto che l'aggressione alle vittime abbia cambiato natura e modalità di attuazione e si sia differenziata verso i tre gruppi etnici dimostrerebbe, secondo Korb, la diversità rispetto all'Olocausto. Le uccisioni e le esplosioni di violenza sarebbero spiegabili sulla base di ragioni molteplici e il fatto che gli stessi nazisti le giudicassero spesso aberranti nelle modalità, e in alcuni casi cercassero di frenarle, dimostrerebbe il peso dei meccanismi psicologici attivati, anche presso i civili, dalla particolare situazione della realtà croata.

Non sempre, per la verità, il pur interessante riferimento alla necessità di indagini di tipo psicologico appare convincente, soprattutto perché, pur essendo evocate, queste indagini poi non vengono esposte in modo esaustivo. Anche sulla questione della maturazione per gradi e modalità differenziate dell'azione contro le vittime si potrebbe discutere, visto che non sembra una specificità del caso croato, ma la si riscontra anche in quello tedesco. Meglio argomentata risulta invece la tesi secondo cui non è possibile una completa assimilazione al modello tedesco, principalmente a causa di due differenze: la mancanza di un'ideologia organica a base biologico-razziale e l'assenza di una pianificazione dei massacri.

Il volume resta un contributo importante per la ricchezza della documentazione e per la dettagliata ricostruzione delle modalità attraverso le quali gli ustascia tentarono durante la guerra di costruire uno Stato omogeneo etnicamente. Auspicabile sarebbe un approfondimento dell'ultimo biennio di guerra, che l'a. in un'intervista posta in coda al libro ha espresso l'intenzione di realizzare.

Emanuela Costantini

Francesco Leoncini, *Alternativa mazziniana*, Roma, Castelvechi, 341 pp., € 35,00

Nel contesto della notevole recente quantità di studi dedicati alla Grande guerra, Leoncini, già curatore de *Il patto di Roma e la legione ceco-slovacca: tra Grande Guerra e nuova Europa* (Vittorio Veneto, Kellermann, 2014), illustra un mancato ma affascinante esito del conflitto riguardante l'Italia e alcune nazioni che realizzarono un proprio Stato a seguito del disfacimento dell'Impero austro-ungarico, come Cecoslovacchia e Regno Shs. Poiché tale esito in buona parte trovava ispirazione nelle idee di Mazzini, egli lo definisce «Alternativa mazziniana».

Al tema su cui si innerva l'opera l'a. non arriva dalla storia italiana, bensì da quella degli altri popoli con i quali durante e al termine del conflitto il ceto politico italiano avrebbe potuto e dovuto collaborare. Sulla scia della precedente produzione scientifica di Leoncini del libro sono protagonisti Masaryk, Beneš, Štefánik e altri, al fianco degli interventisti democratici italiani. Quella alleanza nel nome delle idee mazziniane e più generalmente dell'idea di nazionalità non si trasformò, è noto, in azione politica e di governo. Si arenò sulla questione adriatica che finì per contrapporre quanti avrebbero dovuto essere alleati. Contro l'alternativa mazziniana giocò la non sempre facile determinazione condivisa di giusti confini tra una nazione e l'altra, ma pesò anche l'idea di molti di fare dell'Italia, dopo tante perdite, una potenza di primo piano. Peraltro, se i principali vinti della Grande guerra furono gli Imperi multinazionali, tra i vincitori vi erano potenze definibili imperiali. Finì con una lunga e ritornante contesa tra Roma e Belgrado, ma anche con rapporti non molto cordiali tra Cecoslovacchia e Italia.

Le idee di Mazzini non costituirono più la cartina di tornasole della nuova realtà europea, ma furono al più sfruttate in modo ambiguo e strumentale. Le caratteristiche dei nuovi Stati sorti sulle ceneri degli Imperi peraltro non aiutavano molto a inverare quelle idee: per l'a. questo tuttavia non è un fattore prevalente. Mazzini aveva immaginato che le nazioni, compiuto il proprio Risorgimento, dovessero collaborare in modo fraterno, ma con il tempo aveva compreso che in particolari contesti non era possibile realizzare il vero Stato nazionale, se non come entità inclusa in una Confederazione: ciò valeva in particolare per l'area danubiano-balcanica vista la commistione dei popoli che la caratterizzava. A quasi mezzo secolo dalla morte dell'Apostolo della libertà, tuttavia, le nuove formazioni statali presentavano pericolosi elementi di contraddizione ed eterogeneità, che potevano essere disinnescati soltanto da una grande abilità politica e se fosse prevalso uno spirito di collaborazione tra i popoli (in luogo del nazionalismo e del protezionismo). Non fu così e non è facile attribuirne solo ad alcuni la responsabilità come suggerisce il giudizio severo dell'a. sul mondo tedesco, ancora non dominato dalla ideologia nazional-socialista. Ciò nulla toglie alla messe di informazioni e valutazioni critiche che il lettore trova nell'opera di Leoncini, sebbene egli sia in qualche caso selettivo nei riferimenti storiografici.

Francesco Guida

Mario G. Losano, *Norberto Bobbio. Una biografia culturale*, Roma, Carocci, 510 pp., € 45,00

La chiave di lettura di questo volume la dà lo stesso a. nel suo «commiato» conclusivo: «È difficile chiudere questo volume in cui i libri si intrecciano ai ricordi, mentre su entrambi aleggia quell' "impalpabile *pietas*" che mi trattiene dal parlare di Bobbio. *Pietas*... al cui spirito mi ricollego nel concludere il periplo delle opere e dei giorni di Bobbio ricordandolo come la persona cui ho fatto riferimento per tutta la mia vita, che ha plasmato la mia formazione culturale, che ha seguito le mie vicende accademiche e che, proprio per tutto ciò, ha lasciato in me un vuoto incommensurabile» (p. 453).

Losano, professore emerito di Filosofia del diritto e informatica giuridica all'Università di Torino, ha tutte le qualità per offrire al lettore una rigorosa ricostruzione del contributo tanto scientifico, quanto più ampiamente intellettuale che una figura come quella di Norberto Bobbio ha offerto durante una lunga vita. Con una conoscenza profonda delle opere del filosofo torinese, ripercorre la sua produzione scientifica, sempre cercando di illuminarla in rapporto alle vicende biografiche da cui Bobbio non si astrasse mai. Questo intrecciarsi dei due piani costituisce al tempo stesso il fascino e la difficoltà del libro, che si riscontra nelle parti analitiche sul lavoro scientifico, specie nel campo della filosofia e teoria del diritto. Questioni come il rapporto con la teoria di Kelsen, la fenomenologia di Husserl, la tematica dell'analogia e della consuetudine, del rapporto fra norma e ordinamento nella costruzione di una teoria generale del diritto (qualcosa a cui Losano ricorda Bobbio era riluttante) sono presentate con lucida analisi, ma certo richiedono nel lettore qualche formazione previa per essere pienamente apprezzati.

Più facile accostarsi ai temi di filosofia politica, intesa già come parte di una più generale «scienza politica», anche perché molti di questi sono penetrati nel dibattito più generale: basti pensare a questioni come il binomio destra/sinistra, i diritti dell'uomo (problematici nella loro definizione normativa), il pacifismo e il federalismo, e tutto il campo dei diritti che Bobbio articola come diritti di libertà, diritti politici e diritti sociali.

Naturalmente ampio spazio è riservato anche all'intellettuale partecipe dei travagli del suo tempo (militante non mi parrebbe una definizione appropriata). Non c'è solo il suo lungo contrasto con il berlusconismo che entra prepotentemente in scena dagli anni '90, ma argomenti più ampi e complessi come il problema laicità/laicismo, il rapporto con la religione specie cattolica (e qui si va dallo scambio epistolare col giovane Sandro Fontana al suo rapporto con padre Boff, teologo della liberazione). Losano affronta tutto molto dall'interno dell'universo del suo maestro, e forse, specie sulla parte politica e di confronto con l'attualità, qualche distacco in più alla luce del tempo che passa non avrebbe guastato. Ma questo non inficia l'interesse e il valore di questo sforzo che pur mosso dalla *pietas* consente una introduzione importante a un personaggio che ha segnato la sua epoca.

Paolo Pombeni

Sergio Luzzatto, *I bambini di Moshe: gli orfani della Shoah e la nascita di Israele*, Torino, Einaudi, 324 pp., € 32,00

È a partire da una vicenda sconosciuta ai più – la creazione nel 1945 a Selvino, nella provincia bergamasca, di un orfanotrofio per orfani della Shoah destinati ad emigrare verso la Palestina – che Sergio Luzzatto indaga eventi fondamentali della storia ebraica contemporanea, dai primi del '900 fino a spartiacque quali la Shoah da una parte e la nascita dello Stato d'Israele dall'altra. Al centro della narrazione – così è opportuno dire, considerato lo stile a tratti romanzesco de *I bambini di Moshe*, basato su un insieme eterogeneo di fonti che includono materiali d'archivio, diari, interviste, fotografie tratte da album familiari e citazioni letterarie di autori quali Isaak Babel, Shay Agnon e Yehudah Amichai – vi è Moshe Zeiri: nato Moshe Kleiner nel 1914 in Galizia, affiliato al movimento sionista Gordonia, *kibbutznik*, soldato nella British Army prima in Libia e poi in Italia, fondatore della colonia giovanile ebraica di Sciesopoli a Selvino.

*I bambini di Moshe* restituisce uno spaccato di vita ebraica in decenni di grandi sconvolgimenti: dai pogrom d'inizio secolo, all'irrompere della guerra e della Shoah – con la scomparsa del mondo, fatto di *shtetl* e grandi città quali Varsavia e Odessa, dove erano nati i bambini di Sciesopoli. Dietro a questo, si staglia l'avventura biografica di Zeiri, i suoi viaggi, l'impegno sionista, le lettere alla moglie Yehudit, rimasta ad aspettarlo in Palestina e che poi lo raggiungerà a Selvino con la figlia. A Selvino, e attraverso l'incontro con l'ebraismo italiano e l'Italia dell'immediato dopoguerra, inizia il «ritorno alla vita» degli orfani. Da ultimo, l'Italia lascia il posto a Israele e alle vicende degli ormai ragazzi di Moshe subito prima e dopo il 1948, mostrando come – non senza incomprensioni verso il *kibbutz* e le asprezze di un nuovo paese nel quale alcuni stentano a riconoscersi – anch'essi parteciparono alla nascita del nuovo Stato, seguendo il motto sionista che invitava ogni nuovo immigrato a «costruire ed essere ricostruito» da quella Terra d'Israele che già Zeiri aveva fatto loro sognare. La Shoah si intreccia così alle vicende della Palestina e al conflitto israelo-palestinese, mostrando – come sostenuto anche da storici israeliani, tra cui di recente Amos Goldberg e Omer Bartov – la necessità di giungere a una narrazione globale e interconnessa di tali eventi.

*I bambini di Moshe* è a tutti gli effetti un libro di «Storia», ma è prima di tutto una «storia». È evidente che l'intento di Luzzatto fosse scrivere un libro destinato a un pubblico ampio di lettori – così si spiega, per esempio, l'assenza di note a piè di pagina e la presenza di un'Appendice di riferimenti bibliografici. Il preambolo, nel quale l'a. scrive come la ricerca ha avuto inizio, aggiunge una venatura autobiografica, sottolineando la componente emotiva che la storia di Sciesopoli porta con sé e che non poteva essere ignorata. Quello di Luzzatto, diviene così un racconto appassionato e rigoroso, sospeso tra i drammi e le grandi ideologie del '900 e le storie, talora eccezionali, di Moshe Zeiri e dei suoi bambini.

Dario Miccoli

Giulia Malavasi, *Manfredonia. Storia di una catastrofe continuata*, Milano, Jaca Book, 348 pp., € 25,00

Quella di Giulia Malavasi è una ricerca di storia militante e attiva. È militante perché l'a. non nasconde il punto vista della sua narrazione che è quello delle donne e degli uomini di Manfredonia, che nel libro prendono parola attraverso le trascrizioni delle interviste, rivendicando il diritto all'informazione e alla partecipazione alle decisioni che riguardano il territorio. È storia attiva perché nasce da un percorso di collaborazione interdisciplinare alla indagine epidemiologica Epichange commissionata nel 2015 dal Comune di Manfredonia per valutare lo stato di salute dei cittadini e dell'ambiente, in relazione alla presenza del polo chimico attivo dal 1971 al 1993.

I due impianti, Anic e Società chimica Dauna, insediati grazie alla politica della Cassa, producevano rispettivamente fertilizzanti e fibre artificiali. La storia, narrata con documentazione ampia e inedita, parte della scelta della localizzazione segnata dall'intreccio tra potere politico e industria pubblica, per poi soffermarsi su una serie di incidenti che costellarono la presenza industriale, a partire dal più grave del 1976 che liberò sul territorio tra 10 e 30 tonnellate di arsenico i cui effetti sulla salute dei cittadini si ripercuotono ad oggi, a causa della lunga latenza della malattia. Tra il 1972 e il 1990 l'a. conta ben dieci incidenti significativi che colpiscono la salute e l'immaginario della città, seguiti da altri tre eventi che impattano in maniera devastante sul territorio: la costruzione di un inceneritore, lo sversamento di sali sodici nel mare antistante, il tentativo di far sbarcare nel porto la Deep Sea Carrier, nave dei veleni, carica di rifiuti tossici.

Questa incalzante sequenza di eventi trova riscontro nel sottotitolo del libro: *una catastrofe continuata*. Manfredonia è infatti sottoposta a un duraturo stress ambientale e sociale, rilevato dal punto di vista epidemiologico dall'indagine Epichange e confermato dalla ricostruzione storica dell'a. La storia è segnata dall'organizzazione della protesta dei cittadini e dal susseguirsi di vicende giudiziarie. Due, tra queste, le più importanti: la denuncia delle donne di Manfredonia alla Corte europea che vide il riconoscimento della violazione dell'art. 8 della Convenzione dei diritti dell'uomo, ovvero il diritto all'informazione sullo stato di salute dell'ambiente in cui si vive, e l'inchiesta che parte dalla denuncia solitaria dell'operaio Nicola Lovecchio. La documentazione delle inchieste converge nelle fonti prese in considerazione dall'a. Tutta la narrazione è poi attraversata dal rapporto irrisolto e contraddittorio tra lavoro e salute, sintetizzato nel conflitto che si aprì tra la cittadinanza e i lavoratori al momento della chiusura degli impianti.

A Manfredonia, come in molti altri siti deindustrializzati, rimangono oggi due patrimoni. Il primo è quello di infrastrutture lasciate dalle imprese in attesa di bonifica, il secondo è quello di memoria e di vissuto in capo alla comunità urbana che si trasforma in vigilanza sociale sui temi della salute e dell'ambiente.

Salvatore Adorno

Patrizia Manduchi, Alessandra Marchi, Giuseppe Vacca (a cura di), *Studi gramsciani nel mondo. Gramsci nel mondo arabo*, Bologna, il Mulino, 344 pp., € 28,00

Le diverse rotte che hanno portato l'opera di Gramsci nel mondo arabo s'intrecciano in un Mediterraneo che ha acquistato una centralità dirompente negli anni recenti tramite il connubio di migrazioni, la «primavera araba», la guerra globale in Siria e la continua violenza coloniale in Palestina. In tale scenario, complesso e variegato, il volume offre una guida con la quale registrare il lavoro critico di intellettuali arabi per proporci una serie di lezioni che arrivano dai sud subalterni. Non si tratta di pallide ripetizioni di argomenti e concetti gramsciani già convalidati, ma di veri lavori critici proposti al di là dell'autorità linguistica e storica italiana. Qui, seguendo i percorsi di Gramsci nel mondo arabo, si apre la strada verso una sfida più profonda in rottura con l'idea – espressa da Abdesselam Cheddadi – «che la modernità sia un fenomeno unicamente o essenzialmente europeo» (p. 50).

Dopotutto questi saggi potrebbero essere collocati tranquillamente in quella stessa costellazione critica emergente che aveva assistito alla scoperta di Gramsci nel mondo anglofono e francofono, o in India e America Latina, solo pochi anni prima del suo approdo nel mondo arabo.

I saggi ci portano continuamente dentro le problematiche specifiche dell'eterogeneo mondo arabo. Se, in maniera diretta, si può parlare dell'estensione di *Alcuni temi della questione meridionale* – il noto saggio incompiuto di Gramsci del 1926 – o di una citazione su una serie di mappe molto più variegata ed estesa, dove i rapporti strutturali di poteri asimmetrici, il ruolo degli intellettuali, il concetto di società civile e l'insistere sulla centralità della sfera culturale in questi assetti restano costanti, il *Ghāramshī* arabo ci pone anche quesiti nuovi. Qui, per esempio, va spiegato come l'intellettuale «islamista» risulti più organico rispetto a quello laico e occidentalizzato, il quale, distaccato dalla cultura popolare, appare più «tradizionale».

Comunque, in un'Europa dove sovranisti e populismi fanno appello alla fede nel senso popolare di appartenenza (dove le cosiddette «radici» cristiane dell'Europa giocano la loro parte simbolica) non ci troviamo tanto distanti da questa problematica.

Quello che emerge in maniera netta dai contributi del volume, che vanno dagli anni '90 ai tempi recenti, è il valore storico e politico del transito indotto dalla traduzione, soprattutto culturale, di Gramsci. Questa trasformazione, effettuata per incontrare le esigenze specifiche delle complessità variegata della modernità araba, nella quale Edward Said ha ovviamente avuto un ruolo importante, risponde alla nota insistenza di Gramsci nel pensare alle questioni specifiche sempre in termini mondiali. In questa eredità che continua a viaggiare più «che analisi filologiche dei testi gramsciani, emergono dunque riflessioni intorno ad alcuni concetti chiave utili ad interpretare le realtà arabe» (p. 56). Non solo, contro l'amnesia politica e critica locale, questi lavori che arrivano dalle sponde africane e asiatiche del Mediterraneo continuano a restituirci un Gramsci vivo e pertinente anche per noi.

Iain Chambers

Paolo Mattera, *Il conflitto ben temperato. Le assicurazioni sociali in Francia negli anni Venti tra riforme e lotta politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 198 pp., € 12,00

Incrociando fonti archivistiche e a stampa con una letteratura *in primis* francese e anglosassone, il lavoro fa luce su una delicata fase evolutiva del sistema di protezione sociale d'oltralpe. Introdotta da una breve ma opportuna messa a punto dei concetti di *État providence*, di Stato sociale, nella sua accezione bismarckiana, e di *welfare state*, pur adottando un approccio multidisciplinare, la ricerca non perde di vista il suo obiettivo prioritario di ricostruire le origini del sistema che Laroque, direttore generale della *Sécurité sociale*, avrebbe cercato di rielaborare e modernizzare.

Spesso lasciata in secondo piano rispetto a quella immediatamente precedente (già al centro di una ricerca di Barbieri della fine degli anni '90), questa fase conferma viceversa la sua centralità. Per Mattera, «la Francia dell'inizio degli anni '20 rappresenta un caso molto interessante di un problema che periodicamente si ripresenterà nella storia e nella evoluzione del *welfare* in Europa: l'estrema difficoltà a proporre sistemi di protezione sociale uniformi e omogenei a società poco uniformi e molto eterogenee» (p. 139). Sempre per l'a., è in questo momento che in Francia – come del resto anche in molti altri sistemi di protezione sociale europei – si manifesta «un forte contrasto tra pressioni e istanze “nuove” e «soluzioni “vecchie”, offerte da istituzioni e politiche sociali visibilmente in affanno nel trovare risposte adeguate» (pp. 59-60).

Questa dinamica viene presentata come il frutto di molteplici fattori, su tutti lo shock del conflitto, fornendo un'indiretta conferma anche per l'esperienza transalpina della tesi *warfare-welfare* avanzata da Jytte Klausen in riferimento allo sviluppo dei sistemi di welfare dopo il 1945 e proposta per il caso italiano da Giovanna Procacci nel 2013.

In quest'ottica, i tentativi di riorganizzazione del sistema di protezione sociale degli anni '20 mostrano «la compresenza di una forte componente statale di gestione e di coordinamento» – verrebbe da dire in linea con la definizione di Jules Ferry dello Stato come sovrintendente naturale della previdenza sociale – «con la componente privata e mutualistica» (p. 79). Questi tentativi, evidenzia l'a., determinano una contrapposizione tra organizzazioni sindacali (peraltro non completamente allineate al loro interno) e associazioni degli industriali, cui si aggiungono le organizzazioni di rappresentanza dei medici, le associazioni agricole e più in generale la piccola borghesia, soggetto inquieto per eccellenza in questa peculiare fase storica. Da questo confronto, ricostruito nelle sue varie articolazioni territoriali, le associazioni mutualistiche, fortemente ridimensionate dal progetto di riforma, emergono come ideale ago della bilancia. Questo dibattito serrato si conclude con i provvedimenti del 1928-1930, che tuttavia, accanto ad alcuni interessanti novità (su tutte quelle riguardanti i criteri di finanziamento), mostrano il loro carattere compromissorio, rendendo di fatto necessario il successivo tentativo di riordino all'indomani della liberazione di Parigi.

Gianni Silei

Stefania Mazzone, *Seta e anarchia. Teorie e prassi degli anarchici italiani a Paterson*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 169 pp., € 15,00

A Paterson, poche miglia da New York, vivevano all'inizio del '900 trentamila italiani, il 50 per cento dei quali impiegati nell'industria della seta. I tessitori e i tintori dei distretti tessili italiani avevano cominciato a giungere numerosi nel New Jersey nel corso dell'ultimo decennio dell'800, approfittando di una espansione senza precedenti dell'industria serica statunitense, spinta da un mercato interno in continuo allargamento. Formavano il nucleo più consistente di quella *new immigration* proveniente dall'Europa meridionale che si stava imponendo rispetto ai flussi tradizionali di manodopera dalla parte centrale e settentrionale del vecchio continente.

Una comunità tranquilla e laboriosa, quella italiana. Tuttavia, Paterson era circondata da una fama che rappresentava un punto critico per tutti gli uffici di polizia internazionali. Una fama dovuta all'attività politica ormai ventennale di un gruppo di tessitori anarchici, con un loro giornale, «La Questione sociale» (1894-1908), diffuso in tutte le colonie italiane degli Stati Uniti. I militanti di Paterson avevano iniziato la loro attività editoriale durante i tempi burrascosi della reazione crispiniana, quando in patria gran parte degli anarchici era stata relegata nelle diverse isole, o costretta all'emigrazione, e la stampa del movimento soppressa. Per vendicare quella stagione, culminata con la repressione armata dei moti popolari del 1898, proprio da Paterson era partito, nel 1900, il tessitore di origine pratese Gaetano Bresci, che assassinò a Monza Umberto I, segnando una svolta decisiva nella storia politica italiana.

Alla «Questione sociale» seguì «L'Era nuova», che uscì dal 1908 al 1916. Un periodo caratterizzato dal lungo e durissimo sciopero di Paterson del 1913, che venne diretto dai sindacalisti rivoluzionari aderenti agli Industrial Workers of the World e che vide gli operai italiani in prima fila. Nata nel 1905, la sigla Iww si era insediata soprattutto tra i nuovi immigrati provenienti dall'Europa meridionale e orientale, oltre che tra i lavoratori di colore. Contrariamente all'American Federation of Labor (Afl), che difendeva gli interessi di operai specializzati e già da tempo sindacalizzati, gli Iww erano portati allo scontro frontale con i datori di lavoro, attraverso sabotaggi della produzione, campagne di disobbedienza civile, lotte per la libertà di parola e scioperi di massa. Così facendo, guadagnarono consensi negli ambienti politici più radicali. Si trattava di militanti che seguivano la corrente malatestiana (da molti definita «organizzatrice») e il loro giornale era essenzialmente di propaganda spicciola, comprensibile agli operai, e preoccupato prima di tutto di un costante elevamento delle loro condizioni.

Attraverso i giornali di Paterson, l'a. presenta un quadro complesso dell'anarchismo italiano in America. Il lavoro ha però un limite: manca del tutto la ricerca d'archivio, mentre all'a. sarebbe stato utile, ad esempio, consultare il Fondo Alberto Guabello, Carte Garosci, conservato ormai da alcuni anni dalla Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco di Roma, grazie a una donazione effettuata da Pino Ferraris.

Carlo De Maria

Eden K. McLean, *Mussolini's Children. Race and Elementary Education in Fascist Italy*, Lincoln, Ne, University of Nebraska Press, 348 pp., \$ 55,00

Il volume affronta il tema dell'educazione elaborata e impartita dal regime fascista all'infanzia di età corrispondente alla scuola elementare. Il focus principale è posto sull'ideologia della «razza», intesa come un *corpus* utilizzato dal regime per costruire l'italiano nuovo, per rafforzare l'identità nazionale, per sostenere i progetti espansionisti. Per l'a. tale fase di costruzione inizia fin dalla presa del potere del fascismo, e viene declinata negli anni '20 soprattutto come impegno verso il risveglio dello spirito nazionale, attraverso la sottolineatura costante del patriottismo e una crescente mobilitazione per il rafforzamento fisico dell'infanzia mediante il potenziamento dell'educazione fisica e premilitare. Tale processo si intensifica nella prima metà degli anni '30, in parallelo con la fascistizzazione della scuola e della società, mentre è in corrispondenza dell'invasione dell'Etiopia che tale progetto diviene esplicitamente «imperiale», come recita la circolare di Bottai inviata nel mese di novembre 1936 a tutte le scuole. È da questo momento che l'azione della scuola e delle organizzazioni giovanili fasciste si carica dei dispositivi educativi volti alla stigmatizzazione dei sudditi coloniali dapprima, quindi degli ebrei, conducendo l'infanzia italiana a vedersi sempre più come parte di una comunità di «razza» in contrapposizione e in conflitto con le altre comunità «razziali».

La studiosa prende in rassegna un ampio *corpus* di fonti, dalle riviste per docenti ai libri di testo unici introdotti dal fascismo negli anni '30, da numerose pubblicazioni firmate dai pedagogisti del regime a documenti tratti da diversi archivi nazionali.

La ricerca ha il merito di porre lo sguardo sui processi di auto-razzizzazione, cioè sulla costruzione della propria identità «razziale» operata dalla comunità dominante, dimensione che spesso viene trascurata negli studi per concentrare l'attenzione sul versante discriminatorio e persecutorio, cioè sulla razzizzazione dell'*Altro*. È in questo ambito di costruzione dell'identità (e in parte anche della «razza» italiana) che la ricerca segna i risultati più interessanti, connettendo gli aspetti di militarismo, disciplinamento, culto del corpo e sguardo eugenetico sulle giovani generazioni che il regime proiettò sulla gestione dell'infanzia a scuola e nelle organizzazioni giovanili.

Suscita però qualche dubbio l'affermazione di una sostanziale identità del concetto di «razzismo» con quello di nazionalismo che emerge soprattutto dall'analisi condotta sul primo decennio fascista. L'idea che il patriottismo dell'epoca abbia in sé elementi di irrigidimento «razziale» non significa che i due termini siano sovrapponibili. Identificare le due categorie – come pare di capire in molti passaggi – rischia di diventare una scorciatoia rispetto al compito più complesso, ma più produttivo, di analizzare la dialettica tra i due termini, senza cancellarne le differenze.

Gianluca Gabrielli

Giulio Mellinato, *L'Adriatico conteso. Commerci, politica e affari tra Italia e Austria-Ungheria (1882-1914)*, Milano, FrancoAngeli, 284 pp., € 35,00

Il volume apporta interessanti elementi di riflessione alla storia della Triplice Alleanza. Esso analizza i rapporti tra Italia e Austria-Ungheria inserendoli nella globalizzazione in atto tra '800 e '900, particolarmente evidente nella navigazione commerciale che stava conoscendo una vera e propria «industrializzazione». L'Adriatico costituiva una zona semiperiferica di un mondo che aveva il suo centro nell'area atlantica e il suo motore in Stati quali la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e la Germania. Tuttavia, tra i due alleati, chi appariva in grado di tenere il passo del progresso era la «continentale» Austria-Ungheria piuttosto che la «marittima» Italia. L'Austria-Ungheria vantava una flotta commerciale di tutto rispetto e aveva nel porto di Trieste un hub regionale di primissimo ordine. Il volume mostra come la frustrazione dell'Italia per questa sua inferiorità non avrebbe potuto avere altro sbocco che la rottura della Triplice Alleanza e l'aggressione perpetrata a danno dell'Austria-Ungheria nel 1915. In sostanza, l'Italia volle vincere con le armi una competizione adriatica che non aveva saputo vincere con i mezzi della concorrenza e dell'innovazione.

Da questa ottica, lo studio si inserisce nella corrente storiografica che guarda alla Triplice come ad un'alleanza innaturale, destinata a soccombere a causa di una rivalità, quella austro-italiana, impossibile da risolvere pacificamente. In questo senso, lo studio costituisce un tassello della storia della Triplice, la quale, però, fu un'alleanza piuttosto complessa, oberata da parecchie incongruenze, ma anche costituita da molti aspetti positivi. La Triplice, infatti, si rivelò col tempo un «package deal», con una sua dinamicità e solidità che non viene sempre colta dagli studiosi. Del resto, come già aveva intuito Cavour, il mondo germanico e quello italiano presentavano tali elementi di complementarità che, gestiti da statisti accorti e senza la Grande guerra, avrebbero potuto portare la Triplice a operare proficuamente ben oltre il 1915. Restando al piano commerciale, ad esempio, è indubbio che dopo la guerra doganale italo-francese la Germania e l'Austria-Ungheria avevano assunto ormai il ruolo di principali partner della Penisola. È altresì indubbio che, tra il 1911 e il 1914, statisti quali Giolitti e San Giuliano avevano saputo riscoprire e valorizzare quelle complementarità, che Salandra e Sonnino, invece, dimenticheranno, abbagliati dalle occasioni di espansione che avrebbe offerto il Patto di Londra.

Il volume aggiunge senz'altro elementi di conoscenza riguardo alla Triplice, ma non ne coglie la storia complessiva, in particolare lo scontro/incontro sperimentato da Austria-Ungheria e Italia, una vicenda che, senza farsi troppo condizionare dagli accadimenti del 1915, deve essere ancora scritta, unendo commercio, economia, politica, diplomazia, società e opinione pubblica.

Gian Paolo Ferraioli

Raimondo Michetti, Renato Moro (a cura di), *Salire a Barbiana. Don Milani dal Sessantotto a oggi*, Roma, Viella, 2017, 292 pp., € 28,00

Tra le figure del cattolicesimo italiano della seconda metà del XX secolo Lorenzo Milani si staglia per la rilevanza culturale e per la coerenza di vita e d'insegnamento: motivo per cui egli è stato al centro di un dibattito storiografico che giunge sino a noi. Questo volume, curato da Raimondo Michetti e Renato Moro, e a cui hanno contribuito Giovanni Turbanti, Tommaso Cailò, Luca Marcelli, Pietro Mocciaro, Federico Ruozzi e Matteo Mennini, si inserisce in questa tradizione di studi, contribuendo in modo significativo a indagare la fortuna del magistero e degli scritti di Milani e a svelare i motivi della sua popolarità di lunga durata in settori circoscritti, ma significativi, della società italiana.

Milani fu in grado di affascinare ambienti diversi, grazie a una personalità complessa e, soprattutto, a una dimensione ideologica difficilmente incasellabile nelle categorie interpretative del proprio tempo. Pensatore lucidamente antimoderno, legato alla tradizione cattolico-reazionaria toscana, e per alcuni versi simile a Pasolini, politicamente egli fu tutt'altro che reazionario, richiamando la Costituzione tra le proprie principali fonti d'ispirazione, accanto al Vangelo. Capace di contrastare i meccanismi di una scuola profondamente classista e di suggerire un modello educativo alternativo, realizzato per i figli dei contadini, in cui elementi tradizionali e istanze antiautoritarie si mischiavano, egli divenne un'icona della contestazione giovanile grazie alla *Lettera a una professoressa*: uno dei manifesti del Sessantotto italiano. Distante dai modelli di santità proposti nel mondo cattolico del suo tempo, giudicati inutilmente rassicuranti, anche dopo la morte Milani non fu mai agevolmente inquadrabile in nessun modello agiografico costituito, tradizionale o di rottura che fosse, mentre del suo magistero e della scuola di Barbiana si impadronirono leggende contrapposte e speculari.

A causa delle sue complesse e plurali matrici ideologiche, Milani è stato al centro di molteplici attenzioni da parte del mondo politico italiano, conoscendo una particolare fortuna tra anni '90 e primi anni 2000 quando, di fronte al disfacimento delle tradizionali appartenenze politiche, la sua figura venne individuata come possibile elemento caratterizzante di diverse opzioni, declinata vuoi in senso progressista, vuoi, più raramente, apertamente reazionario. Alla stessa epoca si deve anche la riscoperta di Milani da parte dei mezzi di comunicazione di massa, che ne hanno fatto il protagonista di documentari e *fiction*.

Al di là dei tentativi di sfruttamento politico e di attualizzazione, il «culto» laico di Milani, più ancora che negli ambienti cattolici postconciliari e tra le fila del «progressismo» cattolico, appare vivo nell'ambito, spesso trascurato dalla storiografia, dell'associazionismo pacifista e non violento. E, come mostra con chiarezza il volume, paiono proprio tali ambienti quelli che più tenacemente hanno coltivato una propria memoria di Milani, collocandolo in un ideale pantheon al fianco di altri «santi» civili, capace di restituire le diverse sfumature della sua complessità.

Paolo Zanini

Marco Minardi, *Nemici in patria. Antifascisti al confino*, Parma, Mup, 186 pp., € 15,00

La foto in bianco e nero sulla copertina del libro, se fosse completamente estrapolata dal contesto, potrebbe quasi fuorviare. L'immagine ritrae una famiglia – quella di Umberto Pagani ed Elvira Bonacini con i figli Bruna e Giacomo – in riva al mare, ritratti con un'espressione compita – nient'affatto inusuale per le foto dell'epoca – e vestiti con abiti non di uso quotidiano, quasi da vacanza. È il titolo del libro che immediatamente ci fa ricollocare la foto e ci fa capire che non si tratta di una villeggiatura.

Il volume di Marco Minardi aggiunge un nuovo tassello agli studi sul confino di polizia riconfermando, tramite un felice dialogo tra macro e microstoria, la brutalità, la violenza, l'arbitrio che costituirono l'essenza stessa della misura adottata dal regime contro i suoi nemici. È la ricostruzione, attenta e documentata dai materiali di archivio, delle vicende di numerosi confinati parmensi a offrire qualcosa di nuovo sul confino. Tra le eccezionalità sta il fatto che molti di quei confinati parmensi erano quelli che avevano partecipato alle mobilitazioni sindacali dei primi del secolo o che avevano fatto le barricate contro i fascisti nel 1922, perciò, per loro l'assegnazione al confino assunse quasi un carattere di vendetta da parte delle autorità locali.

Il libro dà voce a una parte delle migliaia di confinati – quelli parmensi – e alle loro famiglie, in particolare le mogli. Giovani donne appartenenti alle classi più umili, dalle condizioni economiche precarie. Molte fecero richiesta di sussidi per pagare l'affitto, fare le spese, affrontare la quotidianità. Alcune si limitarono a rivendicare il diritto di «lavorare come ho sempre fatto» (p. 74), possibilità loro preclusa in quanto parenti di antifascisti.

L'a. dà un nome a questo universo femminile, spesso rimasto sommerso, ma segnato invece da indigenza e da condizioni psicologiche difficilissime e da gravi condizioni di salute: sono le varie Paolina Rocchetti, Adalgisa Brignoli, Maria Isola e sua figlia Anita costretta a abbandonare la scuola per andare a lavorare, Augusta Mattioli, Albertina Pongiluppi, la già citata Elvira Bonacini. Alcune riuscirono a raggiungere i mariti sulle isole, come fece Rosina Pianforini moglie di Dante Gorreri, malata di tbc così come sua figlia che morì a soli quattro anni. Tutte giovani donne, ma molto determinate: emblematica la vicenda di Camilla Monferdini, moglie di Enrico Griffith, che a fronte del rifiuto delle autorità di trasferire la salma del marito, morto per complicazioni polmonari al confino, non solo organizzò la traslazione e il trasporto da Napoli a Parma, ma riuscì a evitare gli agguati dei fascisti arrivando di notte e seppellendo la bara all'alba del mattino seguente.

Molti di questi parmensi conobbero le violenze della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, come Picelli che subì quelle del tenente Veronica, o Griffith che incappò con altri in denunce al tribunale speciale prive di fondamento.

Forse il titolo avrebbe dovuto rispecchiare meglio il contenuto del libro che tratta, sì, del confino, ma di quello dei temuti «sovversivi» di Parma. Chiude il volume, agile e ben scritto, un bell'apparato di foto d'archivio.

Camilla Poesio

Fortunato Minniti, *La rivoluzione verticale. Una storia culturale del volo nel primo Novecento*, Roma, Donzelli, 279 pp., € 32,00

«L'aviazione ha creato un mondo nuovo» (p. 242): è questo l'assunto di Emmanuel Chadeau scelto da Fortunato Minniti come epilogo al suo studio. La conquista del cielo, resa possibile da macchine inizialmente «più leggere dell'aria» (mongolfiere e dirigibili), poi «più pesanti dell'aria» (aeroplani a motore) ha rappresentato un processo rivoluzionario in grado di mutare la percezione dello spazio e del tempo, destinati a «comprimersi» grazie al costante sviluppo prestazionale dei velivoli. Tale rivoluzione, la modernità profonda del volo, non ha riguardato solo lo sviluppo della tecnica e della tecnologia, ma dimensioni culturali, sociali, militari, perfino politiche e antropologiche che rappresentano le aree d'indagine in cui si sviluppa il lavoro di Minniti.

La possibilità di volare ha consentito di accedere allo spazio geografico «verticale» e definire una nuova e caleidoscopica figura sociale: l'aviatore, che da simbolo di spericolatezza, incline al dandismo, si trasforma nel primo ventennio del '900 in emblema di affidabilità e professionalità, senza perdere attrattività e fascino. Snodo di tale metamorfosi è la prima guerra mondiale, durante la quale un'attività eminentemente sportiva come il volo assunse le caratteristiche di una disciplinata attività militare, basata sulla selezione scientifica e l'addestramento degli equipaggi.

Non vi è dubbio che la «rivoluzione militare», come efficacemente mostra Minniti, sia stata al centro del processo di sviluppo dell'aviazione e della mitizzazione degli aviatori, ammantati nella percezione collettiva di non comuni caratteristiche fisiche, di abilità tecniche e doti morali. La rivoluzione avvenuta durante la guerra attivò anche inattesi e spesso temporanei processi di democratizzazione: il cielo, destinato inizialmente a pochi eletti, si aprì durante il conflitto alle persone comuni, a contadini e operai che spiccarono letteralmente il volo, per ritornare in massa – dopo l'armistizio – alle loro occupazioni prebelliche.

Sulla rotta che porta dal pionierismo ai cieli della Grande guerra, Minniti utilizza gli strumenti interpretativi della storia culturale aeronautica introdotti da Robert Wohl a metà degli anni '90 del '900: il lettore è condotto lungo un percorso di ricerca tanto affascinante quanto complesso, fruibile anche dai non specialisti. Rispetto alle fonti primarie, l'a. sceglie di privilegiare l'ampia letteratura disponibile, stabilendo articolati nessi tra narrativa, storia dell'arte e saggistica al fine di tratteggiare l'«immaginario» e il contesto sociale all'interno del quale si svilupparono le teorie d'impiego, le normative e le tecnologie aeronautiche. Nell'ambito della storia aeronautica si tratta di un approccio che in Italia ha cominciato ad affermarsi da un decennio, affiancandosi alla più classica storiografia militare: una nuova sensibilità di ricerca che può anche contare sul notevole patrimonio documentale riordinato, digitalizzato e messo a disposizione dall'Ufficio storico dell'Aeronautica militare.

Fabio Caffarena

Marco Mugnaini (a cura di), *Nazioni Unite e sistema internazionale*, Milano, FrancoAngeli, 247 pp., € 29,00

Il libro raccoglie tredici contributi presentati ad una giornata di studio tenutasi a Pavia nel 2017 e dedicata al ruolo delle Nazioni Unite nel contesto internazionale dopo la fine della guerra fredda. La struttura antologica si adatta bene all'oggetto e i saggi offrono un quadro sufficientemente esaustivo delle vicende recenti dell'organizzazione, spaziando dalle battaglie per l'ambiente all'affermazione dei diritti umani, ai tentativi abortiti di riforma del Consiglio di sicurezza, al tema della permeabilità dell'Onu alle istanze dei suoi Stati membri, ma anche di una società civile globale, che – su molti temi – trova spazio e alimento per la sua azione. Non si parla invece di *peacekeeping*, che pure rimane una delle sue missioni fondamentali.

Uno dei principali focus degli interventi è il tema del *soft power* dell'organizzazione, forse la maggiore risorsa che ha permesso alle Nazioni Unite di adattarsi alla guerra fredda e di continuare a giocare un ruolo nella politica internazionale all'interno dei profondi mutamenti globali degli ultimi anni. Un *soft power* fragile, fondato sull'imparzialità dell'organizzazione, ma condizionato dalla sua capacità ed efficacia operativa, costantemente minacciata da ricatti finanziari, e dall'uso politico dei finanziamenti da parte dei maggiori Stati contribuenti, ad iniziare dagli Stati Uniti. D'altro lato le Nazioni Unite sono lo specchio del mondo, con i suoi nodi irrisolti e i conflitti geopolitici che si ripercuotono, senza trovare soluzione, dentro l'organizzazione, pensiamo solo al conflitto fra Israele e Palestina, oggetto di continui veti degli Stati Uniti in Consiglio di sicurezza e causa del ritiro del paese dall'Unesco.

Sempre rilevante è la figura del segretario generale: un breve ma efficace excursus sui segretari dell'Onu conferma come il temperamento e l'abilità diplomatica del segretario siano stati in grado di imprimere significativi indirizzi all'azione delle Nazioni Unite (e purtroppo qualche segno di minore autorevolezza hanno dimostrato i successori del carismatico Kofi Annan).

Dal punto di vista storico i vari saggi confermano l'importanza della cesura rappresentata dagli attentati dell'11 settembre 2001. In quel momento si chiude bruscamente la stagione del rilancio dell'Onu, appoggiata con qualche ambiguità dall'amministrazione Clinton, e si apre la fase di unilateralismo statunitense che spinge ai margini l'organizzazione. Dopo l'aperto scontro in occasione dell'invasione dell'Iraq, la recente ripresa della vecchia politica reaganiana di lesina e condizionalità nei finanziamenti ha finito per limitare la capacità operativa dell'Onu.

In una stagione nella quale gli studi di politica internazionale appaiono focalizzati sui temi della globalizzazione, dello scontro imperiale fra Usa e Cina, e l'approccio neorealista alle relazioni internazionali sembra dominare la disciplina, è prezioso e importante questo studio che dà conto dell'azione di questo particolare attore della politica internazionale, ora apparentemente in ombra, spesso strumentalmente criticato, ma ancora vitale e alla fine indispensabile.

Alessandro Polsi

Marcello Musto, *Karl Marx. Biografia intellettuale e politica. 1857-1883*, Torino, Einaudi, 344 pp., € 30,00

Esiste una vecchia storia su Marx che dice che ogni qual volta si cerca di buttarlo fuori dalla porta, lui rientra dalla finestra. Forse ancora questa scena si ripete. Il bicentenario della nascita di Marx (2018), ha rappresentato l'occasione per una riproposta di lettura di Marx, appassionata, come nella monografia di Musto, ma soprattutto ricca di una documentazione che negli anni è venuta fuori, ma che l'ideologia della «morte di Marx» o, per riprendere una vecchia espressione di Giovanni Giolitti, del «Marx mandato in soffitta» successivamente agli anni '80, spesso ha trascurato, facendo conto che fosse irrilevante.

Irrilevante tuttavia non era e questo volume, non solo per la solidità di impianto, ma anche per la ricchezza di fonti, per la problematicità di analisi che propone, per l'attenzione che dedica alla rilevanza della produzione manoscritta di Marx, in corso di pubblicazione, lo dimostra ampiamente.

La monografia si divide in quattro parti. La prima dedicata al laboratorio – il tavolo di lavoro, la costruzione e l'opera di montaggio – che tra anni '50 e anni '60 immette alla stesura del primo Libro de *Il capitale*. La seconda parte analizza l'azione del Marx politico nel periodo della Prima Internazionale e, in particolare la discussione intorno alla vicenda della Comune di Parigi (ovvero il confronto con Bakunin, ma anche la questione delle linee emergenti della questione contadina nella Russia zarista). La terza illustra le ricerche avviate nell'«ultimo decennio» di vita. Infine, una quarta dedicata al profilo di analisi delle convinzioni di Marx rispetto alla società capitalistica e al confronto tra mondo industriale, in gran parte europeo, e aree coloniali extraeuropee.

Il volume di Musto, dunque, si concentra essenzialmente sulla seconda parte della biografia di Marx e pertanto rivaluta o chiede di ritornare a riflettere sul Marx «classico», quello che ruota intorno al laboratorio di riflessione che si focalizza sui grandi scritti di economia politica e di teoria economica, ovvero il laboratorio che precipita nel primo Libro de *Il Capitale* (1867), ma che appunto lì non si ferma, perché la necessità di approfondire, precisare, costringe Marx, pur in una condizione di salute sempre più grave, e in un quadro familiare molto problematico e instabile, non solo per le precarie condizioni economiche, ma per i lutti che colpiscono tutta la famiglia tra fine anni '60 e inizio anni '80, ad aprire temi di indagine, riflessioni su mondi economici, culturali e sociali, prima trascurati.

Non solo l'India o la Cina, o la Russia, ora i suoi temi sono anche gli Stati Uniti della guerra civile, la realtà sociale delle colonie nordafricane. Mondi che Marx guarda anche con il soccorso e le sollecitazioni di discipline che solo a partire dagli anni '70 iniziano ad avere uno statuto (l'etnologia, prima di tutto, ma anche l'antropologia), un profilo che Musto aveva descritto già con precisione nel 2016 (con il suo *L'ultimo Marx*, Roma, Donzelli) e che qui riprende e approfondisce.

David Bidussa

Igor' Narskij, *Vivere nella catastrofe. La vita quotidiana nella regione degli Urali 1917-1922*, Roma, Viella, 423 pp., € 36,00 (ed. or. Moskva, Rosspen, 2001, traduzione di Emanuela Guercetti)

Questo volume dello storico di Čeljabinsk Igor' Narskij non è soltanto la traduzione dal russo dell'opera originale, ma il suo adattamento per renderla fruibile al pubblico italiano, con aggiornamenti dovuti ai diciassette anni di distanza dalla prima edizione.

L'a. analizza le vicende del primo conflitto mondiale, degli eventi rivoluzionari e della guerra civile come un *continuum*, una «guerra dei sette anni», che negli Urali si concluse con la terribile carestia del 1921-1922. Molteplici sono gli elementi di novità dell'opera di Narskij rispetto al panorama degli studi che hanno visto la luce in occasione del recente centenario del 1917. Innanzitutto la Rivoluzione russa e la guerra civile sono osservate dall'angolo visuale di una periferia importante, la regione degli Urali, trasformata dapprima in un gigantesco campo di battaglia e quindi «reinventata» dal punto di vista politico-amministrativo dal potere bolscevico, in «continui interventi di riprogettazione dello spazio regionale» (p. 39). Tale vicenda è trattata non come un caso periferico, quanto piuttosto come un esempio paradigmatico di quanto avvenne in un passaggio cruciale della macrostoria dell'ex Impero russo. In secondo luogo, l'approccio utilizzato è storico-antropologico e non politico-sociale come nella maggioranza dei lavori che hanno affrontato questo nodo storiografico. Narskij scrive una storia quotidiana e culturale della Rivoluzione e della guerra civile, guarda agli avvenimenti non dalla prospettiva delle grandi personalità, quanto da quella «della maggioranza senza nome e senza voce» (p. 387), ponendo al centro della narrazione la «catastrofe» richiamata dal titolo, il prisma attraverso cui tale vicenda viene ripercorsa.

La sovrapposizione dei poteri che seguì la fine dell'autocrazia in regioni lontane dal centro moscovita fu in realtà un vuoto di potere, che fece sprofondare tali territori nel caos, nell'imbarbarimento, nello «sfacelo» (altro termine ricorrente della narrazione). La violenza pervasiva – dall'alto e dal basso – che attraversò la società, vera e propria «ubriacatura» (sorprendenti sono a tale proposito le pp. 163-188 dedicate alla «rivoluzione ubriaca»), in forme che andarono dalla protesta contadina, cosacca e operaia al terrore di massa, il tracollo dell'agricoltura a cui fece seguito il collasso dell'economia, la ruralizzazione delle città sono alcuni dei tratti caratterizzanti quello «sfacelo» che divenne «parte integrante del degrado della quotidianità» (p. 48) e che condusse la Russia a una vera e propria «catastrofe di civiltà». Fame, carestie, epidemie, crisi igienica e degli alloggi furono i segni tangibili del degrado a cui la popolazione avrebbe reagito ora con la lotta per la sopravvivenza, ora con strategie di adattamento.

Un lavoro originale, quello di Narskij che, tuttavia, come lo stesso a. nota nella *Postfazione* per il lettore italiano, finora non ha aperto la strada a ricerche analoghe in altre regioni.

Simona Merlo

Gerardo Padulo, *L'ingrata progenie. Grande guerra, Massoneria e origini del Fascismo (1914-1923)*, Siena, Nuova Immagine, 208 pp., € 30,00

Il volume s'inserisce nell'ormai ricco panorama degli studi sul ruolo della massoneria nella storia d'Italia. Per mezzo di documentate ricerche di diversi studiosi, questi lavori hanno introdotto le vicende massoniche nazionali nel dibattito storiografico, arricchendo quanto già tracciato dai lavori pionieristici dei decenni precedenti. Uscita dall'ambito strettamente «iniziativo» (ovvero caratterizzato da studi per lo più agiografici e privi di riferimenti documentari condotti, talvolta anche con generosità, da esponenti e militanti dell'istituzione) la storia della Libera Muratoria è entrata a pieno titolo nella ricostruzione scientifica dell'età contemporanea.

Gerardo Padulo appartiene a questo ambito storiografico, avendo dedicato ampia parte delle sue ricerche alla *vexata quaestio* della relazione tra fascismo e massoneria. Tema non facile, come lo stesso a. ci spiega, a causa della scarsità delle fonti documentarie: ora per oggettiva irreperibilità, ora per limitata accessibilità. Tema di grande attualità, visto il centenario della nascita dei Fasci. Una nascita che l'a. fa risalire al periodo della neutralità italiana, con la fondazione del «Popolo d'Italia» attraverso il contributo di un Grande Oriente desideroso, ricorda Padulo con un'arguta espressione, di «garibaldinizzare» il socialismo italiano. Il volume prosegue illustrando il dibattito postbellico all'interno delle logge, ovvero lo scontro tra i massoni rinunciatari o «bissolotiani» e quelli dalmatofili o «sonniniani», che l'a. pone all'origine del fattivo e militante sostegno di un palazzo Giustianiani ormai «votato a destra» alla fondazione della creatura di Mussolini. Dopo aver individuato in autorevoli massoni al governo e nelle forze armate i responsabili della militarizzazione e dell'armamento dello squadrismo, Padulo dedica qualche pagina all'apoggio massonico alla Marcia su Roma.

La tesi di fondo è che la massoneria, terrorizzata dal pericolo bolscevico ma anche desiderosa di rinvigorire l'appannato ruolo di regista occulto della politica nazionale, tentò prima di «democratizzare» il fascismo e poi di adattarsi alla situazione. Salvo venire da questo liquidato dopo l'ascesa al potere (da cui il titolo del volume). In sintesi, è uno studio molto denso. In pratica si tratta di due volumi: il testo e le note, vastissime e ricche non solo di riferimenti archivistici e bibliografici ma anche di ampie descrizioni e approfondimenti. La *vis polemica* dell'a. talvolta ci pare eccessiva, soprattutto laddove contesta tesi altrui; certe deduzioni (soprattutto riguardo l'appartenenza di questo o quell'esponente politico alla massoneria) non sempre ci convincono; il successivo «ravvedimento» antifascista della massoneria (o di parte di essa) ci sembra troppo sfumato. Il volume resta tuttavia portatore di una tesi stimolante, ben argomentata e supportata da un'amplessissima e decennale ricerca documentaria a tutto campo. Una tesi che sarebbe interessante vedere svilupparsi ben oltre la data fatidica della Marcia su Roma.

Marco Cuzzi

Saverio Werther Pechar, *Il caso Berneri. Antifascisti italiani nella Spagna rivoluzionaria (1936-1937)*, Roma, Edizioni Anppia, 268 pp., s.i.p.

La guerra civile spagnola è stata uno dei conflitti centrali nella storia del '900 europeo ed è stata, in particolare, la sua dimensione internazionale ad aver da sempre interessato gli studiosi. Il volume in oggetto, frutto della rielaborazione di una tesi di dottorato, si propone di far luce su uno degli episodi più conosciuti, e forse più dibattuti, della partecipazione dell'antifascismo italiano alle vicende spagnole: l'assassinio del leader libertario Camillo Berneri avvenuto nel maggio 1937 a Barcellona. Anche a fronte di alcune rivedicazioni coeve da parte dei comunisti italiani, pareva che su questo omicidio non ci fosse ormai molto altro da aggiungere.

L'a., servendosi di una considerevole mole di documenti provenienti da numerosi archivi europei, riesce a riaprire la vicenda mettendo in relazione questo delitto con l'uccisione, avvenuta pochi mesi prima e molto meno conosciuta, dell'antifascista (ed ex fascista) italo-ungherese Baldassare Londero e con la conseguente scomparsa di alcuni preziosi che Londero avrebbe dovuto portare fuori dalla Spagna. Nella vicenda, secondo l'a., avrebbero giocato un ruolo cruciale tanto il nazionalismo catalano quanto lo spionaggio fascista. In estrema sintesi l'a. sostiene che Berneri sarebbe stato vittima di una sorta di regolamento di conti all'interno del campo repubblicano spagnolo che avrebbe avuto come mandante il socialista Angel Galarza, per il quale proprio Londero avrebbe lavorato quando era stato ucciso. Sorprendentemente, e nonostante l'a. non sia in grado di presentare la prova definitiva, la pista dell'omicidio politico di matrice comunista sembra obbiettivamente raffreddarsi.

L'a. si dimostra in grado di «navigare» attraverso un'importante mole di documentazione primaria proveniente da più archivi europei. Al contempo si è però colti dall'impressione che lo stesso a. rimanga spesso quasi schiacciato tanto dalle fonti quanto dalle vicende che vuole ricostruire. Questo capita, ad esempio, quando l'a. si affida semplicemente a lunghissime (e a tratti estenuanti) citazioni integrali di documenti che possono arrivare ad occupare più pagine. In tal senso, anche per favorire il lettore, avrebbe sicuramente giovato un utilizzo più snello delle fonti primarie, magari coadiuvato da un'appendice documentaria. Quest'ossessione per le fonti si riflette anche nella sostanziale assenza della ricchissima bibliografia secondaria ormai disponibile. Mancano troppo spesso, infine, dei riferimenti alle vicende generali in cui si inseriscono quelle ricostruite nel volume e questo lo rende difficilmente fruibile da non addetti ai lavori.

In sintesi, pensiamo che questo lavoro avrebbe necessitato di un ulteriore passaggio nella sua trasformazione da tesi di dottorato in volume. Nonostante questo, ci pare che emerga chiaramente dal volume come ancora tanto ci sia da indagare, e da scrivere, sull'intervento dell'antifascismo italiano nella guerra civile spagnola; proprio per questo il nostro auspicio è che l'a. continui ad interessarsi a queste vicende e ci fornisca nuove risposte ai tanti interrogativi ancora aperti.

Enrico Acciai

Massimo Pieri, Doikeyt. *Noi siamo qui ora! Gli Ebrei del Bund nella Rivoluzione russa*, Milano-Udine, Mimesis, 2017, 182 pp., € 16,00

Il libro di Pieri affronta un tema di rilievo: la storia dell'organizzazione socialdemocratica dei lavoratori ebrei detta Bund – Unione generale operaia ebraica in Lituania, Polonia e Russia (questa denominazione risale propriamente al IV Congresso del 1901, mentre nel congresso costitutivo il nome dell'Unione faceva riferimento solo a «Russia e Polonia») – nel periodo compreso tra il suo costituirsi a Vilnius nel 1897 e l'instaurazione del potere sovietico.

Dopo un capitolo introduttivo che illustra le difficili condizioni esistenti nell'Impero zarista per la popolazione ebraica, confinata nella zona di residenza, colpita da leggi discriminatorie e vessatorie, e dal 1881 frequentemente vittima di pogrom, l'a. si sofferma sulle origini del movimento operaio ebraico nelle regioni nord-occidentali dell'Impero, e poi sul suo sviluppo, durante gli anni '90 dell'800, nel contesto dell'industrializzazione e dell'affermarsi del socialismo di ispirazione marxista.

Tra i principali temi messi a fuoco dall'a. nel ricostruire il percorso del Bund all'inizio del nuovo secolo e durante gli anni che precedono la prima guerra mondiale annoveriamo: le complesse vicende concernenti la collocazione del Bund nell'ambito della socialdemocrazia russa e il suo rapporto con le componenti menscevica e bolscevica; la sua partecipazione alle Rivoluzioni del 1905 e del 1917 e il suo inquadramento nella storia dei partiti e gruppi di opposizione durante la stagione dello «pseudocostituzionalismo» russo; la soluzione elaborata dal Bund in merito alla questione nazionale, imperniata sul concetto di autonomia nazional-culturale extraterritoriale e sull'idea dell'instaurazione futura di una federazione di nazionalità, che rappresenta un contributo significativo al dibattito politico e intellettuale su uno dei nodi più spinosi della storia tardo imperiale.

Pieri conclude il proprio lavoro sottolineando la natura autenticamente rivoluzionaria della proposta autonomista e federalista del Bund, che egli contrappone alla soluzione leninista, imperniata sull'«aut-aut [...] dell'assimilazione o della separazione politica» (p. 176). Il suo libro, pubblicato in occasione del centenario del 1917, intende rimarcare il pluralismo delle soluzioni socialiste presenti nella Rivoluzione russa prima della definitiva vittoria bolscevica.

Si rileva però con rammarico il mancato aggiornamento bibliografico: sono del tutto assenti riferimenti a testi pubblicati dopo il 1991-1992, e si vuole qui in conclusione segnalare al lettore interessato al tema la corposa raccolta critica di documenti pubblicata nell'ambito della preziosissima serie «I partiti politici della Russia. Fine del XIX secolo-primo terzo del XX secolo», serie che ha ridefinito il panorama storiografico dell'ultimo venticinquennio: *Bund. Dokumenty i materialy, 1894-1921*, Moskva, Rosspen, 2010.

Giovanna Cigliano

Stefano Pisu, *Cultura e mobilitazione di massa in URSS. Cinema e pubblico dalla NEP al realismo socialista*, Perugia, Morlacchi, 146 pp., € 13,00

Durante la Nep, il cinema mantenne un certo livello di autonomia dal potere sovietico: film stranieri, privati, di intrattenimento e senza fini politici venivano proiettati, la Società degli amici del cinema sovietico (Odsk) divenne «un luogo di dibattito senza riserve» (p. 8) e il pubblico era contemporaneamente strumento e oggetto di indagine. Sul rapporto tra cinema e pubblico nell'Urss degli anni '20, il libro di Stefano Pisu ricostruisce l'esperienza dell'Odsk, un «eccellente strumento di agitazione» (p. 32) e propaganda con finalità didattico culturali e di alfabetizzazione primaria e politica.

Nel corso della sua breve storia (1925-1932), l'Odsk rimase scarsamente politicizzata, vantando rapporti non sempre positivi con il partito e gli organismi (centrali e periferici) coinvolti nel cinema, e analizzava autonomamente il pubblico attraverso questionari (domande di natura biografica, sulla frequenza nelle sale e sui film visti) e discussioni successive alle proiezioni cinematografiche. Oltre alla dimensione pedagogico-ideologica, questi «studi dello spettatore» erano finalizzati a constatare sul piano commerciale-concorrenziale le preferenze e le abitudini del pubblico sovietico, in modo da adattare la produzione e la distribuzione cinematografica alla domanda.

Per quanto circoscritto all'ambito urbano (soprattutto moscovita), questi studi furono un sincero strumento di indagine, rivelando che solo un terzo del pubblico preferiva i film sovietici a quelli stranieri e il 47,7 per cento frequentava le sale per mero svago e intrattenimento. Ciò fu evidente fino al 1928 quando il cinema venne definitivamente assoggettato alla propaganda culturale, ridimensionato in termini quantitativi, e censurato in funzione ideologica. A metà degli anni '30, con l'affermazione dei dogmi del realismo socialista, questi studi furono abbandonati e ripresi solo con la destalinizzazione.

Per Pisu, diventa emblematico lo studio dello spettatore condotto nel marzo 1928 sul celebre film di Ejzenštejn *Ottobre*. Un film complesso, acclamato all'estero come un capolavoro di fotografia e di montaggio e gradito anche da un pubblico moscovita prevalentemente maschile, istruito, politicizzato e minimamente proletario: circa due terzi degli spettatori apprezzarono la pellicola, ammettendo che rappresentasse fedelmente gli eventi rivoluzionari, la metà dichiarò un coinvolgimento emotivo e solo un quarto manifestò la propria delusione. Ciononostante, *Ottobre* rimase lontano dagli obiettivi di larga fruizione popolare e venne definitivamente ostracizzato dalla critica e dal regime staliniano.

Nonostante le difficoltà di interagire con studi frammentari e metodologicamente disorganici, il libro riesce a interpretare meticolosamente le limitate fonti archivistiche e a offrire una lettura complessa del rapporto tra cinema e pubblico sovietico. Un lavoro che potrebbe essere ulteriormente esteso ai casi periferici, ma che contribuisce costruttivamente al dibattito storiografico che, attraverso la settima arte, ci aiuta a comprendere meglio gli aspetti politici, economici, culturali e sociali dell'Urss negli anni della Nep.

Riccardo Mario Cucciolla

Lucilla Pizzoli, *La politica linguistica in Italia. Dall'unificazione nazionale al dibattito sull'internazionalizzazione*, Roma, Carocci, 373 pp., € 31,00

Solo una ridotta percentuale della popolazione – all'altezza del 1861 – poteva comprendere e parlare l'italiano: circa il 2,5 per cento secondo De Mauro (1965), il 10 per cento secondo Castellani (1982) a fronte di un 78 per cento di analfabeti. La «questione della lingua» si configurò quindi, e da subito, come aspetto centrale per la costruzione dell'identità italiana.

Lo strumento più significativo per affrontare il problema fu identificato nella politica educativa. Particolare rilievo ebbe la commissione istituita dal ministro della Pubblica istruzione Emilio Broglio e presieduta da Alessandro Manzoni (1868). Fu quest'ultimo a ideare un progetto di educazione linguistica incentrato sul fiorentino moderno e sulla presenza nel territorio di insegnanti fiorentini, nell'obiettivo di arricchire la lingua letteraria con la lingua parlata dei ceti intellettuali, ma si scontrò con l'assenza di un corpo docente in grado di attuarla. Il difetto principe del progetto manzoniano era tuttavia di natura teorica giacché non teneva conto dei processi naturali di apprendimento e uso delle lingue. Un processo d'insegnamento-apprendimento delle lingue – per una popolazione largamente dialettofona – avrebbe dovuto considerare tale pluralismo linguistico e valorizzarlo. La politica educativa, al contrario, tese a scoraggiare se non a reprimere l'uso dei dialetti. E se tale atteggiamento raggiunse il culmine nel ventennio fascista, esso di fatto caratterizzò a lungo le politiche nazionali.

Ciò non significò assenza di idee e iniziative: Graziadio Isaia Ascoli, Francesco De Sanctis, Giuseppe Lombardo Radice proposero sistemi di insegnamento per passare «dal dialetto alla lingua» (pp. 145-146). Furono però eccezioni che non ebbero modo di consolidarsi. L'approvazione della Costituzione cambiò il quadro legislativo: l'art. 3 sanciva l'impossibilità di essere discriminati in base alla lingua; l'art. 6 proteggeva le minoranze linguistiche e l'art. 21 riconosceva il diritto alla libera espressione del pensiero (garantendo implicitamente la possibilità di esprimersi nella propria lingua madre). Ma non mutò il tradizionale atteggiamento verso il dialetto. Una pedagogia linguistica efficace avrebbe dovuto fare del dialetto la base per arrivare all'italiano; di contro, l'ostilità verso il dialetto finì col rallentare il processo di apprendimento e riflessione sulla lingua. Non è un caso che la diffusione dell'italiano sia dipesa dalle profonde trasformazioni dell'Italia più che dalla politica scolastica.

Un importante mutamento si ebbe negli anni '60 e '70 grazie all'influsso di gruppi di intellettuali – da don Lorenzo Milani ai linguisti del Giscel (Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica) – che nel 1975 elaborarono le *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica* con le quali cambiava la posizione verso i dialetti. Tale approccio influenzò le riforme dei programmi della scuola media (1979) e della scuola elementare (1985), ma un simile felice intreccio tra discipline scientifiche e politiche di educazione linguistica – sottolinea l'a. – non si ripeté mai più.

David Gargani

Raoul Pupo, *Fiume città di passione*, Bari-Roma, Laterza, 328 pp., € 24,00

La storiografia italiana nel suo complesso, tranne rare eccezioni, non ama confrontarsi con tematiche incentrate sulla nazione: la genesi dei confini politici e nazionali e il loro impatto sulla storia dei popoli, i conflitti nazionali nella storia europea, le vicende delle minoranze nazionali e il loro peso nella vita politica del continente, la storia delle comunità italiane all'estero autoctone o immigrate, ecc. Negli ultimi decenni uno dei pochi storici italiani che si è confrontato con impegno e continuità con queste problematiche, concentrando i propri studi sulle vicende dell'italianità dell'Adriatico orientale nel '900, è Raoul Pupo. Storico raffinato e prolifico, è capace di affrontare in maniera sofisticata ed equilibrata problemi complessi e vicende drammatiche come quelle della storia giuliana del secolo scorso, evitando facili semplificazioni e rigidi ideologismi.

L'a. propone al lettore una storia della città di Fiume, l'attuale Rijeka, dalle origini fino ai giorni nostri. Il libro è scritto molto bene e si legge piacevolmente. È spiegata in maniera esemplare la complessa identità dell'italianità fiumana, prevalentemente fondata su fattori culturali e linguistici e su una civiltà cittadina che in maniera originale fondeva tradizioni italiane con influenze provenienti dai popoli dell'Europa danubiana (croati, sloveni, ungheresi, austro-tedeschi, cechi). Molto interessanti sono le pagine dedicate alla vita culturale, ai problemi della Chiesa cattolica in quell'area adriatica e al complesso tema dell'italianizzazione delle popolazioni croate e slovene negli anni fra le due guerre.

Ovviamente l'a. dedica largo spazio alla ricostruzione delle vicende della spedizione dannunziana, di cui con acutezza spiega le diverse anime e l'eterogeneità politica e ideologica dei suoi protagonisti, facendo tesoro delle importanti ricerche di Renzo De Felice sull'argomento. Molto belle e riuscite sono le parti in cui Pupo ricostruisce la vita intellettuale e artistica della cosiddetta Reggenza del Carnaro e i complessi rapporti che D'Annunzio intrattene con esponenti della sinistra italiana.

Se possiamo fare un rilievo al libro è che forse una più attenta analisi della recente storiografia sulla politica estera italiana negli anni 1919-1922 (pensiamo al libro di Luca Riccardi sull'autore del memoriale Barzilai, Francesco Salata, all'opera di Francesco Caccamo sull'azione italiana relativamente ai problemi dell'Europa centro-orientale alla Conferenza della pace, allo studio di Luca Micheletta sui rapporti italo-britannici 1919-1922, al nostro volume sugli Italiani di Dalmazia 1914-1924) gli avrebbe consentito una più precisa e dettagliata ricostruzione dell'atteggiamento della diplomazia e dell'establishment liberali di fronte alla questione fiumana, i quali videro nella spedizione dannunziana soprattutto uno strumento con cui risolvere un grave problema di politica estera piuttosto che una minaccia all'ordine politico interno.

In ogni caso *Fiume città di passione* è un gran bel libro di storia che sarà una lettura obbligata per chi vorrà studiare e capire le complesse vicende dell'italianità dell'Adriatico orientale.

Luciano Monzali

Fabiano Quagliaroli, *Risarcire la nazione in armi. Il Ministero per l'Assistenza militare e le pensioni di guerra (1917-1923)*, Milano, Unicopli, 524 pp., € 30,00

Le straordinarie necessità imposte dalla Grande guerra produssero, in Italia come negli altri paesi belligeranti, una progressiva espansione dell'intervento pubblico volto sia a massimizzare gli esiti della mobilitazione economica e civile sia ad assicurare forme di assistenza a favore dei settori più vulnerabili della popolazione. Nel solco di una ricerca storica che ha convincentemente ravvisato il ruolo accelerante della legislazione sociale di guerra nella genesi del *welfare state* italiano, il testo di Fabiano Quagliaroli si sofferma sugli aspetti giuridici e amministrativi della pensionistica di guerra.

Basato su una ricca documentazione archivistica e bibliografica, il volume procede dalla disamina dei molteplici decreti luogotenenziali che dall'inizio del conflitto si succedettero allo scopo di rettificare le inadeguatezze delle norme preesistenti che risalivano al testo unico del 1895 e di razionalizzare i provvedimenti economici in favore dei militari resi inabili o mutilati in conseguenza della guerra e in favore dei familiari dei caduti. Tali interventi in materia di pensioni segnalavano un processo di burocratizzazione dell'assistenza alle vittime di guerra nel quadro più generale di una riconfigurazione contrattualistica del rapporto tra Stato e individuo.

La tendenza a concentrare le responsabilità assistenziali in una gestione unitaria, in particolare dopo la rotta di Caporetto, si tradusse nella formazione del Ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra. Con meticolosa esattezza, l'a. ricostruisce l'azione assistenziale e propagandistica di un dicastero interinale che nella prospettiva del suo reggente, il socialreformista Leonida Bissolati, doveva costituire un organismo prodromico alla realizzazione dello Stato sociale in Italia. Alla definizione di più ampi schemi di sicurezza sociale – nella quale le pensioni di guerra giocavano inevitabilmente un ruolo primario – si legava la visione bissolatiana di una integrazione delle masse combattenti, per la maggior parte di provenienza contadina, nella vita politica della nazione, ai fini di un consolidamento degli ancor precari assetti democratici.

Dopo aver esaminato le carenze strutturali dell'azione assistenziale dello Stato liberale nel dopoguerra, il volume si chiude con un'estesa analisi degli itinerari politici e giuridici che portarono alla legge Rocco-Romano del 1923. La riforma fascista annullava l'impronta più o meno welfaristica data alla legislazione sulle pensioni di guerra e approvava le rivendicazioni di un associazionismo combattentistico che richiedeva una gestione più restrittiva e discrezionale del trattamento economico ai reduci.

Frutto di una tesi dottorale, il volume ha il merito non trascurabile di affrontare un tema sul quale la letteratura si è poco soffermata. L'analisi della evoluzione della legislazione pensionistica di guerra, tuttavia, avrebbe potuto beneficiare di un maggior approfondimento comparativo con gli ordinamenti e le norme disciplinanti le pensioni di guerra in altri paesi belligeranti, in modo da individuare le singolarità del caso italiano.

Alessandro Saluppo

Paolo Rago (a cura di), *Una pace necessaria. I rapporti italo-albanesi nella prima fase della Guerra fredda*, Bari-Roma, Laterza, 290 pp., € 20,00

Anche a uno sguardo superficiale risulta evidente il rilievo rivestito dai rapporti tra Italia e Albania. È un rilievo che si manifesta nella politica estera e nella diplomazia, ma che ha implicazioni in ambito militare (si pensi alla sensibilità italiana per i canali di Otranto e Corfù), economico (dai progetti ferroviari di fine '800 a quelli per l'ottavo corridoio europeo), in tema di minoranze (dalla presenza degli arbereshe in Italia ai più recenti flussi migratori). Né si può dimenticare come nel corso del '900 l'Italia sia più volte intervenuta in Albania: con l'occupazione di ampie porzioni del territorio shkipetaro durante la prima guerra mondiale, con la realizzazione dell'«unione personale» del 1939-1943 o con l'organizzazione, in un contesto del tutto diverso, delle missioni Pellicano e Alba negli anni '90.

I contributi inclusi nel volume a cura di Paolo Rago hanno il pregio di esaminare i rapporti tra Roma e Tirana nella fase meno nota, quella della prima guerra fredda. Complici le recriminazioni dopo il secondo conflitto mondiale, il calare della cortina di ferro e l'affermazione del regime oppressivo di Enver Hoxha, i contatti tra i due paesi toccarono in questo periodo il punto più basso. Neanche la firma del trattato di pace nel 1947 e il ristabilimento di relazioni diplomatiche nel 1949 permisero un'autentica normalizzazione. Come illustrano efficacemente Settimio Stallone (già autore di pionieristici studi in materia), Artan Hoxha e Sokol Dedja, si dovette attendere la morte di Stalin e l'avvio della coesistenza pacifica per la ripresa di un timido dialogo. In maniera in apparenza sorprendente, fu la dirigenza sovietica a incoraggiare Tirana a cercare una composizione con Roma, anche per evitare di farsi carico dell'indipendenza dell'Albania e della sua sopravvivenza economica. L'Italia colse l'occasione, nella convinzione che l'indipendenza e l'integrità albanese rivestissero un valore essenziale, anche alla luce delle sempre presenti tentazioni espansionistiche di greci e jugoslavi. Questo dialogo sarebbe proseguito dopo la rottura di Hoxha con l'Urss di Chruščëv e il suo avvicinamento alla Cina di Mao.

Nello stesso contesto vennero superati i contenziosi sui beni italiani confiscati in Albania al termine della guerra, sui connazionali rimasti lì forzosamente bloccati (Enriketa Papa Pandlejmoni), sul recupero delle salme dei militari caduti oltreadriatico, sul fuoriuscitismo anticomunista albanese; molto più tempo avrebbe richiesto il negoziato sulle riserve auree della Banca Nazionale d'Albania (Anna Esemplio Tammaro). In maniera analoga maturavano le condizioni per la conclusione dei primi accordi economici e commerciali; come rilevato da Antonio D'Alessandri, proprio in questo campo il dialogo tra Roma e Tirana si mostrò più concreto. Infine, un interessante approfondimento è dedicato ai rapporti tra il Partito del lavoro albanese, il Pci e le formazioni alla sua sinistra da Nicola Pedrazzi (autore di una corposa monografia sull'argomento, *L'Italia che sognava Enver*).

Francesco Caccamo

Andrea Riccardi (a cura di), *Il Cristianesimo al tempo di papa Francesco*, Bari-Roma, Laterza, 375 pp., € 22,00

L'angolazione prospettica di questo interessante volume, negli slargati orizzonti che vi sono dischiusi, spicca nel richiamo del titolo «al tempo di papa Francesco». Vien messa così in primo piano la funzione importante, o preponderante, svolta dal vescovo di Roma nel cattolicesimo contemporaneo. Il fatto si radica sul lungo periodo, approdando ai nostri giorni su sponde diverse, lambite da flussi increspati ora lenti ora rapidi. Per accennare ad un solo indicatore, basti riferirsi alle cause di canonizzazione dei papi più recenti. Si tratta non solo della rilevanza attribuita al giudizio, dall'indubbio valore ecclesiale, sul loro ministero, ma soprattutto del tentativo di sacralizzare il papato in quanto tale, anche nei suoi esponenti a noi più vicini. Ciò suggerisce un messaggio di stampo escatologico, o apocalittico: per una società in bilico su una china pericolosa, Roma resterebbe il bastione profetico dell'alternativa di salvezza, quantunque non sempre dai contorni limpidamente delineati. Assai pertinente, a questo proposito, il saggio che nel volume Riccardi dedica al pensiero e all'azione di governo di papa Francesco. Ne mette in evidenza i collegamenti con il passato (soprattutto prossimo), e la dirompente carica di novità, proiettata su un futuro intravisto con trepida speranza. Non a caso il lemma «utopia» affiora nel linguaggio di Bergoglio, a tratti di frequenza variabile.

Ma l'opera si fissa in particolare sul presente, stagliandolo sia nelle linee fondamentali sia nei segmenti di specifiche e sintomatiche particolarità. Bastino qui alcune segnalazioni, al solo scopo indicativo, come invito ad una lettura che percorra i meandri di indagini settoriali. Lo studio sui laici e sulle «donne nella Chiesa di papa Francesco» offrono panoramiche avvincenti. Altre incursioni aiutano ad uscire dagli steccati confessionali, anche se da questi non scollegati, come gli approfondimenti circa la situazione statunitense. Ma ciò accade pure negli squarci aperti a cogliere quanto accade in Cina, in Africa, in America latina.

Della materia delinea un quadro d'insieme Agostino Giovagnoli, imbrigliando, in un'utile *Postfazione*, gli apporti disseminati nell'opera, e suggerendo piste per ulteriori approfondimenti. In definitiva gli efficaci colpi di sonda permettono di squadernare, senza ridurle ad una dimensione logica e sociologica unica, le dinamiche del cristianesimo contemporaneo. Riguardandole nel caleidoscopio qui fornito si può notare come il processo di secolarizzazione non abbia smontato la sostanza del cristianesimo: se la Chiesa, all'interno della cosiddetta modernità, occupa perimetri sociali delimitati, resta, al di là di ogni rivendicazione apologetica, un fattore imprescindibile, comunque lo si giudichi, dell'odierna civiltà. Lo storico può investigare sulle continue ricomposizioni e le interazioni che ne connotano la vicenda, teatro di un'avventura, su uno schermo globale, del «cristianesimo al tempo di papa Francesco».

Annibale Zambarbieri

Andrea Ricciardi, *Paolo Treves. Biografia di un socialista diffidente*, Milano, FrancoAngeli, 395 pp., € 43,00

Il merito della ricerca di Andrea Ricciardi è di aver riportato l'attenzione su una figura come Paolo Treves, che a prima vista può sembrare secondaria, che invece ha ricoperto ruoli politici e culturali di primo piano e la cui biografia permette di gettare nuova luce, sia direttamente che indirettamente, su vicende più ampie e di grande rilevanza. Figlio del ben più noto Claudio, Paolo Treves ha infatti attraversato alcuni dei decenni più intensi e drammatici della storia del XX secolo. Giovanissimo, visse l'esperienza dell'avvento del fascismo, le cui violenze lo costrinsero a maturare precocemente e a dedicarsi alla politica con febbrile passione. Perciò conobbe e frequentò Filippo Turati e Anna Kuliscioff, nonché tutti quegli esponenti del socialismo democratico, fautori di una estensione graduale dei diritti alle masse popolari, nonché strenui oppositori del fascismo.

Grazie a uno scavo archivistico e a una lettura molto attenta delle fonti, l'a. riesce così a ricostruire in modo molto efficace il clima psicologico, oltre che politico, di ansie e preoccupazioni, nonché di senso del dovere e del sacrificio, che caratterizzava quei difficili anni di perdita delle libertà e di scelte tormentate, come quella, presa dal padre, di andare in esilio a Parigi.

Di origine ebraica, Paolo Treves fu poi costretto a emigrare a causa delle leggi razziali, lavorò quindi per la Bbc e divenne una delle voci di Radio Londra. Con la caduta del fascismo riprese l'attività politica nel Partito socialista e fu eletto all'Assemblea costituente. Egli diffidava però del patto di unità d'azione coi comunisti, aderì quindi al Partito socialdemocratico, del quale fu deputato nelle prime due legislature. Paolo Treves non fu tuttavia solo un politico di professione, bensì anche giornalista, critico e docente di Storia delle dottrine politiche.

Seguire le vicende biografiche di Paolo Treves permette perciò a Ricciardi di affrontare da un angolo di visuale inedito alcuni degli snodi più importanti della storia d'Italia e del socialismo italiano. L'ampio apparato di note rivela il lungo e profondo lavoro di ricerca in archivi differenti, nei quali l'a. ha ricostruito ogni singolo frammento con scrupolo e precisione. In alcune pagine il racconto biografico non sfugge a una tentazione leggermente intimistica che, tuttavia, per un uomo eclettico e malinconico come Paolo Treves, può risultare spesso appropriata a cogliere le pieghe più profonde della sua complessa personalità. Grazie a queste caratteristiche, il volume di Ricciardi può in conclusione diventare un utile strumento di lavoro e offre numerosi spunti per sviluppare ulteriori ricerche.

Paolo Mattera

Federico Robbe, *«Vigor di vita». Il nazionalismo italiano e gli Stati Uniti (1898-1923)*, Roma, Viella, 266 pp., € 24,00

Federico Robbe, già assegnista di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università di Bergamo, non è nuovo allo studio della storia delle relazioni transatlantiche: nel 2012 ha dato alle stampe *L'impossibile incontro. Gli Stati Uniti e la destra italiana negli anni Cinquanta* (Milano, FrancoAngeli). Ora, in *«Vigor di vita»*, l'a. affronta in maniera originale la storia del nazionalismo italiano, dalla sua origine alla fusione con il Partito nazionale fascista, attraverso il prisma della «scoperta» del mondo statunitense da parte degli intellettuali nazionalisti.

Che il '900 sia stato il «secolo americano» è un giudizio che si afferma con la seconda guerra mondiale. All'inizio del secolo, al contrario, erano dominanti ancora parametri di valutazione squisitamente eurocentrici: gli stessi nazionalisti italiani erano degli attenti conoscitori (e a volte ammiratori) dei mondi francese e tedesco, mentre tendevano a confondere e sovrapporre la realtà americana con quella inglese. Del resto, la posizione nazionalista rifletteva un atteggiamento più generale delle élites e del pubblico italiani, poco propensi alla conoscenza della realtà americana. Basti pensare che, fino al 1917, quando gli Stati Uniti entrano in guerra, nessun quotidiano italiano e nessuna agenzia di stampa aveva un corrispondente a tempo pieno negli Usa (p. 52).

Come emerge in maniera chiara dalla lettura del volume, a dispetto della progressiva affermazione del ruolo degli Stati Uniti nello scenario internazionale, i nazionalisti non affinano affatto l'analisi e non giungono a comprendere realmente il mondo statunitense, sebbene ostentino una lettura «realista» della politica estera. I giudizi sugli Stati Uniti sono infatti ispirati per lo più a una visione utilitaristica di politica interna e di «funzionalità» agli interessi nazionali.

Gli stessi presidenti statunitensi vengono stereotipati in maniera quasi macchiettistica. Così, Theodore Roosevelt, alla guida del reggimento dei *Rough Riders* durante la guerra ispano-americana, diviene l'incarnazione delle virtù guerriere del suo popolo; Woodrow Wilson è il portatore di civiltà quando giunge in Europa per combattere il barbaro tedesco. Senonché, nel giro di appena due anni, lo stesso Wilson verrà tacciato dai nazionalisti di essere una sciagura per l'Italia imperiale: la visione del presidente americano sul destino di Fiume e la sua idea di giustizia universale è definita dal nazionalista Francesco Coppola come «apocalittica» (p. 104).

Nel 1920 i giochi su Fiume sono chiusi, così come il confronto dei nazionalisti italiani con gli Stati Uniti. A seguito della scelta isolazionista del neopresidente Harding, gli americani si rinchiudono sul fronte interno; la medesima chiusura avviene in casa del nazionalismo italiano, sempre più attento al confronto con il fascismo e poco interessato a quel mondo americano che sarà, invece, l'attore principale del '900.

Giulia Simone

Sandro Rogari (a cura di), *Luigi Carlo Farini. Statista liberale*, Ravenna, Longo, 117 pp., € 16,00

Esito del convegno dedicato a Luigi Carlo Farini, a 150 anni dalla sua scomparsa, il volume ripercorre per tappe i momenti cruciali di un protagonista, importante quanto forse ancor troppo poco conosciuto, del processo risorgimentale. Benché sia eccessivo definire l'attività politica di Farini con l'impegnativo termine di statista, non foss'altro perché egli non fece in tempo a misurarsi con i grandi problemi dello Stato che aveva contribuito a fondare, appare tuttavia opportuno rilevare il ruolo cruciale da lui avuto nel concitato biennio 1859-1860, quando Farini, grazie a un'azione ferma ed energica, intelligente in quanto sorretta da una solida cultura, riuscì nel compito di dipanare l'intricato nodo dell'annessione delle province dell'Italia centrale allo Stato sabaudo.

Il volume è quindi una biografia attenta e puntuale, che ricostruisce le ragioni delle scelte compiute quale politico e come amministratore, ma che è pure in grado di approfondire la ricerca sul versante della storia personale e professionale, delle vicende familiari e della formazione intellettuale e politica. In quest'ultimo senso sono interessanti, in quanto abili nel fondere gli aspetti più personali con le meglio conosciute attività pubbliche, i saggi di Donatella Lippi e di Claudia Giuliani, rispettivamente dedicati alla sua attività quale medico e alla sua corrispondenza con la madre Marianna. È però al Farini politico che, necessariamente, va il fuoco dell'attenzione. Seguendo un piano cronologico classico Angelo Varni si sofferma quindi sul profilo politico e intellettuale del giovane Farini, capace di rappresentare un'intera generazione di notabili, lealisti nei confronti dei governi in carica eppure altrettanto fermamente convinti dell'inderogabile necessità per questi ultimi di trasformarsi nel segno del liberalismo. E il carattere paradigmatico di Farini, in grado di dare conto di una sensibilità allora straordinariamente diffusa, specie nei territori sopposti all'autorità della Chiesa, lo si può scorgere anche laddove si sottolinea come pure il moto insurrezionale fosse da lui accettato, a patto però «che fosse "liberale" non solo negli obbiettivi costituzionali da raggiungere, ma anche nei mezzi usati» (p. 22).

Le fasi meno appariscenti della carriera politica di Farini – gli anni tra la Repubblica romana e l'esilio piemontese (Ester Capuzzo), il periodo passato a dirigere il Ministero dell'Istruzione (Silvia Cavicchioli), quello in cui fu impegnato quale luogotenente di Cavour nel Mezzogiorno (Giustina Manica) e il triste finale da presidente del Consiglio (Alberto Malfitano) – sono approfondite con accuratezza, esattamente come avviene per il momento forse più luminoso della sua vita politica. Scrive a questo proposito Roberto Balzani che Farini, triangolando con abilità fra contesti locali, concerto continentale e opinione pubblica, riuscì nell'impresa di sconfiggere il municipalismo, predisponendo al contempo un terreno di atti pubblici e collettivi che ben difficilmente il concerto europeo avrebbe potuto superare. Su questo terreno, in questo particolare frangente, Farini si sarebbe dimostrato ottimo allievo del maestro Cavour.

Andrea Baravelli

Roberto Ruspanti, Zoltán Turgonyi (a cura di), *Italia e Ungheria tra una guerra e l'altra (1921-1945)*, Budapest, Mta Btk-Cisueco, 340 pp., s.i.p.

Il volume è frutto di un convegno e affronta il periodo interbellico e la seconda guerra mondiale, intersecando in maniera adeguata articoli di carattere storiografico, letterari e altri ancora di genere più sfumato ma di non minore interesse per gli studiosi.

La classe dirigente magiara, legata ancora a movenze e riti dell'epoca delle grandi potenze, faticò non poco ad adeguarsi a un mondo che rapidamente si trasformava. Lo mostra bene l'articolo del geografo Alessandro Gallo basato sull'analisi della competizione, sorta attorno alla definizione delle nuove frontiere ungheresi, tra i geografi di Budapest e i loro avversari. La partita non si giocava più soltanto sui meri dati statistici e storici; erano nel frattempo intervenuti altri fattori, tra i quali la capacità di attirarsi le simpatie dell'opinione pubblica europea. Gli avversari degli ungheresi producevano, forse, carte meno accurate da un punto di vista tecnico-scientifico ma più semplici e convincenti e soprattutto esse erano accompagnate da articoli di stampa e pamphlet che illustravano con dovizia di particolari le colpe dell'imperialismo e dello sciovinismo magiara alleato della Germania.

Sconfitta e isolata, l'Ungheria, soprattutto negli anni '20, sembrò trovare nell'Italia un possibile alleato per uscire dall'angolo. Mussolini, in particolare dopo il 1925, tentò di costruire sul Danubio e nei Balcani le basi di una nuova politica di potenza. Una manovra ben presto abortita e che allontanò da Roma tanto i vincitori quanto gli sconfitti. L'Ungheria e il suo revisionismo molto teorico e poco concreto, vigilata com'era dalla Piccola Intesa e limitata dalle povere risorse di un paese schiacciato da una crisi economica e di identità, rimase per diversi anni forse l'unica certezza della politica estera italiana nella regione. In questa stagione gli intensi rapporti tra i due paesi riguardarono il campo delle relazioni non solo politiche ma anche culturali ed economiche. Antonio D'Alessandri ha mostrato bene come di questa speciale relazione beneficiarono gli studi risorgimentali sulle relazioni italo-ungheresi.

Il merito del libro è però quello di sapersi spingere oltre la facile apparenza. Il blocco degli articoli più politici, di Giulia Lami, Francesco Guida e Gianluca Volpi, chiarisce come la penetrazione politica dell'Italia fascista anche in Ungheria non poté andare oltre una soglia che difficilmente possiamo definire poco più che superficiale, nonostante le grandi dimostrazioni d'amicizia e alcuni «favorucci» più o meno leciti che i due governi e le rispettive amministrazioni si scambiarono. I limiti politici, economici e militari della politica internazionale mussoliniana sono ormai noti e dunque non potevano essere le armi spuntate del fascismo italiano a disincagliare l'Ungheria dalla scomoda posizione cui i trattati e le misure di sicurezza messe in atto dai vicini l'avevano relegata. Nel complesso quei contributi aggiungendo utili particolari e nuove prospettive di lettura rafforzano le conclusioni già delineate nelle loro linee generali da altri studi a partire dal pionieristico lavoro di James Burgwyn.

Alberto Basciani

Guido Samarani, *La rivoluzione in cammino. La Cina della Lunga Marcia*, Roma, Salerno, 140 pp., € 12,00

Con questo lavoro, l'a. ripercorre in modo sintetico ma efficace le fasi principali di un'epoca cruciale della storia cinese del '900, focalizzando la sua attenzione su quello che può essere considerato il «mito fondatore» della Repubblica popolare cinese. Oltre a rappresentare un momento chiave nel processo di costruzione dell'egemonia maoista, la Lunga Marcia sancisce, infatti, l'avvio di quel lungo percorso rivoluzionario che avrebbe portato alla nascita della Cina popolare e posto la parola fine al famigerato «secolo di vergogna e umiliazione». Non è un caso che abbia costituito la principale fonte di legittimazione del potere per almeno due generazioni di governanti.

A dispetto della sua rilevanza, il tema è stato poco trattato dalla storiografia italiana. I pochi titoli presenti, a partire dal magistrale *Stella rossa sulla Cina* (E. Snow, Einaudi, 1965), sono traduzioni di volumi in lingua straniera. In questo senso, l'a. contribuisce a colmare un vuoto rilevante. Il volume, di facile lettura, è diviso in due parti. La prima riporta gli eventi chiave del processo di trasformazione sociale e nazionale in Cina, dalla fine della prima guerra mondiale, con un focus sul ruolo svolto dal Partito comunista nel tentativo di imporsi sulla scena nazionale, dominata dalle forze nazionaliste, oltre che dall'incalzante minaccia giapponese, e di affrancarsi dalle pressioni di Mosca e del Komintern. La seconda copre gli anni della guerra civile e dello sviluppo della Rivoluzione comunista nell'ambito del Decennio di Nanchino (1928-1937), nel quale si svolse la Lunga Marcia. Di questa viene fornita un'analisi storica alla luce dei più recenti contributi storiografici (pubblicazioni e documenti occidentali e cinesi) che hanno contribuito a fare luce su tempi e apporti delle varie componenti politico-militari, al di là del ruolo fondamentale giocato dall'Armata centrale di Mao, sulla quale la storiografia ufficiale ha a lungo focalizzato l'attenzione. L'elemento più originale dell'opera risiede nella prospettiva fornita dall'a. che si focalizza non tanto sulla dimensione politico-militare dell'impresa, ma su quella «umana». Vengono dunque riportate le storie e i contributi dei suoi partecipanti, con un'attenzione particolare, più che sugli «eroi», sugli «anonimi» – «uomini e donne, giovani e anziani, singoli individui e gruppi organizzati» (p. 11) – a lungo rimasti nell'ombra. Viene così fornita una visione più realistica di un'impresa che, per quanto epica e leggendaria, ha richiesto pesanti sacrifici personali e sofferenze inenarrabili, *in primis* alla componente femminile.

Nonostante la brevità, il volume si rivela utile per comprendere l'evoluzione della storia della Rpc, le scelte del Partito, e il tentativo dell'attuale dirigenza di riconsiderare il ruolo del marxismo e dei valori socialisti. Non a caso, l'evento è tornato alla ribalta negli ultimi anni in occasione di una serie di anniversari legati ad alcune sue tappe storico-cronologiche chiave (p. 9), sapientemente sfruttati dall'attuale leadership nell'ambito del progetto volto a promuovere il «rinnovamento» della nazione e a realizzare il «sogno cinese».

Barbara Onnis

Daniele Sanna (a cura di), *La Sardegna e la guerra di Liberazione. Studi di storia militare*, Milano, FrancoAngeli, 162 pp., € 20,00

Il volume ricostruisce – come sostiene l'Issasco (Istituto sardo per la storia dell'antifascismo e della società contemporanea) che ne firma la *Premessa* – il ruolo dei «combattenti, in gran parte militari» sardi e delle «istituzioni militari» (p. 8) nella guerra di Liberazione. In cinque contributi sono analizzate alcune vicende che hanno come protagonisti soldati e ufficiali sardi di stanza nell'isola nell'estate del 1943, o sorpresi dall'armistizio nel continente. Il lavoro vuole inserirsi all'interno del filone di studi sulla partecipazione dei meridionali alla Liberazione, cui gli aa. guardano avendo come riferimento principale il recente studio promosso dall'Anpi e curato da Enzo Fimiani, *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia (1943-1945)* (Le Monnier, 2016). L'appartenenza regionale dei protagonisti viene individuata come elemento comune a storie che, a partire dal caso sardo, restituiscono al lettore la complessità del contesto italiano tra il 1943 e il 1945. Sanna e Sassu, basandosi su studi di storia militare, memorie militari e carte dell'Archivio dello Stato maggiore dell'Esercito, mettono a fuoco il tema del ruolo del Comando militare sardo, e del rapporto fra truppe e civili, fra armistizio e cobelligeranza. L'isola nella crisi seguita all'armistizio fa da sfondo anche al saggio di Ledda, in cui sono brevemente ripercorse le tappe dell'evacuazione dall'isola delle truppe tedesche, quasi per nulla contrastata dall'esercito italiano.

Più articolato l'impianto del contributo di Falgio, che ricostruisce la partecipazione del giovane allievo ufficiale sardo Antonio Garau, «nome di battaglia Geppe» (p. 72), alla Resistenza nella zona del modenese, dove Garau giunge in fuga da Forlì dopo l'8 settembre. La fonte principale dell'a. è costituita da una memoria inedita dello stesso Garau (*Diario di un giovane sardo che scelse di combattere per la libertà e per la democrazia*), che, utilizzata da Falgio con rigore analitico, è di grande interesse per ricostruire tanto il contesto della Resistenza modenese – in cui spicca il contributo dei civili alla lotta di Liberazione – quanto, pur nella soggettività della memoria, il significato della scelta resistenziale. Nel caso di Garau, appare inoltre emblematica della complessità dell'esperienza di lotta partigiana dei meridionali la questione del «ritorno» in Sardegna. A Cagliari, finita la guerra, la comunità sembra disconoscere il valore dell'esperienza partigiana, isolando Garau che, solo in anni recenti, è tornato a raccontare pubblicamente la sua storia.

La crisi militare aperta dall'armistizio e la scelta dei militari sardi di stanza in continente di non schierarsi con il fascismo costituiscono il tema anche del contributo di Manias e Sanna, che ritornano sulla drammatica vicenda dell'«eccidio di Sutri», dove, il 17 settembre del 1943, diciassette soldati sardi furono trucidati dalle truppe tedesche. Chiude il volume, corredato da un'*Appendice* documentale, una mappatura della presenza di brigate intitolate a Gramsci durante la Resistenza. Scelta che, ci sembra, ebbe però poco a che fare con la «sardità» di Gramsci.

Manoela Patti

Emma Schiavon, *Dentro la guerra. Le italiane dal 1915 al 1918*, Milano, Le Monnier, 213 pp., € 14,00

*Dentro la guerra* di Emma Schiavon è un libro prezioso che in 200 pagine offre il panorama degli immensi sconvolgimenti che la Grande guerra ha prodotto nelle vite delle italiane. I tre anni di guerra costituiscono un tempo «assoluto», il taglio epocale che bruscamente, e definitivamente, spezza la coda del lungo '800. «Qui null'altro di nuovo, tutte donne per campagna, per le vie, in chiesa, donne donnerum, donnibus, omnes donnee hai capito?» (p. 27), scriveva scherzosamente Alselma Ongari al marito, nell'aprile 1915, da un paesino in provincia di Trento. Di lì a poco anche in Italia, al di là della frontiera austriaca, il paesaggio umano sarebbe cambiato. Non solo *Omnes donnee*, ma donne al posto degli uomini, nelle città e nelle campagne.

È solo negli ultimi tre decenni che la storiografia italiana – grazie soprattutto al lavoro delle storiche – ha fatto giustizia della rimozione delle donne dallo scenario della ultima guerra «maschile». Le italiane furono certamente meno toccate dalle sofferenze e dalla morte. Ma tutte – dalle borghesi attive nelle mille iniziative del «fronte interno» alle operaie e contadine obbligate a svolgere attività lavorative che erano state, fino ad allora, esclusivamente maschili – subirono gli effetti devastanti di un conflitto che provocò la morte di circa 600.000 soldati (altrettanti fecero ritorno a casa gravemente feriti, ammalati e mutilati). Il libro di Emma Schiavon ha il merito di tirare le fila delle ricerche, fino alle più recenti, che hanno messo in luce, come e quanto la Grande guerra abbia sconvolto gerarchie sessuali, pratiche e regole sociali, mode e stili di vita del «mondo di ieri» femminile. Le italiane ebbero chiara consapevolezza dell'immenso sconvolgimento che, «al netto di fatiche, apprensioni e sofferenze» (p. 12), consentirono loro di vivere esperienze di straordinaria autonomia, di visibilità e autorità.

L'indice del volume è la mappa eloquente delle nuove declinazioni della femminilità nazionale imposte dalla guerra europea. Per mettere in risalto la dissonanza tra le nuove opportunità offerte alle donne e il «discorso riduttivo e anacronistico» (p. 10) di cui furono oggetto, l'a. ha diviso il suo saggio proprio in due parti. Nella prima parte del volume analizza i cambiamenti sociali ed economici vissuti dalle donne in differenti condizioni personali e lavorative. Pacifiste e interventiste, contadine e operaie, impiegate, insegnanti, commercianti, scrittrici, giornaliste, artiste, militanti politiche. Nella seconda parte, dedicata alle «Figure simbolo fra realtà e immaginario», prosegue l'analisi dei «tipi sociali» più emblematici nati dalla distanza abissale tra la tragica quotidianità dei combattenti e le varie disobbedienze morali del «fronte interno». Era su di loro che tornava insistentemente il discorso pubblico. Le vilipese categorie delle «nemiche interne» (mogli tedesche, madri sentimentali e fidanzate infedeli) e delle «immorali» (ballerine, amanti del lusso, tranviere) preannunciano i conflitti pubblici e privati della società postbellica.

Michela De Giorgio

Giovanni Scirocco (a cura di), *Né stalinisti, né confessionali. Per una storia della FIAP*, Milano, Biblion, 230 pp., € 20,00

Giovanni Scirocco, curatore del volume, e gli autori dei saggi – in particolare Jacopo Perazzoli – da tempo sono impegnati in una ricerca approfondita e libera da opzioni denigratorie o apologetiche della variegata area politica degli eredi delle culture e delle tradizioni azionista e socialista nell'Italia del secondo dopoguerra. A differenza di quanto è avvenuto nella maggior parte dei paesi europei dopo il 1945, in Italia queste esperienze politiche – innanzitutto quelle socialiste – sono state minoritarie e lo spazio sociale del loro insediamento è stato prevalentemente occupato dalle organizzazioni del Partito comunista. Perciò per decenni non solo il dibattito pubblico ma la stessa storiografia le ha confinate in un'area di «Terza forza». Questi studiosi ne ricostruiscono le vicende con rispetto e acribia.

Ciò è particolarmente evidente in questo volume che racconta origini e vicende della Federazione italiana associazioni partigiane (Fiap) di area azionista e socialista – con adesioni liberali e libertarie – nata da una scissione dell'Anpi. Il saggio di Perazzoli racconta la sofferta decisione della scissione, le difficoltà nel riconoscimento istituzionale, la non facile tenacia con cui i dirigenti hanno schierato l'associazione in uno spazio di indipendenza dai blocchi della guerra fredda che non era riuscita né alla scissione politica socialdemocratica né a quella sindacale, il rapporto critico di accompagnamento alle trasformazioni politiche col superamento del centrismo, fino alle più recenti vicende del rapporto con la peculiare posizione del Psi ai tempi del rapimento Moro. Roberta Cairoli ricostruisce l'impegno della Fiap in attività editoriali e culturali tuttora esistenti e nella diffusione della conoscenza e non solo dei valori della Resistenza nelle scuole e nella pubblica opinione per contrastare la sua delegittimazione, pericolosamente avanzata con la cosiddetta Seconda repubblica.

Il ruolo della Fiap nell'attività culturale e nella formazione delle associazioni internazionali da cui sono nate istituzioni di ricerca sulla seconda guerra mondiale e di sostegno degli ex combattenti è al centro del saggio di Monica Lang che ricorda anche l'attivismo nella Fiap di protagonisti della politica e della cultura che non è possibile «ridurre» a un ruolo di «Terza forza»: cito solo, per chiarire la portata di questa attività, Gaetano Arfé o Nuto Revelli, insieme a Ferruccio Parri. Infine il fondamentale saggio di Andrea Torre ricostruisce e descrive l'archivio storico della Fiap, ordinato e depositato nel gennaio 2016 nei locali dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Insmli). Fondamentale perché – come ha ricordato Patrizia Dogliani più volte citata nel volume – le difficoltà nello scrivere la storia dell'associazionismo resistenziale dopo il 1945 sorgono innanzitutto dalla dispersione delle fonti fra diversi territori e istituzioni, cui questo volume inizia a rimediare suggerendo proprio per questo nuovi interrogativi e piste di ricerca.

Maria Grazia Meriggi

Luigi Scoppola Iacopini, *La Cassa per il Mezzogiorno e la politica 1950-1986*, Bari-Roma, Laterza, 319 pp., € 24,00

Il volume si colloca nell'ambito della recente ripresa di studi sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno. La ricostruzione è di ampio respiro, arricchita dall'utilizzo, seppure non sistematico, di materiale archivistico inedito, in cui assume particolare rilievo la documentazione della Cassa.

Si riscontrano dunque elementi di novità, pur inquadrati nella classica ripartizione per temi. Le prime pagine, infatti, esaminano l'operatività dell'ente su bonifiche, strade, acqua ed energia, per poi passare all'industrializzazione e, infine, alla crisi dell'intervento straordinario. Sebbene il titolo sottintenda un approccio politico, tornano spesso – e non potrebbe essere altrimenti – le questioni economiche. Nel complesso affiora la strategia innovativa che determinò l'istituzione della Cassa, frutto della riflessione del «nuovo meridionalismo», sollecitata dal dibattito a livello internazionale su come imprimere lo sviluppo nelle aree depresse.

Fu questa l'epoca in cui, nella singolare sintonia creatasi fra tecnici e ceto politico, si poté considerare il Mezzogiorno come la «questione italiana». I risultati positivi segnarono i primi vent'anni di attività della Cassa, pur in presenza di palesi criticità, attentamente indagate dall'a., che agirono da anticipatori dell'inversione di rotta manifestatasi nel corso degli anni '70. Si tratta della parte più interessante del volume: quando all'ente, gravato di funzioni che andavano ben oltre quelle originarie, fu sottratta l'opportunità di procedere in autonomia nello stabilire piani di intervento e finalità. Secondo l'a. furono soprattutto il pan-regionalismo e il pan-sindacalismo a produrre le «invasioni di campo», con danni che si evidenziarono attraverso un crollo verticale di incisività nell'operatività della Cassa.

Forse all'analisi avrebbe maggiormente giovato un inquadramento di carattere internazionale delle vicende, che con il cambiamento di congiuntura impedirono di poter fruire di importanti risorse finanziarie così come invece era accaduto per la prima stagione dell'intervento straordinario. Come pure in alcuni casi l'analisi tiene solo parzialmente conto delle indagini svolte negli ultimi anni sul meridionalismo. Importanti, anche per il valore di testimonianza e di attualizzazione delle problematiche, sono le interviste a Gerardo Bianco, Emanuele Macaluso e Claudio Signorile, poste in *Appendice* al volume.

Nel complesso si tratta di una lettura agevole – grazie a una scrittura lineare, che non penalizza la complessità delle questioni analizzate – e di una ricostruzione che stimola a pensare al presente, specie a livello di politiche pubbliche, oggi fortemente carenti e prive di una visione per lo sviluppo del Mezzogiorno. E se è vero che la storia non si ripete, è altrettanto certo che tra le sue missioni prioritarie vi sia quella di sottolineare la necessità di affrontare i problemi elaborando strategie ambiziose e di grande portata. Aspetto che si evince con chiarezza nel volume, e che per questo motivo ha il merito di adempiere anche a una significativa funzione civile.

Francesco Dandolo

Mariamargherita Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante*, Roma, Donzelli, 291 pp., € 27,00

Rampollo di una prospera dinastia industriale, prima letterato e storico *sui generis*, poi convinto terzomondista e interlocutore dei giovani negli anni del movimentismo sessantottino, Giovanni Pirelli è figura multiforme, della quale Scotti restituisce il profilo a partire soprattutto dalla preziosa corrispondenza. Dopo aver vissuto la Resistenza come esperienza formativa e avere acquisito un forte senso di responsabilità personale e sociale, Pirelli diviene militante della sinistra socialista e dunque pietra di scandalo per il suo *milieu* d'origine, ma anche compagno scomodo. Un passaggio al crociano Istituto italiano per gli studi storici e l'avvio claudicante della carriera letteraria lo pongono alla confluenza tra storia e letteratura. È da questa difficile posizione che egli traccia un sentiero originale che unisce il rigore della metodologia di ricerca all'interesse genetico per le scelte personali. Ne sono frutti le celeberrime *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana* e poi europea (con Piero Malvezzi per Einaudi), monumento di carattere morale e strumento politico «di rinnovati impegni» (p. 73), ma anche i *Racconti di bambini d'Algeria*, nel segno del *dovere* di «suscitare scandalo» (p. 144): per Pirelli la storia è storia politica e contemporanea in senso stretto.

Merito del libro è l'approfondimento della seconda e più radicale stagione della vita di Pirelli, inaugurata come storico e finanziatore di iniziative culturali a fianco di Bosio e di Panzieri, e contraddistinta dal progressivo allontanamento dal Psi e da una febbrile attività che trova il suo fulcro nella lotta – non solo ideale – per il Fln nella guerra d'Algeria, per lui *nuovo* conflitto partigiano contro lo sfruttamento e il colonialismo. Pirelli copre rapidamente la distanza che separa antifascismo e anticolonialismo per approdare a un precoce terzomondismo alla ricerca di un nuovo soggetto rivoluzionario non estraneo alle lotte operaie in Occidente. La risoluta adesione alle idee di Frantz Fanon (un Fanon «ricostruito» allo specchio della propria parabola di militante, come suggerisce l'a.) si travasa poi, tra gli anni '60 e la morte (1973), in prove editoriali e artistiche, in viaggi e in attività di collegamento tra movimenti e gruppi – talvolta anche operando nella clandestinità –, ma comporta anche l'abbandono della letteratura, a suo giudizio ormai priva di ricadute sulla realtà.

*Vir illuster* di un ipotetico ciclo a cui il titolo del volume inevitabilmente rimanda, Pirelli può ora prendere posto in una sorta di *pantheon* socialista al quale ancora non aveva avuto compiuto accesso, grazie a uno studio che è anche riflessione sul genere biografico, pienamente adatto alla fase storica descritta e all'oggetto in esame. Il filo rosso biografico consente, infatti, di tenere insieme iniziative in rapida evoluzione, ipotesi di lavoro non realizzate e contatti tra singoli de-istituzionalizzati che sono la linfa vitale della nuova sinistra.

Fabio Guidali

Paolo Soave, *Fra Reagan e Gheddafi. La politica estera italiana e l'escalation libico-americana degli anni '80*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2017, 178 pp., € 16,00

Il volume di Paolo Soave ricostruisce, con dovizia di particolari e ricchezza di fonti inedite, una pagina importante della politica estera italiana degli anni '80, ovvero il complesso scenario delineatosi in seguito alla crisi libico-statunitense del 1986. Tale crisi, si ricorda, culminò con il bombardamento americano di Tripoli e Bengasi in seguito all'attentato terroristico – attribuito a un esponente dei servizi segreti libici – alla discoteca «La Belle» di Berlino Ovest a cui fece seguito la reazione del leader libico Muammar Gheddafi, che lanciò alcuni missili in direzione dell'isola di Lampedusa coinvolgendo il governo di Roma, presieduto all'epoca da Bettino Craxi, con Giulio Andreotti agli Affari esteri. I due uomini politici si dimostrarono anche allora due figure chiave della politica estera italiana di quel tormentato decennio alla ricerca, in continuità con i loro predecessori degli anni '60 e '70, di «un costante equilibrio [...] volto a preservare l'autonomia e la riconoscibilità del ruolo italiano all'interno del bacino mediterraneo» (p. 5).

Al di là degli eventi, che non ebbero fortunatamente conseguenze rilevanti per la popolazione di Lampedusa, né per il territorio italiano, dato che i missili non colpirono alcun bersaglio, la crisi del 1986 divenne uno snodo importante per la politica estera del nostro paese a causa delle difficoltà a conciliare, in quel delicato frangente, la tradizionale e solida alleanza con gli Stati Uniti nel Mediterraneo e la politica, anch'essa consueta, di apertura al mondo arabo in generale e alla Libia in particolare soprattutto per motivi economico-commerciali, come ben descritto dall'a. nella prima parte del volume. Causa principale di tali contraddizioni fu la politica di assoluta intransigenza dell'amministrazione Reagan contro la Libia di Gheddafi, con cui l'Italia – pur condannando risolutamente la politica di appoggio al terrorismo internazionale – intendeva mantenere gli importanti rapporti economici che facevano del nostro paese il principale importatore di petrolio libico, con una quota che si attestava intorno al 27 per cento. Ed è proprio sulle difficoltà di conciliare queste politiche, sull'atteggiamento fermo di Craxi e la sottile diplomazia di Andreotti, sempre alla ricerca di un compromesso tra le parti in causa, che l'a. ricostruisce sapientemente le vicende contenute nella seconda parte del volume.

Sempre presente, sullo sfondo del libro di Soave, la crisi di Sigonella dell'anno precedente, affrontata dall'a. quale paradigma del breve ma significativo corto circuito tra le direttrici atlantica e mediterranea della politica estera italiana di quegli anni, che è al cuore delle attente riflessioni politico-diplomatiche contenute in questo interessante volume, la cui analisi sarebbe stata ancora più completa con la consultazione dei documenti francesi.

Massimiliano Cricco

Giuseppe Spagnulo, *Un giovane liberale del Sud. Michele Cifarelli e la vita politica italiana dal fascismo alla stagione europeista (1938-1954)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 310 pp., € 18,00

L'approccio biografico ricorda che i protagonisti della storia sono gli uomini e non i processi anonimi. E l'a. – consapevole che il pensiero e l'agire del singolo siano sempre da mettere in rapporto alla rete di relazioni nella quale è immerso – ben evidenzia i condizionamenti che il pugliese Michele Cifarelli, fin dalla sua formazione, visse e che animarono il suo modo di fare politica. Ne emerge il profilo di un uomo per il quale la provenienza meridionale si unì con l'esperienza del fascismo e della guerra, con quella della costruzione della Repubblica e, in ultimo, con i primi passi dell'integrazione europea. La stessa documentazione inedita sulla quale si basa la biografia rimanda di continuo agli scenari del tempo, efficacemente delineati dall'a.

La prospettiva adottata mostra come chi all'epoca si impegnava nella vita politica agisse con passione, persuaso che il proprio contributo, associato a quello di altri, potesse incidere sulle scelte del paese; come pure l'idea che la politica dovesse esprimersi soltanto attraverso i partiti, che «contrastandosi, egualmente unilaterali, si equilibrano» (p. 194); convinzione che spinse Cifarelli prima a far parte del Partito d'Azione e poi del Partito repubblicano. Entrambi i partiti, peraltro, costituirono una minoranza nello scenario politico nazionale, condizione che spronò Cifarelli a manifestare con determinazione e fondatezza le tesi, proprie e dei sodalizi politici che rappresentava. Non sorprende perciò che i suoi interventi rivelino sempre una solida formazione culturale, in cui il pensiero di Benedetto Croce fu riferimento principe. Resta comunque l'interrogativo su come questo modo colto di fare politica non sia riuscito ad andare oltre circuiti elitari e a far presa sulla società meridionale.

Fu, quella vissuta da Cifarelli, una stagione di grandi ideali, vivificata da un'intensa dialettica all'interno della quale si distinse per le posizioni moderne assunte, come quella di ritenere che lo sviluppo del Mezzogiorno dovesse connettersi al generale processo di pacificazione e di costruzione dell'Europa come «casa comune». Processo al quale l'Italia avrebbe potuto aderire solo se avesse scelto di divenire una Repubblica democratica.

Sono questioni che tornano spesso nel volume e che documentano il rifiuto perentorio di Cifarelli di interpretare la politica – come scrisse a Pacciardi nel giugno 1947 – secondo la logica «del tanto peggio tanto meglio» (p. 240). In questo senso colpisce la posizione di Cifarelli di ricercare una «terza via», secondo la strada tracciata dal laburismo inglese (che rifuggiva dalla contrapposizione di un mondo diviso in due blocchi), sebbene non celasse la sua preferenza per il modello statunitense.

In conclusione, questa biografia costituisce un esempio fecondo di come personalità saldamente attaccate ai loro territori, nel caso di Cifarelli alla Puglia, possano assumere una statura di ampio respiro, proprio per la capacità di interpretare la politica come cura per l'interesse generale.

Francesco Dandolo

Laura Spinney, 1918. *L'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo*, Venezia, Marsilio, 348 pp., € 19,00 (ed. or. London, Jonathan Cape, 2017, traduzione di Anita Taroni e Stefano Travagli)

La Spagnola, «la madre di tutte le influenze» che attraversò il mondo come un uragano nel 1918, ha rappresentato uno dei maggiori disastri sanitari degli ultimi secoli, superata solo per morbilità e mortalità dalla Peste nera del XIV secolo.

Stando alle stime più attendibili, colpì, in soli sei mesi, tra la fine di ottobre e l'aprile del 1919, 500 milioni di persone (poco meno di un terzo della popolazione mondiale al tempo) uccidendone circa 50, più delle vittime dei combattimenti nella prima guerra mondiale. Eppure, quell'evento cataclisma tende a essere ricordato come una nota a piè di pagina di quel conflitto. La rimozione, a livello planetario, dalla memoria e dal vissuto dei contemporanei, può essere considerata uno dei grandi misteri del '900. Poche le tracce negli epistolari, nella diaristica, nella memorialistica, quasi assente nella letteratura, nell'arte. Persino gli storici militari riservano alla Spagnola solo qualche cenno, *en passant*. E questo, nonostante il suo ruolo nel condizionare l'andamento delle operazioni belliche. In particolare, lo Stato maggiore tedesco attribuì alla malattia che infuriava nell'esercito combattente l'arresto della prima grande offensiva sul fronte occidentale.

L'ipotesi che la pandemia influenzale abbia accelerato anche la fine della guerra si ritrova in questo libro di Laura Spinney, una giornalista scientifica. Collaboratrice di diverse riviste, tra cui «National Geographic», si è proposta di colmare quello che giudica un «vuoto», a dispetto dell'impressionante mole di studi prodotti, in questi ultimi anni, da storici della medicina, demografi, epidemiologi, virologi, che hanno offerto conclusioni parziali, nascoste in riviste specializzate. Peraltro, il grosso degli studi, concentrati sull'Europa e il Nord America, lascia fuori vaste aree del pianeta, dalla Cina al Medio Oriente, cosa che impedisce di cogliere la dimensione globale di quella tragedia.

Inseguendo l'obiettivo, ambizioso (forse troppo), di darne conto, l'a. sceglie un «approccio nuovo», avvicinandosi progressivamente al tema: «dalla preistoria al 1918. Dal pianeta all'uomo, dal virus all'idea e ritorno. Al centro c'è il racconto di come l'influenza spagnola si sviluppò, si diffuse in tutto il pianeta e svanì, trasformando per sempre l'umanità» (p. 15). Con queste premesse, il lettore non si aspetta, naturalmente, una raccolta dei fatti ordinati nel classico ordine cronologico. Il libro non si apre con il virus portato in Francia, nell'aprile del 1918, dall'American expeditionary force, ma con la tosse che assale la popolazione di Perinto (Grecia settentrionale) nel solstizio d'inverno del 412 a.C. Il lavoro di scavo sull'impatto della pandemia su singoli e comunità – dagli italo-americani di New York agli yupik dell'Alaska – riporta alla luce episodi e storie che hanno in comune l'orrore davanti ad uno degli eventi più drammatici dei tempi moderni.

Sbigottita dalla devastazione, la gente – scrive la Spinney, riferendosi a una delle ipotesi in campo – ha poi scelto di proteggersi non ricordandola.

Eugenia Tognotti

Daniele Stasi, *Le origini del nazionalismo in Polonia*, Milano, FrancoAngeli, 141 pp., € 19,00

La monografia di Daniele Stasi tratta, in cinque capitoli, un tema rilevante della storia contemporanea polacca, ossia il nazionalismo e le culture politiche che sono all'origine del Partito Endecja, Democrazia Nazionale.

Nei primi due capitoli vengono illustrati i concetti di nazione e nazionalismo e la loro evoluzione tra XVI e XIX secolo: la Confederazione polacco-lituana, sorta dall'Unione di Lublino nel 1569 e caratterizzata da un'endemica debolezza statutale per via della democrazia nobiliare, nella quale «il monarca era sostanzialmente un *primus inter pares*» (p. 21); la diffusione del sarmatismo, «mito fondativo» della nobiltà polacca, arricchitosi dopo la Controriforma «degli elementi identitari della Polonia quale *antemurale christianitatis*» (pp. 30-31); le riforme illuministe del '700, culminate nell'approvazione della Costituzione del 3 maggio 1791, la prima in Europa, e interrotte dalle spartizioni di fine '700; la fallita insurrezione del 1863, «avvenimento spartiacque» (p. 9), da cui si svilupparono la corrente positivista, critica nei confronti del messianismo romantico e fautrice di un lavoro organico per ricostruire dalle fondamenta la società, e il movimento socialista, dominato dalla tendenza patriottica, per la quale l'obiettivo precipuo era la conquista delle classi lavoratrici alla causa dell'indipendenza polacca e, perciò, in rotta di collisione con l'internazionalismo, al punto che i socialisti polacchi vennero accusati da Lenin di attività controrivoluzionaria, perché sacrificavano gli interessi del proletariato all'«indipendenza nazionale democratica e borghese» (p. 57).

Nei successivi capitoli l'a. analizza le idee dei maggiori ideologi del nazionalismo polacco: Jan Ludwik Poplewski che, muovendo da premesse romantiche, asserisce la necessità di educare il popolo per trasformarlo in «un insieme di cittadini coscienti dei propri diritti» (p. 74); Zygmunt Balicki che, dopo aver rinnegato l'adesione al movimento socialista, propugnò la teoria dell'egoismo nazionale e del cittadino soldato, di evidente «ispirazione nietzscheana» (p. 115); Roman Dmowski, autore nel 1903 del manifesto del nazionalismo polacco, *Pensieri di un polacco moderno*, e ossessionato dall'antisemitismo al punto da auspicare la soluzione della questione ebraica come premessa alla riconquista dell'indipendenza da parte della Polonia.

Muovendosi a suo agio in una bibliografia poco nota, se non ai polonisti, l'a. aiuta a comprendere le matrici ideologiche di una corrente politica, il nazionalismo, che ha attraversato tutta la storia contemporanea polacca assumendo varie forme, e getta una luce nuova su un fenomeno che ancora oggi esercita un ruolo dominante nel dibattito pubblico di questo paese.

Massimiliano Signifredi

Andrea Tanturli, *Prima linea. L'altra lotta armata (1974-1981)*, vol. I, Roma, DeriveApprodi, 384 pp., € 25,00

Il libro di Andrea Tanturli, attualmente impiegato presso l'Archivio di Stato di Firenze, è frutto degli anni di dottorato presso l'Università di Urbino, durante i quali l'a. si è giovato del supporto scientifico di Monica Galfrè e Marco Scavino. Si tratta del primo tentativo di ricostruzione propriamente storiografica dell'effimera parabola di Prima Linea (Pl), gruppo tra i più attivi e noti della lotta armata tra gli anni '70 e gli anni '80, sorta di contraltare delle Br per struttura organizzativa (ramificata l'una, centralizzata l'altra), modi operativi (semiclandestinità da una parte, incognito totale dall'altra), strategia («vocazione» movimentista vs militarismo guerrigliero «puro»).

Cospicuo esito di un lavoro *in fieri*, il libro si divide in cinque capitoli ripartiti cronologicamente: dapprima si racconta la graduale genesi di Pl negli anni '70, a partire dalle reti di Lotta continua e Potere operaio, passando per il gruppo Senza Tregua e il suo innesto nel magma dell'Autonomia operaia. Poi si esamina la nascita vera e propria di Pl tra 1976, quando la sigla fa la sua apparizione, e 1977, anno del congresso di fondazione. Segue l'analisi dei rapporti tra Pl e il movimento del Settantasette, dove, meglio che in altri contesti, emerge la coesistenza di ottica militare e antagonismo sociale nella stessa Pl. Indebolita dagli arresti e avviluppata, come il resto dell'estrema sinistra, nella spirale di radicalizzazione seguita all'*affaire* Moro, Pl pare avvicinarsi, con reticenze e distinguo, al modello organizzativo e strategico delle Br: l'omicidio politico entra nell'agenda del gruppo, che accentua il suo profilo clandestino e militare nella misura in cui cresce la controffensiva statale e si affievolisce la conflittualità sociale. Il quinto e ultimo capitolo descrive l'«apogeo e crisi» di Pl, dall'uccisione del giudice Emilio Alessandrini, nel gennaio 1979, al progressivo declino del gruppo all'inizio degli anni '80.

Preciso nel lessico, ordinato nell'esposizione, acuto nei commenti e ricco di riferimenti documentali, è un libro, questo, che diventerà senz'altro un riferimento nella bibliografia sulla lotta armata in Italia. Non evidentissimi, d'altra parte, gli «abbondanti sconfinamenti nella storia sociale e culturale» (p. 15) a fronte di un lavoro di storia politica tutto sommato piuttosto classico. Un po' ingeneroso il giudizio sulla stampa come fonte: «estremamente piatta, poco incline all'approfondimento e di difficile verifica» (p. 19), ma anche un insostituibile mezzo per studiare non tanto i fatti bensì le loro rappresentazioni e le relative strategie comunicative, incluse le eventuali omissioni, inesattezze ecc.

Infine un'osservazione redazionale. Le note a piè di pagina sono intessute di sigle archivistiche, per lo più non sciolte, che, per esperienza professionale e per via di alcune indicazioni tratte dall'*Introduzione*, l'addetto ai lavori riuscirà quasi sempre a decifrare. Sarebbe stata opportuna, per il lettore meno attrezzato, un'avvertenza esplicativa all'inizio del volume.

Roberto Colozza

Bruno Taricco, *Il ghetto delle Cherche. Appunti per una storia della Comunità ebraica di Carmagnola*, Prefazione di Alberto Cavaglion, Torino, Silvio Zamorani, 536 pp., € 42,00

L'indagine sulla storia degli ebrei in Piemonte si arricchisce del volume dedicato alla comunità di Carmagnola, racchiusa – sino all'emancipazione – nel ghetto delle Cherche. La ricerca di Bruno Taricco, fondata largamente su fonti archivistiche, contribuisce a ricostruire «la trama della presenza ebraica» nella città piemontese, dalla fine del Medioevo all'allargamento del numero delle famiglie nell'età moderna, attraverso un «filo vettoriale» (p. 14) che lega – come scrive Cavaglion nella *Prefazione* – le comunità ebraiche di Saluzzo, Carmagnola e Torino, diverse nelle loro vicende ma territorialmente contigue.

Nell'architettura del volume è ripercorsa la storia della comunità: dagli insediamenti avvenuti nel '500 a quelli del '600 con l'arrivo dei Ghirone, dei Rimini, dei Calvo e dei Foa – che si affiancavano ai Diena e ai Laude rappresentanti «le presenze commercialmente più attive» (p. 49) della comunità –, al passaggio alla ghettizzazione nel 1724, alla prima emancipazione francese, a quella del 1848 con la successiva entrata in maniera paritetica nella vita del Regno, per seguire poi la partecipazione alla guerra del 1915-1918 e il progressivo assottigliarsi della comunità per le trasformazioni economiche e sociali del primo dopoguerra, sino all'avvento delle leggi razziali del 1938, agli eventi del secondo conflitto mondiale, alla deportazione nei lager e alla partecipazione ebraica alla Resistenza.

Il senso del volume, però, si coglie bene nell'impianto genealogico che lo pervade e nella ricostruzione di una serie di «saghe familiari», compiuta sulla base di rilevazioni censitarie svolte dalla comunità, che animano il ghetto delle Cherche (1724-1848), imposto dalle Regie Costituzioni di Vittorio Amedeo II, e urbanisticamente individuato nell'omonima isola vicina alla piazza e alla strada principale di Carmagnola, dove agli ebrei erano assegnate le abitazioni con il diritto di inquilinato perpetuo. Particolarmente interessante la parte relativa all'insediamento nelle singole abitazioni e alle modifiche architettoniche che gli ebrei dovettero intraprendere per rendere effettiva la loro segregazione. Altro pregio del corposo volume è la ricostruzione – sulla base anche della documentazione notarile, sotto questo aspetto estremamente rilevante sebbene spesso trascurata dalla storiografia – delle relazioni tra *Universitas hebreorum*, singoli individui o famiglie e società cristiana considerate impermeabili che, invece, appaiono molto meno fondate sulla separatezza e più sull'osmosi di quanto generalmente non si creda.

Cospicuo è l'apparato documentario che supporta la descrizione delle attività, delle strutture comunitarie e delle dinamiche sociali con speciale riferimento alla demografia della popolazione, ai matrimoni e alle doti nonché ai cimiteri, alle istituzioni di beneficenza, alla scuola serale aperta dal comune grazie al lascito della famiglia Diena (1910) e alla splendida sinagoga.

Ester Capuzzo

Mario Toscano (a cura di), *L'Italia racconta Israele. 1948-2018*, Roma, Viella, 216 pp., € 25,00

Il testo si compone di otto capitoli perché, come spiega Mario Toscano nell'*Introduzione*, ognuno di essi è dedicato a uno di quelli che nell'ultimo saggio Alberto Cavaglion definisce «gli anni in 8» (p. 195). Nel primo capitolo, Toscano racconta il modo in cui è stata recepita nel dibattito italiano la fondazione di Israele (1948). Nei capitoli successivi, invece, vengono ricostruite le principali modalità con cui in Italia si è rappresentato Israele nei successivi decennali della sua nascita, sino, appunto, al 2018. Ovviamente, non ci si limita ad un resoconto del dibattito attorno agli anniversari, ma di volta in volta si ripercorrono le principali questioni legate alla storia israeliana, al conflitto coi paesi arabi, ai rapporti con le popolazioni palestinesi, che nell'occasione dei decennali riemergevano con forza, fondendosi con momenti della politica italiana e facendo sì che il discorso pubblico su Israele prendesse una determinata forma.

Al capitolo di Toscano sul 1948 seguono i saggi di Claudio Brillanti sul primo decennale, quello di Alessandra Tarquini sul 1968 e quello di Monica Miniati sul 1978. In questi capitoli vengono prese in esame, specie attraverso le fonti a stampa, le posizioni delle principali forze politiche italiane e quelle dei governi. Il saggio di Pierluigi Allotti sul 1988 considera anche le fonti audiovisive, sottolineando quanto sia stata importante, specie nel racconto dell'Intifada, la narrazione prodotta dai programmi di informazione televisiva. Guri Schwarz, nell'intervento sul 1998, propone un'interessante rilettura della rappresentazione, anche politica, fatta in ambito letterario, segnalando come in tutti gli anni '90 il mercato editoriale italiano abbia promosso molti autori israeliani (spiccano tra gli altri Abraham Yehoshua, Amos Oz e David Grossman): si è trattato di un passo problematico perché ha contribuito a «occidentalizzare» Israele e ad «arianizzare» gli ebrei» (p. 161); però, ha conferito tinte meno fosche a uno scenario reso cupo da altri fattori (l'a. segnala in particolare, con piglio critico, la *Lettera a un amico ebreo* pubblicata nel 1997 da Sergio Romano). Arturo Marzano spiega come il primo decennale del nuovo millennio sia stato caratterizzato anche dal diffondersi dell'islamofobia, oltre che da una nuova forma di interesse verso lo Stato ebraico, inteso da un lato come avamposto dell'Occidente contro l'islamismo, dall'altro come Stato di apartheid. Cavaglion, infine, ripercorre le principali tappe di un lungo percorso, indicando tra l'altro il peso «a partire dagli anni Ottanta» dell'altra «scadenza in 8, quella del 1938», che ha contribuito a fornire «nuovi e freschi argomenti al sillogismo dei palestinesi diventati gli ebrei degli israeliani di oggi», ma ha anche «allargato il raggio delle conoscenze» (p. 196).

Temi trasversali, come il ruolo del mondo cattolico, la memoria della Shoah, le rappresentazioni del fascismo, le alterne fortune dell'antifascismo, la (a volte forzata) ricezione di Primo Levi, solcano molte parti di questo libro ben riuscito.

Matteo Di Figlia

Andrea Ungari, *La guerra del Re. Monarchia, sistema politico e Forze armate nella Grande Guerra*, Milano, Luni, 272 pp., € 22,00

Nell'ampia panoramica di titoli dedicati alla prima guerra mondiale e sollecitati dal trascorso centenario questa è un'opera molto interessante per la prospettiva attraverso cui gli anni del conflitto vengono analizzati. Il tema cruciale alla base delle riflessioni dell'a. è, infatti, il nodo insoluto dei rapporti tra il re e la classe politica liberale per quanto riguarda la conduzione della politica estera, eredità dell'articolo 5 dello Statuto, e la complessità della triangolazione decisionale tra governo, Comando supremo e monarca nella definizione della strategia militare. L'immagine che emerge dallo studio è quella di una monarchia che è al tempo stesso «ubi consistam [e] principale avversario [della classe dirigente] nel percorso di realizzazione di un regime parlamentare» (p. 251), una monarchia, quindi, contemporaneamente causa ed effetto dell'imaturità del sistema politico italiano, con le nefaste conseguenze che da questa situazione deriveranno negli anni '20.

Il volume si compone di sei capitoli che affrontano il tema in oggetto seguendo una successione prevalentemente cronologica: dopo una breve rassegna dei precedenti momenti chiave in età liberale, con un'attenzione più circostanziata alle vicende libiche (cap. I), si passa agli spinosi mesi della neutralità (cap. II), per affrontare poi il cuore del problema – i rapporti con il governo e con gli Stati esteri (cap. III) e lo scontro tra esecutivo e Comando supremo tra il 1915 e il 1917 (cap. IV) – nei due capitoli centrali. Il volume si conclude con un'analisi puntuale delle conferenze interalleate del 1917 antecedenti Caporetto (cap. V) e, infine, con un esame delle vicende finali del conflitto – da Peschiera a Fiume, passando per Versailles (cap. VI).

Punto forte dell'analisi è senza dubbio la solida documentazione archivistica – si spazia dall'imprescindibile archivio dell'Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'Esercito a diversi archivi britannici, dai Documenti diplomatici italiani e francesi all'interessante fondo personale di Antonio Salandra – che contribuisce a sostenere storiograficamente la tesi dell'a. A ciò si aggiunge una bibliografia estesa, con ampio spazio alla memorialistica (Cadorna, Farini, Guiccioli, Martini, Riccio). L'opera, frutto di un lungo percorso di ricerca dell'a., si colloca in un panorama storiografico sorprendentemente arido: alla profluvie di studi sulla Grande guerra fa da contraltare, infatti, una sorprendente assenza di lavori sul terzo re d'Italia e sull'esercizio delle sue prerogative tra il 1914 e il 1918, in particolare nei momenti topici del ribaltamento delle alleanze, dell'intervento militare e della sconfitta di Caporetto.

Ungari, forse anche laddove ricorre di tanto in tanto ad alcuni giudizi di valore sulla persona del re, si allontana dalle descrizioni stereotipate e quasi macchiettistiche di un sovrano opaco, confinato in secondo piano – tra presunte crisi coniugali e maniacali passioni fotografiche – per restituirci, invece, l'immagine di un monarca acuto e partecipe dei destini italiani, un monarca pronto a esercitare i propri margini di azione ogni qual volta lo ritenga necessario.

Valentina Villa

Giuseppe Vacca, *L'Italia contesa. Comunisti e democristiani nel lungo dopoguerra (1943-1978)*, Venezia, Marsilio, 346 pp., € 19,00

Il volume partecipa al dibattito storiografico sulla «prima Repubblica» che, con interrogativi e tesi sollecitate dall'osservazione del presente, è tornato a essere intenso e fecondo, offrendo riletture che si avvalgono di maggiore distanza storica e di quanto emerso dalla ricerca scientifica.

Il saggio s'incentra sulle culture politiche e sul ruolo da esse avuto nella società civile e nelle classi dirigenti, con particolare attenzione al «partito nuovo» comunista e al rapporto fra questo e la Dc.

Il ruolo dei comunisti durante la transizione democratica e costituzionale, l'opera di Togliatti come teorico della «via italiana al socialismo», che rielaborava il bagaglio culturale e storico del Pcd'I in una prospettiva rivoluzionaria nazionale, progressiva, e il suo apporto come padre fondatore della Repubblica caratterizzano l'analisi sulla formazione del sistema politico postfascista, nel quale le logiche dell'incipiente mondo bipolare generarono una doppia legittimazione: quella democratica, che accomunava le forze antifasciste e costituzionali, e quella al governo, che aveva l'anticomunismo come discriminante.

I vincoli esterni imposti dalla collocazione internazionale del paese e quelli interni costituiscono il paradigma di un'interpretazione sull'«assedio reciproco» fra Pci e Dc che ha caratterizzato la «democrazia bloccata»; sul revisionismo da Togliatti a Berlinguer per il suo superamento; sulle persistenze e resistenze che lo impedirono. L'assassinio di Moro rappresentò «una frattura e un'inversione di tendenza rispetto al trentennio precedente» (p. 316). E non perché Berlinguer perse l'interlocutore con cui gestire il passaggio alla democrazia dell'alternanza, giacché Vacca attribuisce a Moro il proposito di depotenziare il Pci attraverso i governi di «solidarietà nazionale», ma per aver avuto l'effetto di irrigidire il sistema politico, provocandone la crisi successiva.

Gli anni '70 ricoprono un ruolo centrale per interrogare questi passaggi, dal conflitto economico mondiale seguito allo smantellamento del sistema di Bretton Woods alla fine del modello fordista-keynesiano e del «compromesso felice» fra capitalismo e democrazia; dal terrorismo, ancora poco indagato nei suoi collegamenti internazionali e nell'utilizzo che del partito armato fecero i servizi segreti, ai suoi effetti sul sistema politico.

Si tratta di un decennio che si aprì con discontinuità forti introdotte dal Sessantotto, un fenomeno che fu internazionale e nondimeno collegato alla questione del riformismo e alla storia del centro-sinistra. L'a. affronta le questioni storiografiche relative allo sviluppo e al suo governo, ai limiti di questo, che scontò l'assenza di risorse riformistiche nelle culture politiche e l'assenza di un rapporto «contrattualistico» fra la borghesia capitalistica e il movimento operaio.

Il volume offre, insomma, numerosi spunti di riflessione, con riconsiderazioni sulla storia del Pci e della sinistra e in dialogo con le altre culture storiografiche, come nel caso dei saggi recenti di Agostino Giovagnoli e Piero Craveri.

Valerio Vetta

Antonio Varsori, *Le relazioni internazionali dopo la guerra fredda 1989-2017*, Bologna, il Mulino, 260 pp., € 23,00

Come l'a. stesso spiega, si tratta di una sorta di *spin off* del suo recente manuale di storia delle relazioni internazionali novecentesche, apparso nel 2015 per lo stesso editore. La forma è quindi quello di un agile libro di testo che affronta in chiave storica gli ultimi (quasi) trent'anni. Giustamente egli afferma che c'è al proposito una scommessa aperta: quella di rendere il senso di una lettura storica anche a proposito di eventi così vicini, rispetto a cui è difficile una consapevolezza del passare del tempo, soprattutto presso le giovani generazioni.

Come si può immaginare, soprattutto per chi conosca l'autorevolezza riconosciuta dell'a., abbiamo quindi un resoconto solido e informato, sintetico ma non evasivo. Le dimensioni geografiche sono tendenzialmente globali, dichiarando di voler sfuggire a un'ottica soltanto euro-americana: in effetti capitoli o paragrafi sono dedicati a regioni periferiche. Si apprezza anche un certo sforzo di equilibrio tra dimensioni militari, diplomatiche ed economiche. Su questo elemento narrativo comunque poco c'è da discutere, se non da apprezzare l'intenzione e cogliere la non banale informazione proposta.

Si potrebbe ragionare un poco invece delle scelte periodizzanti, che come sempre danno un peso anche interpretativo all'opera. La decisione di muoversi dal 1989 testimonia della persistente centralità della guerra fredda nella visione dell'a.: la sua fine avrebbe modificato fortemente la realtà, infranto una sorta di «ordine» e portato all'interno di una stagione meno definita e certa nei suoi confini. In questo senso, il volume prende implicitamente una posizione diversa rispetto alla crescente diffusione di una lettura per cui la crisi sistemica cruciale che spiegherebbe il nostro tempo sia più quella del decennio '70 che non quella del 1989-1991. L'organizzazione successiva del racconto è conseguente, ma anche in parte originale. Il periodo è diviso in tre fasi: una prima segnata dalla «illusione» – qui il giudizio è netto – di un «nuovo ordine mondiale» basato sull'Onu e il diritto, precipitato negli attentati del settembre 2001 (le citazioni sono dai titoli delle parti del volume). La fase 2001-2008 avrebbe così visto un «drammatico risveglio» da quelle illusioni, con la faticosa reazione americana alla minaccia terroristica, l'incertezza del modello europeo e la nascita di nuovi attori. Infine, l'ultima stagione sarebbe segnata dalla crisi economica innescata nel sistema finanziario americano dal 2008 e quindi la sua cifra sintetica fino ai giorni nostri oscillerebbe tra una nuova «età delle crisi» e un ritorno al «concerto delle potenze» (le pagine conclusive del libro accennano a un possibile paragone con la situazione di fine '800: un impero marittimo globale solido ma minacciato, alcuni Stati emergenti economicamente e politicamente o anche militarmente, un nuovo *scramble for Africa* sul piano delle risorse, un vecchio impero multinazionale mitteleuropeo – ora un'unione incompiuta di Stati come l'Ue – in crisi...). Insomma, fantasmi piuttosto minacciosi.

Guido Formigoni

Ubaldo Villani-Lubelli, *Unità Diritto Libertà. Il fattore Weimar e l'identità costituzionale in Germania*, Milano, Jouvence, 180 pp., € 16,00

Il diritto costituzionale si avvale spesso della storia, ma altrettanto spesso se ne serve per rivendicare un primato. Si postula nei dispositivi costituzionali dello Stato di diritto una tale coerenza da poter imbrigliare la vita politica, salvo in caso di rottura dell'ordine costituito. Un regime costituzionale tendenzialmente autopoietico genera in sé i suoi equilibri, tuttavia, soltanto se si regge su valori monistici; il problema di valori pluralistici in democrazia rischia di sfuggire ad un siffatto approccio normativo. La storia politica rischia di essere ridotta alle crisi, mentre si perde il conflitto nelle fasi ordinarie. Nelle ambiguità di quell'assunto metodologico ricade in ultima istanza anche questo libro, sebbene si debbano riconoscere all'a. seri sforzi di confronto con la storiografia.

Il tema è la continuità tra le costituzioni di Weimar del 1919, di Bonn del 1949 e di Berlino del 1990, richiamata dai tre concetti chiave del titolo. Il primo capitolo, che occupa quasi due terzi del volume, tratta della genesi e dell'architettura della Costituzione di Weimar, delle sue note debolezze e della sua continuità con quella di Bonn. I meriti principali stanno nell'analisi ravvicinata del pensiero giuridico liberale weimariano, nell'attenzione alle novità della democrazia nel 1919, nell'aggiornata e ampia bibliografia tedesca. Una bulimia citazionale talora genera asserzioni contraddittorie: si parla della Costituzione di Weimar come di una buona costituzione in tempi difficili mentre si riprende la tesi della costituzione responsabile della crisi.

Il secondo capitolo, più ambizioso, prova a definire l'identità costituzionale tedesca a partire dal «patriottismo costituzionale», di cui vede la genesi a Weimar, e offre una rassegna istruttiva delle difficoltà dell'identità nazionale. La tesi dell'a. è che si sia esagerata la rottura tra le prime due Costituzioni e quindi che la tenuta della Costituzione del 1949 al momento della riunificazione vada ricondotta ad una comune radice proprio in Weimar. L'argomento è solo in parte condivisibile, sottovaluta la novità di Bonn rispetto a Weimar nel rapporto tra politica ed economia e il peso degli alleati. L'a. enfatizza la questione della nazione come l'unico vero conflitto della storia tedesca, superato il quale si giunge alla fine della storia: «La repubblica di Berlino dal 1990 si delinea come una repubblica in cui il dissidio tra democrazia e nazione è risolto» (p. 27). Questo giudizio orienta l'analisi retrospettiva e porta l'a. a trascurare i conflitti novecenteschi attorno alle tre parole chiave del titolo, che diventano dogmi. Oltretutto l'a. non tiene abbastanza conto di quanto dopo il 1991 l'irrisolto rapporto tra democrazia ed Europa abbia preso il posto di quello tra democrazia e nazione.

Il libro è quindi un'interessante trattazione delle continuità degli aspetti *liberali* dei testi costituzionali. Attendiamo dall'a., che dimostra notevoli doti di sintesi, ulteriori analisi delle dinamiche dei testi costituzionali, nelle sentenze delle consulte, nei dibattiti parlamentari e nello scontro tra partiti.

Carlo Spagnolo

Roberto Violi, *Storia di un silenzio. Cattolicesimo e 'ndrangheta negli ultimi cento anni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, 243 pp., € 16,00

La complessa relazione tra cattolicesimo e mafie è da alcuni anni oggetto di studio delle scienze sociali. Ancora più ampio è lo spazio che vi ha dedicato la pubblicistica; e ciò vale soprattutto nel caso della 'ndrangheta. Il lavoro di Violi ha quindi il merito di affrontare il tema usando la «cassetta degli attrezzi» dello storico, rileggendo cioè il rapporto tra 'ndrangheta e cattolicesimo nel lungo periodo e attraverso fonti archivistiche.

Il volume è diviso in quattro capitoli, in cui le vicende si snodano dal primo '900 a oggi, passando per la repressione fascista della mafia, il dopoguerra, la «grande trasformazione» della Calabria negli anni '60-'70, fino a giungere alle mobilitazioni civili e al rinnovato impegno dei laici e del clero calabrese degli ultimi decenni. Il libro si chiude con la scomunica ai mafiosi pronunciata da Bergoglio a Sibari nel 2014.

Il primo capitolo comincia con la citazione di un articolo del 1900, *La mala vita in Calabria*, pubblicato sulla stampa delle diocesi calabresi, in cui, rilevando la natura associativa della delinquenza calabrese, si sostiene la necessità di combatterla «mediante i programmi stessi del movimento cattolico» (p. 20). Passeranno alcuni decenni prima di avere altre pubbliche denunce della 'ndrangheta. Solo nel 1975 la Cec si pronuncerà con il documento *L'episcopato calabro contro la mafia, disonorante piaga della società* (p. 150). Tuttavia, emergono già all'inizio del '900 alcuni temi cruciali del discorso dell'episcopato calabrese, come la necessità di una costante opera di evangelizzazione, rivolta soprattutto ai giovani; l'urgenza di contrastare forme di religiosità popolare che si sostanziano in un'«ambiguità dei mafiosi quanto alla loro pratica religiosa» (p. 37); la critica alla strumentalità nella celebrazione dei sacramenti.

Nel dopoguerra, un nuovo protagonismo della Chiesa è stimolato dall'avvento della Dc al potere. Emerge la figura dell'arcivescovo di Reggio Calabria, Giovanni Ferro. In questi anni di grande attivismo politico dell'episcopato, in senso anticomunista soprattutto, la Chiesa «riscopre» la 'ndrangheta. Ma è l'«Operazione Marzano» a svelare lo strapotere mafioso nella regione. Non a caso, l'a. individua negli anni '50 un punto di svolta nella relazione fra Chiesa e 'ndrangheta: il ruolo che va assumendo Ferro ne farà una delle voci più chiare contro la mafia. Pur tra contraddizioni – emblematica la figura del prete di Africo don Giovanni Stilo –, il tema acquisisce quindi una rilevanza pubblica, mentre il Vaticano II rinnova i presupposti dell'azione antimafia della Chiesa. Il vero cambio di passo si registra però dagli anni '80: è da quel momento che, grazie anche all'azione di «figure chiave» come don Italo Calabrò (p. 177), inizia un percorso di mobilitazione civile, che avvia un processo di rinnovamento nell'azione antimafia della Chiesa calabrese e che coinvolge, dagli anni '90, attori nazionali e comunità locali. Emerge come il rapporto tra Chiesa e 'ndrangheta non sia mai riducibile a un fenomeno esclusivamente locale, ma si riconfiguri ogni volta nell'intreccio fra dimensione locale e nazionale.

Manoela Patti

Marco Zaganella, *Le trasformazioni del lavoro e della formazione continua. Dalla seconda alla quarta rivoluzione industriale*, Milano, FrancoAngeli, 2017, 96 pp., € 15.00

Questo agile volumetto è pubblicato da Fonditalia, un fondo interprofessionale promosso da Ugl e FederTerziario. La stesura è stata affidata alla Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Si tratta di un sintetico lavoro, basato su una bibliografia un po' eclettica e pensato come strumento divulgativo corredato da un apparato iconografico. Ha il pregio della chiarezza e di una struttura semplice e lineare (il macchinismo e le forme di accentramento produttivo tipiche della seconda rivoluzione industriale e poi del taylorfordismo; il successivo postfordismo flessibile e il lavoratore come capitale umano; le attuali interconnessioni che configurano la società della conoscenza).

Al netto di alcune semplificazioni culturalmente banali sulla lettura marxiana e marxista della storia del lavoro (pp. 23 e 87) e di una certa indulgenza verso il corporativismo, compreso quello fascista (pp. 64-67), il libro paga dazio – soprattutto nella parte finale – a una certa ingenuità riguardo alla composizione del conflitto di interessi fra capitale e lavoro che oggi sarebbe possibile nei fatti grazie alla rivoluzione tecnologica e informatica e al superamento del possesso unilaterale dei mezzi di produzione. Una sorta di determinismo tecnologico condiziona la sua lettura, in quanto sottovaluta uno dei fondamenti costanti del capitalismo industriale (e del suo carattere conflittuale), cioè il controllo della conoscenza produttiva e l'uso organizzativo della tecnologia nell'adattamento delle tecniche di lavoro.

La parte espositiva è un excursus analitico sull'evoluzione del lavoro fra la seconda metà del XIX secolo e l'inizio del XXI. In questo senso il libro risponde al suo intento didattico. La tesi di fondo è che il lavoratore, depauperato della sua soggettività e qualità professionale nel corso della prima fase della storia industriale, da strumento irrigidito nel suo rapporto con le macchine e nella disciplina organizzativa, sia prima stato valorizzato come capitale umano alla fine del '900 per poi diventare, nella sua interazione con l'intelligenza artificiale, una vera e propria risorsa nel passaggio di millennio. L'idea di partenza di questo libro ha una sua originalità, nell'intento di sviluppare una riflessione che tenga insieme le trasformazioni del lavoro e quelle della formazione al lavoro. Tuttavia la formazione, sia quella tradizionale *on the real job* sia quella esternalizzata nei sistemi educativi, di fatto è una presenza incidentale nel saggio e sostanzialmente dipendente dai mutamenti socio-economici del lavoro, non svolgendo un ruolo autonomo e interattivo con essi. Questo anche nella parte finale in cui la formazione continua, quasi in una petizione di principio, è presentata come l'elemento centrale che, nel passaggio di secolo, permetterebbe oggi ai lavoratori di adattarsi ai profondi e rapidi mutamenti del lavoro, affrancandoli dalla dipendenza.

Pietro Causarano

Andrzej Zieliński, *Presenza polacca nell'Italia dell'entre-deux-guerres*, Milano, FrancoAngeli, 228 pp., € 29,00

Il volume è il risultato della pubblicazione di un inedito al quale Andrzej Zieliński lavorò negli ultimi anni di vita e che quasi aveva concluso al momento della morte, verificatasi nel 2008. Non si tratta, dunque, di un'opera compiuta e a ciò sono dovute le pur occasionali lacune reperibili nel testo, nonché alcune debolezze strutturali, come la non organicità di certe parti e l'assenza di una vera conclusione. Non per questo il saggio è privo di interesse. L'a. è uno dei punti di riferimento della polonistica in Italia dagli anni '60 alla sua morte e si adoperò perché anche nella sua patria circolassero gli scritti dei maggiori autori teatrali, lirici e di prosa dell'Italia degli ultimi due secoli, compito non facile, visti i tempi.

Zieliński in questo volume propone una rassegna dei contatti e degli scambi che si svilupparono nell'ambito in questione tra Italia e Polonia tra le due guerre mondiali, periodo in cui emerse la polonistica in Italia, con l'esplicita ammissione di voler lasciare le relazioni politiche sullo sfondo. Tale scelta rappresenta il principale limite del volume, che invece avrebbe beneficiato di un approfondimento del contesto in una fase in cui era particolarmente evidente il condizionamento esercitato dal mutare dei rapporti tra gli Stati su ogni altro piano. Né, a seguito della scomparsa dell'a., la ricostruzione viene contestualizzata alla luce dei recenti studi di diplomazia culturale (di Santoro, Monzali, Medici e altri). Eppure, come ammette lo stesso Zeliński nell'*Introduzione*, dalla coeva situazione interna ai due Stati e internazionale non si può prescindere.

In un paese come il nostro privo di una forte tradizione di diplomazia culturale, eppure in qualche modo attivo nel ventennio fascista su questo fronte, la Polonia fu considerata una realtà tutto sommato marginale rispetto ad altre aree contigue o reputate più affini. Di qui un quadro di contatti saltuari e demandati per lo più alle iniziative di singoli intellettuali, certamente non paragonabili a quelli con la cultura russa. L'a. ci informa che le traduzioni dal russo erano dieci volte più numerose di quelle dal polacco e che gli ambienti dei russi in Italia erano ostili alla diffusione della cultura polacca, eppure i russisti italiani, non ultimo Ettore Lo Gatto, diedero un contributo notevole (p. 104).

L'ostilità maggiore venne però da ambienti legati al regime fascista, che si mossero in linea con le scelte di italianizzazione dello stesso. Il condizionamento della politica sulla circolazione della cultura divenne evidente dalla metà degli anni '30, quando il numero delle traduzioni si ridusse significativamente e contemporaneamente si moltiplicarono le iniziative puramente propagandistiche, come le conferenze volte ad esaltare i legami tra gli ambienti mazziniani e garibaldini e i patrioti polacchi o quelle in cui si esaltava la figura di Piłsudski (p. 137).

Si tratta quindi di un'opera che potrà divenire utile strumento per chi si occuperà dei rapporti culturali dell'Italia fascista con l'Europa orientale, nonostante i limiti sopra esposti.

Emanuela Costantini